L' ORIENTE

CANTI

L'ORIENTE

CANTI

DI

P. DE' VIRGILII

CON NOTE STORICHE ED UN APPENDICE.

NAPOLI
GABRIELE RONDINELLA EDITORE
8. S. Anna de' Lombardi
1859

AL LETTORE

—

Questo novello lavoro che or diamo in luce del De' Virgilii, già annunziato nelle sue lettere sull'Oriente anni sono, e scritto durante il suo viaggio, siccome rilevasi dal suo Memorandum; *si compone di tre parti: di quattro canti liberi cioè, di molte importanti note storico-politiche, e delle lettere già pubblicate in diversi giornali italiani, che formano un' Appendice.— De' quattro mentovati canti, il 1° è consacrato all' Egitto, cioè al sublime; il 2° alla Siria, cioè al santo; il 3° alla Grecia, cioè al bello; il 4° infine all'Asia minore, e più particolarmente alla magica città de' Sultani, cioè al fantastico —*

L' Oriente, la più poetica regione del mondo, ignota, se non interamente nuova per le fantasie italiane, si è

mirabilmente prestato per quella del De' Virgilii, il quale ne' suoi lavori ama mai sempre il nuovo, il sublime, il vero. Ecco il perchè, discorrendo il lettore i mentovati canti, è tratto, direi quasi per magica potenza, su quelle prode ridolenti, sotto que' cieli di zaffiro, fra le gigantesche rovine di remotissime età, fra nuovi culti e costumi, nell'Oriente infine, ch' egli vede animato d' una brillante e particolar luce che in sè comprende, non che la forma e l'essenza, il passato il presente ed il futuro.—Pellegrino di terre vetustissime e palpitanti una vita novella, l' autore non vede nell' Oriente che una tomba ed una culla, la polvere d' uno scheletro, ed il sorriso d'un angelico neonato; quindi le sue voci non sono che voci di dolore miste a quelle di gioja, inni funebri intrecciati a canzoni di esultanza, epitaffi ad un sarcofago su cui sorride la statua della Speranza.— Da ciò deriva che noi non saprem dare un nome particolare a queste romantiche fantasie, non essendo esse nè epiche, nè liriche, nè drammatiche, nè elegiache; ma un misto di tutti questi generi armonizzati fra di loro, eminentemente umanitarii, riboccanti di quello spirito e di que' principii sì comuni nelle opere del De' Virgilii, ed incarnati di quelle late forme, che il gusto restio de' nostri classicisti potrà forse rinnegare, nommai la ragion filosofica delle arti — Insomma egli, tali quali sono questi canti, (e furono scritti nel 1846, che per molte ragioni non potettero allora nè dopo veder la luce) senza nulla aggiungervi o modificarvi, li fa di pubblica ragione, sì per compiere un antico voto, sì perchè soffrendo, palpitando, benedicendo mai sempre, li ha egli disegnati dal vero, peregrinando regioni dove ogni

atomo di polvere è una memoria, ed ogni memoria riempie il nostro animo di entusiasmo e di dolore. Infine per la nobile speranza che gl'ingegni italiani, discorrendo questi veraci e brillanti riflessi delle avute impressioni, si animassero a solcar gli stessi mari, a provar gli stessi palpiti, a calcare in somma le stesse vie in cui fu egli uno de'primi, onde bever nelle fonti e render lena a quella nobile e sublime poesia che, discacciata da un malinteso scetticismo, da una corrotta scientifica ragione e dal ghiaccio della pedanteria, si è rifuggita colà dove nacque, dove sorrise, dove si levò tuonando ad omerico volo, per vivere la vita del silenzio e della speranza.

Le note e le lettere indirette a F. Lattari, suo amico, formano, come dicemmo, la 2.ª e la 3.ª parte di questo volume. Sì le une che le altre riassumono la parte storica filosofica geografia politica itineraria delle trascorse regioni dell'Oriente; di modo che sono utilissime ed a quelli i quali volessero imprenderne il viaggio, potendosene valere siccome di una Guida, *ed a quelli che ne amassero la semplice ideal conoscenza — L'autore, mai sempre coscienzioso in tutte le sue opere, è stato nella presente d'una scrupolosità matematica; sì che quanto egli ha qui scritto, ha voluto, come l'Apostolo, veder co'proprii occhi, e toccare con le proprie mani — Avrà forse in qualche parte potuto ingannarsi nelle sue investigazioni e ne'suoi giudizii; ma chi non s'inganna quaggiù?... Volesse il Cielo che tutti gli errori nelle opere di viaggi e in cose simili avessero questa pura sorgente, anzi che la ignoranza e ciarlataneria de'loro autori.*

L' Editore.

CANTO PRIMO

CANTO PRIMO

—

I.

Gran mar varcai: strani al pensiero e all'occhio
Scorsi popoli e prode... ed or sull'alto
Delle Egizie piramidi riposo — (1
Veggo il deserto a me dinnante, e'l ghigno
Della morente gloria saracena
Che travolvon le arene — A me di retro
L'arido e grigio Mokaltam, (2 su cui
Verde un genio sorride, e al Nil si specchia
Che colmo nelle sue falde serpeggia —
Veggo sul capo mio stendersi eterni
Ampissimi sereni; e intorno intorno
Il decrepito Tempo ansio agitarmi
Le crepitanti e scarne ali, percosse
Da' caldi buffi del meriggio vento — (3
Tutto sublime è qui... Misteri eterni...
Eterni di silenzio emblemi e morte...
Jeroglifiche moli... arcana vita
Che rinasce e si espande in virid'acque...

Tutto sublime è qui... O Provvidenza
Che questo Egitto informi, ove straniero
Fra cotante grandezze atomo io stommi.
Scarne, rugose Pire, ov'io mi assido,
Palustre augel che gorgheggiar non osa
L'inspirata canzon: mistica Sfinge
Ch'alti proponi all'uom problemi, e muta
Ed impassibil resti: e tu deserto
Che all'ocèan simile, a me dinanzi
Ti estendi, e in tua feral calma mi attiri
Per magnetica possa... Oh voi l'arcana
Del pensier che vi fe voce mi aprite!
Benchè vi vegga, io non vi credo ancora,
E della mira visïon pavento,
Pari al egro in delirio — Oh! l'alta voce,
Pari all'età solennemente cupa,
Mi rivelate, ond'io l'eco lontana
Al lontano avvenir trasmetter possa —
Ma voi tacete... e veggo e penso e sento,
Che l'immoto silenzio onde s'informa
La vostra eternità, l'origin vostra,
Di qualunque favella è più sublime.

II.

Gran mar trascorsi e terre — Ed i sorrisi
Mediterranei seni, e gli orli adusti
Dell'afre solitudini inaccesse,
Tutti quanti vid'io, tutti sentii—
Di Salerno tirrena e Policastro
Gli ampi golfi solcando, e i bruzii monti

Che all'eolia sorridon Lipari bella,
Disfiorando col guardo; io te rividi
Fra gli orridi latrati onde vai balda
Alma Messina; e 'l vorticoso stretto,
E Reggio profumata, e i gionii clivi,
E quante sotto i siculi sereni,
Che tra Faro e Pachin divagan l'occhio
V'han piagge apriche, sovra cui canuto
Decrepito sovran l'altitonante
Etna si estolle — E te pur vidi o lieta
Di tua serenità Malta turrita, (4
Proteiforme peregrina amante;
Vera perla del mar, non giglio o rosa,
Chè non color non verde e non olezzo
Fan lieti i poggi tuoi, nè le tue valli
In suo murmure lene il rio disseta —
E te pur salutai Grennak deserta, (5
E voi grigie dell'Ida eccelse vette, (6
Culla del maggior nume : infin che tutta
La soglia orïental per me s'aperse ;
E su te riposai, vaga di tue
Cento bandiere, o risorgente e bella
Del gran figlio d'Ammon che ti diè nome,
E delle glorie che lasciò in retaggio,
Profanata magion; vestibol nuovo
Di vetusto sovran mistico tempio —(7

III.

Or di Ceòpe in su la Pira io stommi —
Il guardo mio vertiginoso scende

Su la immensa sua base, e in un sol punto
I quaranta suoi secoli misura —
Di quattro grandi età scorgo i frantumi,
In cui del Fato è l' eternal vicenda
In funebri caratteri scolpita :
Quanto fu, quanto fia, mi è qui presente
In gigantesche forme — Or qual fia mai ,
In tanta di pensier copia sublime ,
L' umana voce che cantar vi possa ;
E qual siete qual foste e qual sarete ,
All' Età che vi ammira e vi paventa ,
Solennemente rivelarvi ?... Oh come
È lo spirto fanciul del tempo in faccia! —
Io passeggio su tumuli sovrani ,
Fra scarnati colossi e tempii infranti ;
Un' immensa Necropoli mi accerchia ;
Mummie di re, mummie di schiavi e bruti
Questo mio piè calpesta. Odo del corvo
Il monotono strido; ed il deserto
Ne le sue solitudini silenti
Mi mormora nel cor.... La morte infine ,
In mille forme e in un aspetto io veggo
A me dintorno arcanamente muta —
Il pianto dunque a me fia d'uopo. . . il pianto ,
Degli umani destini unica voce —

IV.

O Menfi, o Tebe, che tiranne e prime
Conquideste il pensiero, e sovra i primi
Tremebondi suoi germi il piè calcaste
Dell' uom la schiavitù legittimando !

O Faraoni, o Ierofanti, voi
Che sul Tempo imperaste; e sol per l' opra,
Non per l' idea, grandi appellovvi il Tempo ! —
All' immortalità credeste voi
Serbar l' essere vostro e i bruti numi
Che ad onta dell' uman germe adoraste ;
Ed eternati sol ne' massi io veggo
Dell' orgoglio gli annali ; e l' empia arcana
Viltà del culto, e 'l fanatismo, e 'l sempre
D' un prepotente sacerdozio osceno
Epidemico spirto in auree forme ,
E dell' umana cecità gli effetti —
Or dove son le cento porte e i cento
Colossi tuoi, Diospol magna, altera
Ecatompila Tebe ? . . . ove le tue
Turrite reggie o Menfi, e i templi tuoi
Agli Apis sacri, a' rettili ed all' uomo ? . .
Ove infine il tuo spirto o vecchio Egitto ? —
Nulla riman, fuorchè rotte colonne ,
Deformi cariatidi giacenti ,
Jeroglifiche guglie ed obelischi ,
E queste pire immense e immense sfingi ,
D'orgoglioso pensier fragil prodotto. . .
L' architettonic' arte — Eppur passando
L' Arabo non vi guata : o se pur anco
Lo stupido vi affigge occhio ritroso,
Non sa che fosser mai, nè se ne adonta,
Chè ad altre vanità la stoic' alma
In sua medesma abnegazion lo tragge —
La scienza del parlar, tuo patrimonio ;
Poi d' Ellenia retaggio, indi del mondo ;

In turpe si cangiò silenzio eterno.
Mute son le tue mummie, e i segni arcani
Su le tombe de' tuoi savii scolpiti,
Senza valor son segni; e se pur l' ànno
Sol della scettic' arte origin furo —

V.

De' tuoi granai vidi i vestigi o Egitto ; (8
Ed io piango su te, che fertil sempre,
Un mondo satollasti; ed or ti giaci,
In tua fertilità, misera e grama,
De' tuoi Pascià l' avide bocche empiendo,
E de' mille Bey nudrendo il fasto —
Terra de' sacerdoti e de' tiranni,
Te rimembro qual fosti in la gran lotta
Onde i mille flagelli in dieci piaghe
Che ti afflisser cotanto : eppur di quelle
Men crude assai, che i tuoi Califfi e i tuoi
Mamelucchi a te fer, benchè del cielo
Fosser le prime e le infligesse un Dio — (9
Ti rimembro qual fosti in la gran lotta,
Quando su te, come avoltoi piombaro,
Delle Lagidi glorie le radici
Schiantando dal tuo sen, del mondo i fiori
Triumviri padroni: allor ch' un d' essi, (10
Meglio che de' tuoi vividi sereni,
Della leggiadra tua donna anelante ,
Pallido di lascivie e di riposi,
Scordò la terra che non fu più sua
Quando l' istinto rammentar gliel fece —

Quanto sangue fu sparso, e qual immenso
Fragor seguì quella tua gran caduta !...
Natanti ancor de' morti io veggo l' ombre
A'spalmati afferrarsi onusti legni ;
Ed Azzio e Roma bestemmiando e i numi,
Seguir l' onta che fugge, e ansar tue sabbie,
E seppellirsi fra le tue rovine —
Forse fu fato... ma quel suol che prima
Del sangue si lordò del gran Pompeo,
Schiavitù fera desolar dovea —
Destin fu ancora... ma quel suol che poscia
Del fresco sangue di Klebér lordossi, (11
Splendida luce salutato avrebbe —

VI.

Mancò del braccio la possanza e 'l core ;
La materia al pensier cesse il suo regno ;
Ed ecco di sofisti ansante sciame
Battagliar di parole : ecco la scuola,
Il gran ginnasio e la mensogna eterna —
Dell' Ellade maestra, allieva poscia ;
Tua mitica scïenza la bilingue
Neoplatonic' arte ebbe in retaggio.
E culto e filosofici dettami,
Tutto da cima a fondo allor per essa
Rimescolossi ; e anzi che altar, più sozzo
Di te fecer bordello, in mille e mille
Grafiche note il tuo saver stillando —
Pur donna del saver fosti del tempo ;
Il pallido avvenir ti eresse un tempio,

E 'l superbo pensier del secol nostro
Superbir non sdegnò de' tuoi dettami — (12
Or dov' è mai la sacra face ?... u' sono
Gli Ermetici volumi... i tuoi papiri...
I portici, il ginnasio, il tempio, il nume?
Ahi! ch' io vidi il gran loco... erba ed arena... (13
Ricettacol di struzzi... informi massi...
Un profanato muro... un capitello
Ch' io baciai reverente, e piansi, e tutto
L' alma mia s' informò del gran pensiero —
Con alito venefico quel lume
Spenser stupide sette: il Fanatismo
Signor si assise ove Ragion fu donna;
E del saver per essa i dogmi furo
Di mollezze e lascivie ampio alimento. (14

VII.

Alto un affanno mi percote il core
Le umane stirpi discorrendo e il fato,
E i lochi e i tempi ripensando e i modi
Ond' ebber luce e corso, onde fur colte,
Onde spensero il seme e sparver tosto —
I tuoi campi di biada io veggo o Terra,
Il nascer loro e l' incremento e 'l fine,
Quando la falce tutto miete e strugge,
Quando solca l'aratro, onde i novelli
Sorgon germogli: e vedo e penso ancora
Che la falce non sol, ma piogge e venti,
Anzi che fecondar, struggon talora
La florescente vita. — Or che son mai
Le umane stirpi e i popoli ed i fati,

Se non che méssi al natural regime,
Sebben tremendo, sottoposte?... Or guarda!...
Passa l'aratro ed il terren feconda:
Ma il rimestar perenne, e de' meriggi
Aliti il foco, e le bufere, e i nembi
I vitali suoi succhi inaridendo,
Steril lo fan, non più rubesto, e inetto
A rinascente produzion vitale —.
Tal fu di te, tal fu di tutto, quando,
Dopo mille tempeste e nebbie e fati,
Per l'italo il polar finnico sciame,
La nomada per te araba gente,
Con barbarico fiotto, i germi estinse
De la tua vita verdeggiante... quando
Il tuo Sol tramontò, surse la Luna,
Che tanto soggiogar mondo dovea —

VIII.

Alto un affanno mi percote il core,
Quando di tanta storia e altezza opima
Di fato uman, non veggo altro che nulla,
O scheletri frantumi in stranie forme:
Quando di tante voci e tanto grido
Multisonante di tiranni e schiavi,
Di tante gioie, angoscie, e lutti e morti,
Altro non resta che silenzio eterno;
O qualche suon bugiardo, il cui tenore,
Tranne un' eco lontana, un sibil sordo,
Dell' origine sua nulla rivela —
Come vascel che baldo iva per l' onde,
È dal turbin percosso, sconquassato,

Non restando di sè che rotte travi,
Lacere vele galleggianti, o qualche
Di superbo nocchier cadaver sozzo...
Se pur tutto non tragge il mar nel fondo —
Freme mai sempre il mar; sia pur tranquillo,
Sia pur sdegnato, ha una perenne voce
Che di natura la continua eterna
Vita palesa... ma dov'è la nave?
Dove i canti marini e de' nocchieri
I disperati aneliti supremi? —
Tal de' popoli è il corso, il fin, l'immago —
Oh esulti pur la fortunosa terra
Che de' suoi fati alcun vestigio serba!
E tu più ch'altre, o Egitto, che di tua
Gran nave antiqua, tali or serbi avanzi
Da mostrar quel che fosti, e quale e quanto
Raggio di vivo originario lume,
(Pari a quel che dall'ampia e sacra fronte
Sul Sina tramandò tuo maggior figlio)
Il curvo tramandò tuo vecchio capo —

IX.

Or la Luna t'illumina... (15 e qual mai
S'abbia dessa splendor, tel dica il sole
Che di pietade le tramanda un raggio —
D' un funèbre densissimo velame
Il fero Saracen ti ricoperse;
Il vecchio culto si cangiò nel nuovo...
Ed ahi qual culto!... i templi almeno il vecchio,
Le guglie, le piramidi creava:
Distrusse il nuovo e non creò mai nulla —

Una fosca caligine ti avvolse;
E la tristezza del torpor compagna,
Sul tuo capo pesò d'un pondo enorme;
Talchè, più che de' morti, ahi ! de' viventi
La necropoli alfin tu diventasti —
Dalla lista del mondo scancellata,
Nel cilizio del culto e dell' impero,
Fra cruenti discordie, i tuoi Califfi
E i Mamelucchi e gli Arabi e i Sultani
E de' venti tuoi popoli diversi
L'informe misto, la tua vita stessa
Nello stesso tuo sangue avrien distrutto,
Se sangue invece d'onde avuto avesse
Del fecondo tuo Nil l' adusta vena —
Io vidi le lor tombe... Ahi! che lo stesso
Fasto de'stolti... delle tombe il fasto
Fu in essi muto. Prepotenza arcana,
La prepotente tirannia del culto,
Occupò gli egri spirti e a mille e strane
Larve pallenti... Ah! che dir oltre?... Io veggo
In fra' limi del Nilo, in vario aspetto
E fantastico stil, la massa enorme
Del Gran Cairo levarsi, e antiquo e nuovo, (16
Di viridi giardini e minareti
Fastosamente ricco; ove la palma
E 'l sicomòro ed il banano e il fico
Con le pinte meschite e fosche case
Fan bizarro un contrasto. Esempio e tipo
Di saraceno stil; sol monumento
Di quella non so dir se più indolente
O fantastica stirpe... omai ch'è dessa? —

D' opulenza e miseria informe covo
Dove comun la sorte ha l' uom col bruto.
Vil sentina di schiavi, in mezzo a cui,
Superbamente assiso, il Fasto passa
Su superbi destrier, d' auree gualdrappe
Fastosamente ornato, e calpestante
L' uom che a' suoi piedi prosternarsi ardisce.
Gran mercato dell' uom, postribol sozzo...
Ahi! che all' obbrobrio vil l' alma rifugge!
E su te piango, chè al disastro antiquo
Seguir per te dovea sì lungo lutto —

X.

Ampio intanto il tuo Nilo, e serpeggiante
In sua solenne maestà, seguia,
Fra tante ambagi e rivolture e danni,
Suo lento corso; il vecchio Nilo, il padre,
Anzi de' fiumi patriarca e donno,
Sol pallido sorriso, unica vita
Fra cotanto strisciar di bieca etade,—
Seguiva, è ver, suo lento annoso corso,
Le tue pallide arene fecondando;
M' ahi! che non più di dattilo e banano
Il suo passaggio amica ombra allietava;
Nè canto amico di Sirena o d' Ibi
Svolazzanti su lui, l' onda sfiorando
Scherzosamente lascivette; e solo
Il misurato barcollante passo
Dell' onusto cammello, e 'l rauco strido
Di selvatica capra o di jaccallo
I deserti suoi margini attristava —

Io scorro i tempi in cui de' Faraoni
Le regie figlie, tutte ancelle e fiori,
A bagnarsi venian delle fresch' onde,
Allor che da quest'onde una traeva
Il pargol che fu poscia il *gran salvato* —(17
I fasti insiem discorro e l' orgie oscene
Passeggianti su d' esse in aurea nave
De le tue Cleopatre, allor che greco
Di costume di culto e di lascivie
A te fu forza diventar — Rimembro...
Ma che rimembro io più?... Veggo di navi
Logore e tarde riboccante torma
Con frante sarte e lacerate vele,
Di tue dovizie e tue miserie onuste,
Strisciar lunghesso in mille versi e ardite
Rimontar sua corrente e vincer anco
Le cataratte sue. Odo il movente
Arabo mavuallo, (18 armonizzato
Dalle agresti zummare e darabucchi (19
Alto echeggiar nell'ampie sue ricurve,
Simbol di lieta rinascente vita.
Molto vedo, molt'odo, e molto sento...
Ma non discorre tra rovine ei forse?...
Non è specchio di tombe e di moschee?...
Non riflette la luna ancor?... la vera
Dell' onte sue motrice; il saldo e primo
Di sua redenzïone ostacol vero?—

XI.

Solo un mortal te ristorar potea
Del secolar tuo danno, e in parte il fece: (20

Il mortal cui dovria l' instabil Francia,
Di comun tomba invece, una piramide
Più di questa assai grande ov' io mi assido —
Per lui sventato fu l' incanto e rotte
Le tiranniche trame, onde ravvolto
Nel tuo stesso risedio, o Egitto fosti —
Le sue battaglie, i suoi dettami e tutto,
A sollevarti congiurò d' un pondo
Che a lungo andar, con miserando esempio
Franto e morto ti avrebbe — Ancor rappreso
È nel pian che là miro il mamelucco
Sangue abortivo: ancor fioronti io scorgo
I savii dogmi che chiarir ti fea
L' ottusa mente; e se nel cor redenta
Ancor non sei, fu del destin potenza
Che dal tuo seno distaccò d' un lampo
Il sublime pensier, fecondatore
Di più fertil terren, di cor men duri —
Pur fu gettato il seme, il viril seme
Di civiltà, che ognor dà frutto e a copia...
E molto ei fé... se nulla ei fatto avesse,
L' averti sol dato un erede è molto:
E quest' erede è l' uom per cui tant' ala
Spiegò la fama; che raccolse i sparti
Di tua vetusta nave infranti fianchi;
La ristorava, e or la governa e regge — (21

XII.

Salve o Mehemet Alì !... pianta vetusta,
Che la giovine ombreggi egizia speme,

E tutta in te d'una robusta razza
La virtù vecchia riassumi e nuova!
Salve! e fin da quel dì ch'io ti mirai,
Ch'io ti parlai, che al tuo fianco mi assisi,
E tu gentil con l'ospital tua mano
Il tuo moka m' offristi in aurea tazza
Ch'io divisi con te —Tu molto festi,
Del tuo genio immortal l'orme seguendo:
Ma molto a far ti avanza — Io per te vedo
Risorger dalle sue ceneri antique,
Nuov'araba fenice, il vecchio Egitto:
Molti de' figli suoi scuoter vegg' io
L'annosa polve, ed avanzar fidenti
Ver quella meta che nel ciel confina:
Vedo e chiuse e cenali e porti e dighe,
E l'idraulica possa in mille forme,
E l'alma e 'l moto dell'oprar compagna... (23
Ma la schiava miseria e l'indolenza;
La profumata voluttà regnante,
Che frange i nervi dello spirto, e tutta
La vitale azion scambia con l'egra
De' greggi corpi inerzia; e la bendata
Schiavitù muliebre, e in un l'eterna
Succession del fanatismo avaro
Che, al rettile simìl, mordendo repe...
Non son forse elementi a vincer duri?
Ma tutto il voler vince — È ver che bieca
Politica ragion nel suo bel mezzo
Ti tarpò l'ale: (24 è ver che già il tuo dorso
Gravan sedici lustri, e immoto e calmo
Guardi il tuo fin: ma tua vecchiezza è pari

A un bel giorno d'autunno; e se un erede,
Come un autor ti avessi, ed un erede
Che del tuo genio s'informasse, e intero...
Oh! esulta allor chè il puoi!... la morte stessa
De' suoi tripudii allor t'onorerebbe;
Chiaro tra mille eroi n'andria tuo nome,
Fra i redentori eroi del secol nostro,
E un tempio infin ti leveria l'Egitto.

XIII.

Ma già fioca è la voce: il cor vien manco,
E proseguir vorrei... Dunque un addio —
E prima a te, vetusta illustre terra,
Spirante Cariatide del mondo,
Camitica region, patria de' prischi
Umani inganni e di conserve razze
Che nell'estasi pigre e nel travaglio
Attendon libertà, senza sentirla!
A te deserto addio! simbol di morte;
Su cui l'occhio si spazia e ne rifugge;
In cui l'alma riposa e in un si agghiaccia;
Dinnante a cui s'arresta il Fato, o solo
Vi passa in forma di dragon volante,
O del Simùm selvaggio, (24 all' uom funesto,
Mortal mai sempre a chi affrontarlo ardisce!
Addio Nilo fecondo! essenza ed ampia
Vena vital di questo egizio corpo;
Che le cocenti sue plaghe sfidando,
Ricco sempre sei d'onde e di freschezza!
Io la gustai quest'onda, in lei m'immersi

E la solcai di tanta estasi pieno,
Che omai la tua memoria è per quest' alma
La ricreante idea, la più perfetta
Immagin bella d' un etereo sogno —
Addio sacri graniti, augusti templi,
Forme sublimi del pensier più antico!
Infine a voi, a voi, superbe Pire,
Figlie del fasto e dell' orgoglio umano, (25
Moli più grandi e prime, ultime forse
Che col mondo cadran nel cataclismo
Di cui l' immagin mi persegue e agghiaccia —
Io per voi non ho voti... E che son mai
Dell' uom fragili i voti per la vostra
Eternità?... ma per me stesso ho un voto.
Morir vorrei... pur or... sol che le vostre
Moli mi fosser tomba, e un dì potesse,
Nel profan misto della vil materia,
Unificarsi il mio col vostro fato —
Questo io vorrei... questo è il mio voto... insano
Forse il diranno... e sia!— Sperar vo' intanto,
Che nel volger de' tempi e de' destini,
Di cui, qual de' passati, esse son donne;
Possan esse mirar rinnovellate,
(E registrarle negli eterni annali)
Di tua sovranità l' epoche prische,
Quand' era, o Egitto, in te la possa e 'l genio
Che le innalzò... ma temperate e dome
Da quella libertà che l' uom fa grande,
Da quel culto divin che l' uomo india —

NOTE

AL CANTO PRIMO.

1) . . . . ed or sull' alto
Delle egizie Piramidi riposo—

Cioè delle grandi piramidi, del gruppo presso al Gran Cairo, che, a differenza delle piramidi di Zakkara e di altre che sono nell'alto Egitto, vengon chiamate di Ghize, perchè situate presso un villaggio di questo nome — Esse si levano giganti ne' limiti del libico deserto e sono in numero di quattro: quella di Cheope cioè, la più grande, dov' io salii; quella di Cephrene, di Micerino e di Philista: indipendentemente da molti altri tumuli della stessa forma, e dalle rovine di numerosi edificî e mausolei, che visti dalla sommità della gran Piramide sembrano tante pietre sepulcrali intorno ad un tempio — La piramide di Cheope forma un quadrato di 746 piedi, e la sua altezza perpendicolare è di 461 piedi, 24 piedi cioè più alta della Cupola di S. Pietro in Roma — Non lungi dal colosso della Sfinge, posta dinanzi alla piramide di Cephrene, ed infelicemente ora per metà ricoverta dalle arene del deserto, son le rovine d' un immenso edificio, già tempio a quel che sembra, e le cui pietre sono d' una dimensione più gigantesca di quelle impiegate nella costruzione delle piramidi — Sembra che questa enorme necropoli sia stata cinta da alte muraglie, come apparisce da molte tracce che si rinvengono, e di che niun autore pare abbia finora parlato — Se potesse discoprirsi la esatta estensione di queste mura, si potrebbe con molta probabilità stabilire il sito dell' antica Menfi, di cui si è tanto finora discusso — Vedi l' Appendice — lett. 3.

2) L'arido e Grigio Mokaltam...

Catena di basse montagne che si estende dal Cairo a Suez

3) Da'caldi buffi del meriggio vento—

Questo vento è chiamato Khamsin, e quando spira è soffogante—Khamsin, in lingua araba, vale *cinquanta*; e come questo vento del deserto, allorchè si muove, spira per 50 giorni interpolatamente nella estiva stagione, così vi han dato questo nome—In un mese e più che mi trattenni in Egitto, ebbi a provare i terribili effetti di questo vento per ben cinque o sei giorni.

4) . . . . E te pur vidi o lieta
Di tua serenità Malta turrita —

Veggasi nell'Appendice la lettera 1.ª—

5) E te pur salutai Grennak deserta—

Uno de'grandi promontorii dell'Africa, presso il deserto di Barca fra Tripoli e l'Egitto—

6) E voi grigie dell'Ida eccelse vette —

Il monte Ida nell'isola di Candia, sempre nevoso, nelle cui pendici, dicono i mitologi, che nascesse Giove.

7) Del gran figlio d'Ammon che le diè nome,
Profanata magion; vestibol nuovo
Di vetusto sovran mistico tempio.

Alessandria d'Egitto—Veggasi nell'Appendice, la lett. 2.ª

8) De' tuoi granai vidi i vestigi...

Uscendo dal Cairo per la porta di Boulac, e traversando una serie di floridissimi giardini, si giunge al vecchio Cairo, che suppongono essere su lo stesso luogo della Babilonia egiziana, fabbricata da' successori di Cambise, che le diedero il nome della loro antica metropoli — Quivi, fra gli altri storici monumenti, sono i *Granai di Giuseppe*, grandi e vecchie fabbriche, dove depongono il grano, che l'Egitto paga in tributo al Gran Signore — Pòco lontano da essi è la casa che servì, come dicono, di asilo a Giuseppe e Maria col bambino Gesù, nel loro soggiorno in Egitto, allorchè fuggirono dalla persecuzione di Erode —

9) . . . . i tuoi Califfi e i tuoi Mamelucchi...

Ognun sa che i Sultani, i Califfi e i Mamelucchi, possederono l'Egitto dall'invasione de' Saraceni sino a Mehemet Aly, e ridussero questa fertile contrada una vera necropoli —

10) . . . . quando l'un d'essi...

Marc' Antonio il triumviro —

11) Del fresco sangue di Kleber lordossi.

Ognun sa come Kleber, uno de'condottieri dell'armata francese nella spedizione di Egitto, fosse assassinato nel Cairo, e propriamente nella gran piazza di Lezbekyeh, nel 1800 dalla mano d'un fanatico Maomettano spinto dagli Ulemas della grande moschea.

12) E 'l superbo pensier del secol nostro
Superbir non sdegnò de' tuoi dettami —

Si allude al moderno eclettismo francese, il quale ha molta analogia con quello dell'antica scuola Alessandrina.

13) Ah! ch'io vidi il gran loco... erba ed arena...
Ricettacol di struzzi...

Ciò non è che troppo vero. Il sito dell'antica biblioteca di Alessandria è posseduto dal Console generale di Austria, e vi ha degli struzzi —

14) Con alito venefico quel lume
Spenser stupide sette: il Fanatismo
Signor si assise ove Ragion fu donna;
E del saver per essa i dogmi furo
Di mollezze e lascivie ampio alimento —

Sotto il regno de' Tolommei, erasi l'Egitto levato ad altissimo grado di prosperità, tantoppiù che favorita dalla dominazion de' Romani — L'irruzione de' Maomettani tutto interruppe, sommettendo il misero paese ad un fanatico giogo; distruggendo nello stesso tempo ed i monumenti delle arti ed il cristianesimo che vi avea fatto di buon'ora grandissimi progressi — È nota abbastanza la risposta di Omar, uno de'lor primi Califfi, al suo luogotenente, il quale, avendogli dimandato, che dovesse fare della famosa biblioteca di Alessandria, gli disse: « Se essa contiene opere che si oppongono a' dettami del Corano, bisogna distruggerla: se al contrario non contiene che ciò che è già prescritto in quel sacro libro, essendo inutile, è d'uopo parimente distruggerla ». In tal modo quel preziosissimo deposito dell'umana sapienza, fu condannato ad esser pre-

da delle fiamme. Tutti i capi-lavori in arte furon parimente distrutti; ed altro non restò, che quelli che, per così dire, erano indistruttibili; e che gli antichi egiziani sembravano aver costruito per l'eternità.

15) Or la luna t' illumina.,.

La mezzaluna, *le Croissant*, insegna de' Musulmani.

16) . . . . la massa enorme
Del gran Cairo levarsi e antico e nuovo...

Il gran Cairo è situato fra l' alto ed il basso Egitto, circa 15 leghe dalla punta del Delta, su la riva orientale del Nilo, da cui è lontano circa 800 metri — Esso è quasi rettangolare, e dopo Costantinopoli, è la più grande città musulmana — Ha circa 24:000 metri di circonferenza, ed è separato, nella sua lunghezza, in due parti, da un canale che vien dal Nilo, le cui acque, nel tempo dell' inondazione, s' introducono nelle cisterne della città — Essa ha un aspetto tristo e monotono: le strade vi sono strettissime ed irregolari, e le numerose ramificazioni di esse son chiuse da porte, che giungono fino al numero di 70 e più. Tranne le numerosissime moschee, quasi tutte di piacevole e fantastica architettura araba, il resto degli edificii è un ammasso di murazzi, con poche finestre e gallerie che si toccano quasi nel dinanzi, e rendon le strade impenetrabili al calore del sole. Il moto di questa città è ammirevole: in ogni momento il viaggiatore trovasi nel caso di essere rovesciato schiacciato da' buricchi e cammelli che in tutti i versi ed a migliaia percorrono le strade co' lor carichi di acqua e d'altro — *Vedi nell' appendice la lettera 3ª*.

17) Il pargol che fu poscia il *gran salvato.*

Si sa che Mosè in lingua ebraica significa il salvato dalle onde — Ora sul lato opposto al Cairo vecchio v'è l' isola di Rodha, ove il Pascià possiede bellissimi giardini, ed è celebre nella santa scrittura, per essere stato il luogo ove la figlia di Faraone raccolse il bambino Mosè che galleggiava sul fiume nella sua culla —

18) . . . . Odo il movente
Arabo mavuallo...

Il Mavual, canzone araba —

19) . . . . armonizzato
Dalle agresti zummare e darabucchi.

Zoumarah, istrumento da fiato simile ad una piva — Daraboukah, istrumento somigliante ad un tamburino.

20) Solo un mortal te ristorar potea
Del secolar tuo danno.., e in parte il fece.

Napoleone Bonaparte — La famosa spedizione in Egitto dell'armata francese, da lui capitanata, è stata la causa prima della novella prosperità e dell'incivilimento di questa celebre regione. Quanti uomini illustri avea la Francia in arti scienze e lettere lo accompagnarono in questa grande e pericolosa spedizione ; e riportarono nella lor culla primitiva quelle arti e quelle scienze che già l' Europa avea ricevuta da questa antica contrada. Fin da quel momento cominciò la distruzione del poter militare ed anarchico di quel corpo di Mamelucchi che avevano per sì gran tempo annientato l'Egitto con le loro estorsioni e tirannie.

21) E questo erede è l'Uom per cui tant'ala
Spiegò la fama ; che raccolse i sparti
Di tua vetusta nave infranti fianchi;
La ristorava, e or la governa e regge —

Mohammed-Aly — Nato egli l'anno dell'Egira 1182 (1769) in Cowalah, piccola città della Romelia, ove suo padre era uffiziale delle truppe del Governatore; comecchè la sua educazione fosse stata interamente trascurata; diè egli di buon'ora prove evidentissime del suo sottile e penetrante ingegno, d'un attiva immaginazione e d'uno spirito intraprendente, che facevan presagire gli alti destini a'quali era egli riservato — Nella sua giovinezza ebbe occasione di manifestare il suo coraggio e la sua prudenza, rimettendo a dovere gli abitatori di un villaggio che si eran levati contro le autorità di Cowalah. Tale azione gli guadagnò la confidenza de'suoi capi e l'amore d'una dama con la quale egli in seguito maritossi e da cui ebbe tre figliuoli Ismail, Toussoum, ed Ibraim — Un avvenimento lo pose alla testa di 300 uomini, che il distretto di Cowalah inviava in Egitto per ordine del Sultano contro i Francesi che ne avean preso possesso — Appena ebb'egli raggiunto l'armata turca, che si distinse pel suo valore, di cui diede altre pruove ne'diversi combattimenti ch'egli ebbe a sostenere contro i Francesi. — Dopo altre svariatissime vicende, che noi tralascerem per brevità, fu egli nominato governator dell'Egitto nel 1805 da una deputazione di Shekhs. — Trovavasi allora l'Egitto in preda a tutti gli orrori delle intestine dissensioni, fomentate da una moltitudine di tirannotti, noti col nome di Bey e Mamelucchi, i quali fecero mille disegni di opposizione al nuovo potere di Mehemet Aly ; ma egli sventò tutto, e dopo due mesi fu riconosciuto dalla Corte Ottomana Pascià d'Egitto.—Gl'Inglesi non videro senza un secreto rancore, ristabilirsi la tranquillità per l'energia d'un sol

uomo in un paese di cui essi agognavan da molto tempo il possesso esclusivo; sì che, dichiarandosi apertamente contro il nuovo Pascià, richiamarono il loro ambasciadore da Costantinopoli. Fu allora che il Sultano diè ordine al Pascià d'abbandonare il Pascialick di Egitto per rendersi in quello di Salonicco. — Ma questi cercò ogni modo per guadagnar tempo e con diversi pretesti, fino al punto in cui i suoi importanti servigi ingaggiarono il Gran Signore a lasciarlo in Egitto, come il sol uomo atto a governarlo in sì critici momenti, ed a conservarlo all' impero Ottomano. — La disfatta degl' Inglesi a Rossette, nell' epoca della loro infelice spedizione del 1807, e la loro cacciata dall'Egitto; la distruzione de' Mamelucchi; le guerre contro i Wahabiti; la conquista dell' Hedjaz, del Kordofan e del Sennaar, furono in processo di tempo altrettanti titoli che lo raccomandarono al favore ed alla stima del Sultano.—

Mohammed Aly riunì al suo gran coraggio, l' arte di comandar gli uomini: è dotato d'un genio vasto ed intraprendente, e della cognizione della diplomazia europea: ha una perseveranza a tutta prova, ch'egli porta spesse fiate all'ostinazione ed alla violenza, quantunque non mancasse d' un certo sentimento di umanità — Egli ricevè alla sua corte gran numero di sudditi ribelli alla Porta, e li trattò con amorevolezza, nè li volle mai rendere. In tempo della greca rivoluzione, egli prese sotto la sua special protezione que' Greci che trovavansi in Egitto, e li colmò de' suoi favori. È affabile, manieroso, spregiudicato: sa apprezzare il merito degli Europei, affetta anche d' imitare i loro usi, e biasima i grandi della sua corte che han conservato le false idee su le nazioni d' Europa. — Il suo sguardo è ripieno di fuoco; è continuamente agitato e dorme pochissimo. — In un motto, egli, come individuo, possiede qualità inestimabili: è buon padre, fedele amico, temperato e regolare nelle sue abitudini e ne' suoi costumi.

La politica di Mohammed Aly ha ritornato l' Egitto ad un

alto grado di splendore: in effetti, qual'è lo stato che da venti anni a questa parte ha fatto, comparativamente, più rapidi progressi? La sua amministrazione era circondata da ogni specie di scogli, fra quali era d'uopo manovrare abilmente per non far naufragio. — Egli dovea dal bel principio o espellere o sterminare i Mamelucchi; farsi rispettar da' Turchi ed averli sempre in mira; tener gli Arabi come vinti sotto il giogo e nello stesso tempo farli concorrere a' suoi disegni, essendo il corpo della nazione che trovavasi più nello stato di agire: dovea servirsi de' Copti, come strumenti indispensabili, ed allontanarli dagl' impieghi come irreconciliabili nemici: dovea conciliarsi l'amicizia de' Greci ed ingaggiarli a cooperare alle sue imprese, lusingando l' orgoglio ed i pregiudizii de' Musulmani: e soprattutto dovea favorire i Franchi, come i veri sostegni della sua potenza, e le cui cognizioni gli eran tanto necessarie, e tenerli nonpertanto lontani dalle prime cariche dello stato per non urtare i pregiudizii e l'antipatia de' suoi sudditi verso i Cristiani. — Or tutto questo e ben altro ha fatto Mohammed Aly. — Che più dunque per riconoscerlo come uno de' più grandi politici del nostro tempo? —

22) E tu gentil, con l'ospital tua mano
Il tuo moka m'offristi in aurea tazza
Ch' io divisi con te —

Veggasi nell' Appendice la lett. IV.ª

23) Vedo e chiuse e canali, e porti e dighe,
E l'idraulica possa in mille forme;
E l'alma, e 'l moto dell' oprar compagna.

Grandi lavori idraulici che fan la ricchezza dell'Egitto, sono stati eseguiti dalle spiagge del mare alle cataratte del Nilo.

Si è scavato il Canale Mahmoudyeh e quello di Abu-Neschabe sulla riva sinistra del Nilo: il canale Ibraim e quello di Belbeis sulla destra nel basso Egitto: per l' irrigazione si è scavato quello della provincia Garbich, e moltissimi altri nel Delta. Si son costruite le belle chiuse di Sauwatsch nella provincia di Dachirdich; gran numero infine di dighe, chiuse, tagliamenti, porti, ponti in pietra che sono sparsi in tutto quanto il paese, hanno per autore Mohammed Aly —

Ma fra le tante opere che eterneranno la memoria di questo arditissimo uomo, primeggeranno senza fallo le *Chiuse del Nilo*, dette il *Barraggio*; lavoro idraulico di gran lunga superiore non solo a' sopramentovati, ma a tutti gli altri di simil genere eseguiti da per ogni dove, non eccettuato forse il Tunnel di Londra.—Quando il lavoro, cui già si pose mano, sarà compiuto, l'antica terra de' Faraoni cesserà di occupare l' attenzione dello straniero co' suoi vetusti monumenti; e le altere piramidi di Ghize, gli snelli obeliscbi di Luxor, i regali palazzi di Tebe e i maestosi templi di File, cederanno il posto a questo capolavoro del nostro secolo, perchè diretto a più nobile scopo. Ecco quanto ne scrive un patrio autore.

« L' Eroe di Corsica, che primo seppe far apprezzar al discorde Occidente l'importanza fisica e politica delle orientali contrade, studiate a fondo le condizioni geologiche di questo paese, così lasciava scritto nelle sue memorie.» Un lavoro, che si dovrà eseguire un giorno, sarà di stabilire delle Chiusure sui due rami di Rossetta e Damiata, al punto così chiamato *Ventre di Vacca*, il che permetterà di lasciar passare successivamente tutte le acque del Nilo all'Est ed all'Ovest, e così di raddoppiare l'inondazione. » Sia che quest' idea nascesse spontanea nella mente del grand' uomo, sia che gli venisse suggerita dai colti membri della spedizione scientifica, fatto è che Napoleone seppe apprezzarla, ed ordinò che si procedesse agli studi necessari per prepararne l'esecuzione. Le vi-

cende della guerra e gli sconvolgimenti politici si opposero ad opera di tanta mole.

Mohammet Aly pervenuto col suo ingegno e colla sua attività a rendersi tranquillo possessore di queste contrade, rivolse l'animo ai miglioramenti di cui sarebbe stato suscettibile il suolo. Scavò canali, eresse argini, moltiplicò i terreni coltivi, e quindi si arrestò all'idea delle Chiuse, già progettate all'epoca della occupazione francese, i cui vantaggi non potevano sfuggire al suo sguardo indagatore. Dopo alcuni esperimenti tentati sovra canali di cospicua dimensione, riusciti a meraviglia, per mezzo dei quali l' acqua del Nilo pervenne in siti che privi erano di questo beneficio, si stabilì d' intraprendere gli studi per la formazione delle Chiuse nel punto precisamente indicato da Napoleone. Varî ingegnieri di merito presentarono progetti, ma tra tutti si scelse quello di Linant-Bey conoscitore profondo dell'Egitto.

Non essendo di nostra competenza l'esaminare il progetto di questo dotto ingegnere, encomiato dagli uni, accolto non troppo favorevolmente dagli altri, diremo soltanto, che le gravi vicende politiche, ed alcuni dubbi sopravvenuti sulla probabilità della riuscita, fecero sì, che si sospendesse l'opera, cui già s'era data la prima mano. Si rasserenava frattanto l'Orizzonte politico, e la buona fortuna voleva, che capitasse in Alessandria il distinto ingegnere signor Mougel, chiamato da S. A. per la costruzione del Bacino dell' arsenale marittimo, il quale se sia uomo di merito, ben dimostrò nel compimento di quell'ardua impresa, a felice termine condotta. Domate le acque del Mediterraneo, volle il Pascià, che il prefato ingegnere intraprendesse a domare quelle del Nilo, e incaricollo di un nuovo progetto per la costruzione delle Chiuse. Non mancava il Mougel a se stesso in questa seconda impresa, e prova che il progetto offre tutte le speranze di riuscita, ne sia il favorevole giudizio pronunziatone dal consiglio di ponti e stra-

de di Parigi. Rassicurato da tanta autorità, Mehammet Aly ordinava che si ponesse mano al lavoro; e già si stanno eseguendo le opere preparatorie, alle quali terran dietro immediatamente quelle di costruzione.

Il piano dei lavori da eseguirsi, il moltiplice scopo cui si debbe soddisfare, i grandi ostacoli che vogliono essere superati, richieggono troppe cognizioni matematiche, di cui siamo sprovvisti, per poterne degnamente ragionare. Ci limiteremo pertanto ad esporre brevemente quali siano i vantaggi, che dall'opere delle Chiuse ridonderanno al Basso Egitto nello stato attuale dell'agricoltura.

I terreni del Basso Egitto si dividono in due categorie: la prima, la più estesa comprende quelli che vengono irrigati all'epoca del maggiore incremento del Nilo, e quindi, ritirate le acque, ne restano sprovviste pel rimanente corso dell'anno. La seconda categoria si compone di quelle terre, le quali approfittano parimenti dell'inondazione, e poscia al ritirarsi della medesima, vengono artificialmente irrigate per mezzo di pozzi a ruote, chiamati Sakieh. Ne deriva quindi, che la maggior parte dei terreni, quelli cioè della prima categoria, non sono atti alla coltivazione se non di quei generi che possono in breve tempo pervenire a maturità, senza il soccorso di successive irrigazioni, quali sono il grano, l'orzo e il trifoglio fibrino, che qui dicono Bersim. Seminati questi allorquando il terreno è tuttavia impregnato d'umori per la successa inondazione, pervengono a maturità in tre o quattro mesi al più, col solo soccorso dell'atmosfera. Il cotone, il lino, il sesamo, l'indaco e la canna a zucchero, generi che formano la vera ricchezza dell'Egitto, non possono venir seminati che nei terreni spettanti alla seconda categoria, perchè abbisognano dell'umidità del suolo per la maggior parte dell'anno, la quale si procura, come dissi, artificialmente. E siccome i terreni della seconda categoria stanno a quei della prima come l'uno al dieci, perchè

comprende quella 200^{m} fedani, e 1800^{m} questa, da quanto ho potuto raccorre, ne conseguita, che le rendite del Basso Egitto dovranno crescere nella stessa proporzione, venendo tutti i terreni a godere indistintamente dell'irrigazione per l'anno intero, mediante l'elevazione dell'acque sopra il livello del suolo, procurata per mezzo delle Chiuse.

Inoltre un pozzo a ruote, che serve ad irrigare otto fedani di terreno al più e richiede l'opera continua di tre buoi e due uomini, fa salire la spesa giornaliera a dieci piastre al giorno, per lo meno; e perciò sui 200^{m} fedani della seconda categoria si farà un risparmio di 24^{m} Sakieh e più, che è quanto dire di 240^{m} piastre per ciascun giorno; e l'altro non meno importante di 72^{m} buoi e 48^{m} uomini, i quali si potranno utilmente impiegare in questo paese, dove pur troppo mancano le braccia e gli animali per l'agricoltura. Si aggiunga che l'acqua dei pozzi è più o meno salmastra, e che perciò deperiscono le terre irrigate dalla medesima, mentre invece l'acqua del Nilo le fertilizza. Tutto il Basso Egitto, pel quale esclusivamente sono destinate le Chiuse, si potrà quindi seminare con vantaggio di cotone, lino, indaco e canna a zucchero, senza timore che vengano per nulla a mancare i generi necessari alla consumazione del paese, poichè il solo Alto Egitto produce cereali a sufficienza pei bisogni di tutta la popolazione.

Altro immenso vantaggio risulta all'Egitto da queste Chiuse, ed è, che gli rimane assicurata la sussistenza, la quale veniva piuttosto minacciata allor quando mancava l'inondazione, e ciò osservossi più volte ne'tempi antichi e nei moderni. Le Chiuse assicurano al Basso Egitto l'irrigazione per tutto l'anno; mancando l'inondazione, la metà di questi terreni, seminata a cereali per cura del governo, può bastare a'bisogni dell' Egitto intero.

24) . . . . È ver che bieca
Politica ragion, nel suo bel corso
Ti tarpò l'ale. —

Mohammed Aly avea ricevuto in compenso della spedizione di Morea, sotto il comando d'Ibraim suo figliuolo, in vece del Pascialick di S. Giovan d'Acri ch'eragli stato promesso, l'Isola di Candia, di cui la Francia avrebbe in quel tempo potuto avere il possesso. Egli desiderava da gran tempo questo Pascialik insieme a tutta la Siria di cui già dimandava al Sultano l'investitura.—Dichiarato ribelle dalla Porta dopo la presa di S. Giovan d'Acri, Ibraim rispose a questa specie di anatema con la celebre vittoria di Flonn, ch' ebbe luogo il luglio del 1832.—Una seconda battaglia dovea decidere del destino della Siria, ed essa fu data nel dicembre dello stesso anno sotto le mura della città di Koniah. — Il trono del Sultano era in pericolo; il vincitore non trovavasi che a sei giornate dal Bosforo, e la strada glie n'era aperta: l'armata turca era stata disfatta e tutte le popolazioni si dichiaravano a suo favore: nella stessa Costantinopoli Mohammed Aly avea un potentissimo partito.—Se le potenze dell'Occidente non fossero intervenute intermediarie in questa seria faccenda, l' Impero Ottomano ora forse non sarebbe più.— Tremante nel suo serraglio il Gran Signore implorò soccorso, e tosto la potenza che meglio potea giovargli in quel momento, corse in suo ajuto : una Squadra russa apparve sul Bosforo con 8000 uomini pronti a sbarcare.—Il Vicerè ricusò di accettare le condizioni che lo limitavano al possesso dei Pascialik d'Acri, di Tripoli e di Seyda, come incompatibili con la gloria delle sue armi. Ibraim Pascià era a Kiutayè e si avvicinava sempreppiù al Bosforo. La Francia e l'Inghilterra premuravano la conclusion della pace; ed il Sultano che non voleva cedere altro che la metà della Siria, allorchè questa provincia era stata conquista-

ta da Ibraim, fu obbligato cederla interamente col distretto d'Adana. Dal suo canto il Vicerè si riconobbe vassallo della Porta e si obligò di pagarle ciò che le pagavano i Pascià della Siria. — Questa pace diffinitivamente conchiusa nel maggio del 1833 fu chiamata di Kiutayè, nome del luogo ove trovavasi Ibraim nel momento della conchiusion del trattato.

Ma questo trattato non durò lungamente — L'Inghilterra, gelosa dell' influenza che la Francia esercitava in Egitto, e dell'industria ch'essa faceavi, non che della potenza marittima che vi avea, concluse il luglio del 1840 la quadruplice alleanza, cioè delle quattro grandi potenze, la Russia, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia, col sofistico pretesto di mantener l'integrità dell' Impero Ottomano e di costringere il Vicerè a ceder tutta la Siria, eccettuato il distretto d' Adana. — La Francia venne formalmente esclusa da questa alleanza.—Mohammed Aly avendo ricusato di accettare condizioni sì perentorie e dure, ricominciaron nuovamente le ostilità per espellere Ibraim e la sua armata dalla Siria. — Le operazioni di terra furon di ben poca importanza: ma l'Inghilterra che fu la più attiva sul mare bloccò ed attaccò tutti i porti della Siria. La presa della fortezza di S. Giovan d'Acri fatta dalla squadra dell'ammiraglio Stopford, mise un termine a questa guerra di politiche circostanze, dimostrando al Vicere l' inutilità de' suoi sforzi per resistere più lungamente alle potenze alleate; ed obligandolo a sottoscrivere a tutte le condizioni che gli vennero imposte : più, gli fu ordinato di ridurre le sue forze sì di terra che di mare, e di restituir la squadra turca ch'erasi rifugita in Alessandria. Gli si lasciò l'Egitto e sue dipendenze per sè e pe'suoi eredi, ma sempre come tributario della Porta—In tal modo la Egiziana potenza ristretta ad una troppo angusta sfera, non eccita più gelosia, e la pace generale fu ristabilita in Oriente col trattato del luglio 1841 , al quale la Francia riprese parte rientrando nell' unione delle

grandi potenze, le quali ànno pur riconosciuto il diritto del Sultano d'interdire, come per innanzi, a' vascelli da guerra il passaggio de' Dardanelli. —

25) O del Simum selvaggio . , .

Simum o Simoom, vento del deserto, funestissimo ad ogni genere di viventi. A questo vento si fa spesso allusione nelle poesie orientali.—

26) . . . . Superbe Pire,
Figlie del fasto e dell' orgoglio umano.—

Molto si è detto e scritto sulla destinazione delle Piramidi di Egitto, e chi le ha creduto tanti nilometri, e chi baluardi contro i venti del deserto, e chi altro ed altro ed altro.—Basta esser là, studiarle un tantino per giudicare non esser esse altro che tombe, pure tombe, monumenti sepulcrali più o men grandi secondocchè maggiore o minore si era l'importanza ed il grado di quelli che le facean fabbricare per conservarvi i lor corpi, i quali dovean risorgere secondo le lor credenze.— Se gli Egiziani avessero voluto misurare le inondazioni del Nilo, o arrestare il vento e le arene del deserto, indipendentemente dalle tombe, avrebber fatto le Piramidi? non avrebbero trovate forme più convenienti a' lor fini?... Ma lo spirito commentatorio ha invaso tutti gli spiriti del secolo. Sarebbe stoltezza, per non dir tempo perduto, volerli far tacere , siccome è massima stoltezza in essi voler tanto parlare ed addottorarsi su quelle cose che non han mai veduto. — Se gli archeologi ed i naturalisti(che si dicon tali , sol perchè han letto qualche mezzo libro nel fondo del lor gabinetto) in luogo di far ciò, andassero a studiar la natura e le rovine ne'luoghi dei quali si vogliono addottorare, come han fatto Volney, Humbold ed altri; forse non direbbero tante assurdità, ed il mondo farebbe un maggior conto di essi.

CANTO SECONDO

CANTO SECONDO

—

I.

Bella è del Sol la cuna — Ivi i sereni
Son ceruli e tranquilli al par dell' onde
Che li riflette: un fior quivi è la terra,
La cui fragranza è un alito divino;
E tutta la natura è un paradiso —
Bella è del Sol la cuna — Ivi le palme
S' intrecciano co' cedri e son consorti;
Bacia il giglio la rosa, e son più belli:
Colà più dolce ànno gli augelli il canto,
Il mormorio più lene i zeffiretti,
E le donne vi han l' alma al par degli occhi
Limpidissimi azzurri al par del cielo.
Tutto infine colà dal mare al monte
Ha un sentimento che ci parla al core —
Quivi il dì sorge e la gran vita emana
Che la natura informa... È stranio adunque
Che più dell' altre sia bella e ferace? —
Così più umano il cor fosse de' figli!

Ch' or non sarebbe qual pur è, leggiadra
Ma senza vita; amabile, ma fredda,
E le sue grazie non sarien di morte (1

II.

Bella è del Sol la cuna, ed io la vidi —
Io mi assisi su lei come un infante
De la sua madre in grembo; e la baciai
Col cor compunto arcanamente, come
A tabernacol sacro in cui serbate
D' un santo protettor son le reliquie —.
O patria delle origini ! primiera
Del germe uman matrice, in te creata,
In te rinnovellata, in te redenta!
Del gran culto di Dio culla feconda ,
Donde il progenitor seme si sparse
Di questa vergin Civiltà che pari,
A pacifica Dea, tragge secura
Al conquisto pacifico del mondo ...
Io ti saluto ! — Pellegrin se venni ,
Fidente pellegrin, ne' sacri avanzi
Più che ne' bei sereni, ad inspirarmi ;
Oppresso io ne partii da quel solenne
Dolor pensoso che non ha parola—
Che dir dunque di te ?... Figli del Cristo,
Colà traete, e il vostro obbrobrio in quello
Delle prische virtù sacrato suolo,
Pallidi rimirate —Il Santuario
Da vil razza proterva è profanata :
La sacra Culla, il gran Sepolcro, il Tempio

Son de' Turchi retaggio: alta la luna
Regna insultando ove regnò la croce :
Pesa la morte onde la vita emana —
Bella sol quivi è la natura... e sempre: (2
Ma che val, se la stessa alma natura,
Fra cotanta dell' uom vergogna inerte,
Al cor che sente, sorridendo insulta?

III.

O tetra Gerosolima, regale
Un dì, poi schiava (3, e d' ogni vizio lorda,
Perchè del prisco genio vedovata
Che del Davide tuo la biblic' alma
E de' pro Maccabei la man reggeva !
Terra de' Patriarchi e de' Profeti,
Che del figlio dell'Uom versasti il sangue ;
Di quel figlio che al mondo indi fu padre,
Nè orror ne avesti ! — Or che se' tu?... favella !...
Se pur lena ti resta e voce e pianto,
In sì profondo di miserie abisso—
Dall' oliveto poggio io ti mirai,
E per me stesso paventai tremante
La maledizïon che ti distrusse —
Io sudo e gelo ancor... Se stato fossi
Di sangue un lago, assai minor l' orrore
Stato saria che mi destasti in petto—
Da grigie circondata eterne rupi;
Sola, deserta, spaventevol, muta, (3
Un cimitero in fra giardin rassembri,
Nido di serpi in mezzo a' fior, putente

Antro di jene tra palagi e domi,
Pestifero terren dintorno a cui
Non rondinella o passero sorvola,
Nè allodola vi annunzia il dì nascente ;
Ma solo il fosco svolazzar del corvo,
Del gufo il soffio, e 'l rotear del falco
Sono emblemi di vita in tanta morte !—
Il Profeta io rimembro e i suoi lamenti
Allor che il fato t' indicea per cui
Sì gran ludibrio fosti; e avrei voluto
Esser per te novello un Geremia,
Ma non di nenie funerali e pianto
Per assordarti, per cantar le tue
Redivive speranze... ahi ! se v' ha pure
Speme per te che maledetta sei —

IV.

E dell'Assira e della Persa e Meda
Rabbia scopo già fosti, e di quant' altri
Levar le teste primigenii imperi,
Al giovin sol si riscaldaro e sparvero,
Non lasciando di lor che vano un nome — (5
Ah ! ch' io gemea di tue misere sorti,
Nel pensier di que' tempi inabissato.
Teco era schiavo, e in un di quegl' imperi
(Il desolato cener calpestandone,)
L' idea, l' essenza in me sentiva e 'l fato
Riassunto commuoversi, rivivere :
E qual turbo rombante in l' arse plaghe ,
Tutto nella commossa alma agitarsi

Dell' alta eterna Umanità lo spirto;
L' anima universal, che pari ad eco
Di suon lontano, l' esser mio raccolse,
Dopo mill' echi, mille stragi e notti —
Sì, tutto in me de' secoli vetusti
Era il cupo fragor: viveva in essi;
E circonfuso nelle masse informi
D' esistenze diverse e nazioni
Che un tempo fur, credeami assòrbito
Nella coscïenza universal del mondo —

V.

Vidi il fosco tuo Sion, (6 la tetra valle
A Giosaffat sacrata, (7 e 'l Santuario
Che ad Elena costò dovizie e pianto — (8
E oh ! come l' avvenir misto al passato
Mi si schierò dinanti, e in te gli estremi
Vid' io di quella linea fatale
Ch' è un abisso per l' uom ch' osa varcarla !
Là traggi o scettic' alma, e rassecura
Tutti i tuoi dubbi !... Una potenza arcana
È nel loco divin da vincer anco
Delle loiche de' sofi il più potente
Argomentar — Colà schiava è la mente,
E l' alma si solleva infino a Dio —
Là la Ragion si prostra e la Fè regna — (9
Scorsi e gli atrii ricurvi, e delle prone
Sette conserve i deprecati altari,
Il Golgota, il Sepolcro, il Tempio tutto,
Tra' profumi de' salmi e degl' incensi — (11

Ma che ti val, Gerusalemme, il nuovo
Fosco recinto, e le marmoree pile,
E l' ampio domo che coperchia e aduna
Dall' infame tua storia i sacri lochi;
Se il tuo vanto primier, quello per cui
Andò sì balda la real tua stirpe,
Tempio sublime, ne' suoi scarsi avanzi,
(Qual d' un profeta le sacrate spoglie
Su cui d' un' odalisca è il monumento,)
È sepolto ed abjetto, e su cui posa
Pomposamente d' un Califfo il fasto? (11
Se il tuo pretorio, di Fellacchi e bruti
Ricetto è vil?... (12 se la davidic' arpa,
Muta per te, nello stridente Kissah (14
Si cangiò turpemente?... A che non serbi
La santa Arca per cui Gerico cadde?
A che non mostri il Tabernacol sacro,
Gli aurei tuoi vasi, il candelabro, i brani
Del lacerato vel nel sacrificio;
Qual mi mostrava Egitto della sua
Teocratica idea le vive tracce?
Ma la vendetta su te cadde, e nulla
Di te restò fuorchè pietra su pietra — (14
V' ebbe un profan che ristorar tuo prisco
Vanto volea, ma sol con empio scopo... (15
E fiamme ardenti che dal suol sortiro
Inaridir tua speme, e appien compissi
L' antico vaticinio, il tuo destino —

VI.

Eppur fu tempo, benchè breve, in cui
Quella speranza che nel sol risiede
Che ci rischiara, t' animò di nuovo,
Te facendo di nuovo illustre scopo
A più che illustre voto — Ecco levarsi
Mezzo un mondo per te, crocesegnato, (16
Con la fede nel cor, col brando in pugno,
Per ristorar non già l' onore antiquo,
Chè dogma ineluttabile vietava ;
Sì per redimer te dalla ottomana
Secolar schiavitù, libera farti,
E 'l gran Sepolcro riscattar di Cristo —
Com' aquile candenti in alto mare,
Le condense vegg' io navi e bandiere
Sventolanti la croce, ansie, le ignare
Afferrar galilee giurate prode ;
E in le rattorte gomene posarsi
Dell' àncore ricurve in larghi giri,
Su quella Ioppe che fu porta al cielo — (17
Vedo a mille ed a mille e tende e carri
Là ne' campi di Ramla, un dì deserti,
Or brulicanti cento squadre e cento,
D' Europa il fior, che al gran conquisto anela —
De' bellici destrieri odo il nitrito
Misto de' trovatori a' dolci canti:
Ed un fremito, un ansia, un comun voto,
E un gridar fioco, e un imprecar feroce,
E della morte i gemiti supremi —

E vedo ahime ! cadaveri insepolti,
Sangue corrente, ed un silenzio... Ah dite,
Chi siete voi ?... che feste mai ?... qual mai
Tributo orrendo al mite Agnel recate ?...

VII.

Ma che rimembro io mai ?... Vidi la tomba
Del gran Buglion : parea parlarmi, e tutto
Del fato m' informar che lo fè grande —(18
Salve salve, o Goffredo !... il sacro voto
Tu disciogliesti, e quell' allor ti cinse
L' argenteo crin, che pria di te nè dopo
Mortal chioma non cinse... Oh ! perchè eterno
Non resse il voto che immortal ti fece ?... (19
O perchè degli eroi che a mille e a mille
Del primiero valor lasciasti eredi,
Cui la sorte arridesse un sol non v' ebbe,
Un sol che vendicasse il gran nepote, (20
Che il breve regno riscattasse un solo ?...
Ah! ch' io piango per voi giovani cori,
Che più che un sacro, un gentil voto in quelle
Palestine contrade a morir trasse;
A disseccarvi, a pasto esser de corbi !
Tua lunga prigionia piango, o Riccardo, (21
Tua morte penosissima, o Luigi,
Quando per te le tunisine prode
In fosco si velar funebre ammanto : (22
Di tutti infin piango il destino, e fremo
Che un secol vincitore ancor sia muto —
Salve salve o Goffredo !... il sacro voto

Tu disciogliesti; e se travaglio e pena
Ti costò tanta, tu regnasti alfine,
E del serto cingesti il crin del figlio.
Or sacra è la tua polve al par di quella
Che ti circonda, e la tua tomba è scopo
Al pellegrin fidente — Ah! perchè mai,
Simìle al tuo non fu degli altri il fato,
De' tuoi nell' alma e nel valor consorti?...
Solenne un voto che nel cor mi pesa,
Nell' imo cor, voluto avrei pur io
Colà disciorre, ed esser grande anch' io
Di quella gloria ch' uom non compra o vende :
M' ahi! che il poter d' ogni alta idea compagna
In me non sento; e sol confido e spero,
Se pur l' alma ha una voce, e questa un' eco,
In quel poter ch' ogni poter sorpassa;
Che di sangue e di stragi non si pasce,.
Nè fra sozzi cadaveri passeggia ;
Ma che ragion governa, e al ciel si estolle
In su l' ali del genio e della fede —

VIII.

Ma cadde il nuovo regno : il mite agnello
Diè loco al lupo che sbranò sue membra ;
E la tristezza del dolor consorte
Ripesò sul tuo capo, in cui di nuovo
Lo stigma sanguinò, Gerusalemme ;
Sì che tutto in un dì, quanto di grande
Da ottanta anni si fea, tutto disparve —
Atterrata la croce, e più superba

Sventolante la luna in suo vessillo,
Non dissimil da quel ch' eri tornasti,
Allor che damasceno acciar ricurvo
Ti colpì prima, e islamiche ritorte
Le tue costrinser vacillanti membra —
Piangi Gerusalem, piangi, se pure
La dolce ti riman vena del pianto! —
Di Getsemani tuo sparver gli ulivi, (23
Del tuo Libano i cedri ahi! fur sfrondati, (24
Le rose del tuo Gerico divelte — (25
La colonna, il sepolcro, il tempio, il rito,
Soli intatti serbar gli empi tiranni,
Ma sol per farne empio mercato, e d' oro
Alla prece dar prezzo, ed insultando
Vender que' voti che non han valore — (26
Ombre de'Farisei, spirito errante
In egra salma d'Ahasvero... (27 ah! dite,
Dite pur voi che il mite Agnel svenaste,
Se crudeli assai men, men empi e vili
Di cotesti antropofagi voi foste,
Che ne mangian gli avanzi, e ne van baldi:
Se di Giuda più crudi, il qual vendea
L'Uom-Dio, ma poscia s'ancidea per duolo —

IX.

Sorgea la notte, ed io pensoso e tristo,
Per la via dolorosa me n'andava,
Immemore di me; solo membrando
L'antico fallo, il nuovo insulto, il vile
Torpor d' un mondo che lo mira e tace :

Allor che giunsi sul Calvario, e solo
In quel bujo recinto io mi trovai,
Dal dolor dal travaglio affranto e domo —
Er' io colà prostrato, allor che d'alto
Sonno fui preso... Ed ecco, ecco un fantasma
A me dinante — Avea d'un veglio aspetto;
Canuto il crin, la lunga ispida barba
Canuta anch'essa; da profonde rughe
Solcato il volto; e 'l decrepito corpo
Anzi che d'uom, di scheletro l'aspetto —
L'occhio parea che secolare un pianto
Velato avesse, e margini profonde
Dal capo al piè, in lui facean palese
L'uom di secoli molti e molti affanni;
Una rovina del gran tempo antico;
Ne la cui fronte polverosa e scarna
La maledizione era scolpita —
Muto il guatai dapprima ... indi chi fosse
Gli addimandai — Con ambe mani allora,
Con le tremule man celossi il viso,
Di gran vergogna in atto... indi sì disse:

X.

« Quando Gesù, de la sua croce onusto;
Insanguinato, debil, barcollante,
Ascendea sul Calvario; a la mia soglia
Passando innanzi, m'implorò riposo...
Io gliel negai — Lo sguardo egli mi volse:
Sguardo d'immensa angoscia e di pietade...
E cadde al suol... ma tacque — E consumato

Il sacrificio appena; a me dinante
L'Angel dell'Ira apparve, e sì mi disse:
Tu niegasti un istante di riposo
Al Figliuolo dell'Uom che tel chiedea?
Anche il riposo a te fia diniegato
Sino al ritorno suo?... Nero un Demonio,
Con ferree sferze, caccerà te nudo
Di contrada in contrada; nè l'estremo
Anelato sussidio della morte,
Nè del sepolcro l'eternal riposo
Ti fia concesso... Ecco l'inferno tuo —
« E già, son venti secoli, e strascino,
Disperato il mio corpo in su la terra —
Là del Carmel ne le più scure e fonde
Bolge pria mi ritrassi; e là co' miei,
A straziata e penitente vita,
Molt'anni e molti io stetti. — Alfin ne uscii:
Chè il silenzio, il fetor, l'eterno bujo,
Raddoppiarmi la vita a me sembrava —
Ne uscii qual furibondo e mezzo cieco:
Scossi la polve di mia bianca barba,
E in un accesso di rabbia feroce,
Quell'erte rintronar balze fec'io
De' cranii de'miei figli e di mio padre —
Tutti eran morti e vecchi, e ad uno ad uno
Cader visto li avea sotto i miei occhi —
Cadde Gerusalem; genio di morte,
Dell'incendio la face al Tempio all'Arca
Io primo appresi, e tra le fiamme urenti,
Insultando a' Romani, io mi scagliai —
Ahi! che gli strazii avean per me le fiamme

Ma non la morte... arso ne uscii, ma vivo—
Cadde Roma, io la vidi, e i suoi colossi
Nella rovina lor non mi schiacciaro —
Nazïoni nascevano e morivano,
Sorgean città regali e poi cadeano,
Monumenti levavansi e perivano;
Me sol la mano infaticabil nera
Del mio demonio rattenea pel crine —
Eppur morte io voleva —E dal supremo
Culmin di scabra rupe io nel bollente
Vorticoso oceàn lanciaimi anelo:
Ma l'onda rigettommi, e de la vita
L'avvelenato dardo ahi! nuovamente
Mi si affisse nel cor — Nell'arse gole
De' vulcani m'immersi, e ognor ne uscii
Tra' turbini di fumo e di bitume...
Cenere sì, ma cenere vivente—
All'aria, al foco, al mar, la morte infine
Invan richiesi agli elementi tutti.
A' bruti invano io la richiesi, allora
Che ne' romulei circhi io de' lioni
E de le tigri disfidai la rabbia :
Allor che fra venefici colubri
Con la man provocai le sanguinose
Creste de' draghi, e mi gettai bramato
Pascol di jene e di affamati lupi —
N'ebbi ahi! le membra strazïate e rotte ;
Succhiato il sangue, e fin negl'imi claustri
Corroso il cor... ma vissi, ahi! vissi ancora —
All'uom ricorsi alfin; chè più crudele
De gli elementi e de le belve l'uomo

Con l'uom credei — Tra l'orde immani ed ebre
Io mi lanciai delle battaglie; e ovunque
Era più breve l'agonia di morte,
Più serrata la mischia, ovunque il sangue
Ampia più avea la vena, e de le vite
Ampio si fia mercato, io mi trovava —
Sfidai Galli e Germani e Cimbri ed Unni;
Co'Crociati il Saracin sfidai;
Preda m'offersi ad Ottentotti e Cafri...
Ma nulla ahi! non mi valse: i brandi ostili
Sul mio cranio spezzavansi, e le palle
Piovean su me quai su granita rupe
Fiocchi di vergin neve... io sol restava
Su monti di cadaveri, ma vivo —
Al rozzo Messican la prole uccisi,
Del Beduino adulterai la donna,
De' Sacerdoti profanai gli altari.
Di qua, di là, di su, di giù vagando,
A'ribelli compagno e contro ad essi;
E popoli eccitando al regicidio;
Bestemmiando in Istambul Maometto ;
Gridando libertà fra Sciti ed Austri,
L'ultima trapassai crisi mondana —
Per me forza non ebbero i veleni;
Senza punta per me furon le spade;
Innocue de'patiboli le scuri;
Il ciel, la terra, il mar, l'aria, la luce
Di consumarmi senza legge e possa —
Ahi! la morte , la morte!.. la suprema
Eterna requie al mio soffrir perenne ,
Io la prego, la imploro — Orribil cosa!

Strascinar sempre, e senza posa e fine
Questa di sozza polve orrida massa,
Col suo letal color, co' suoi dolori,
Con le sue magre infermità pallenti,
Col suo lezzo di tomba... Orribil cosa!
Per secoli monotoni infiniti,
Non aver sotto gli occhi, e sempre e sempre,
Che il monotono mostro, il freddo spettro
De l'Uniformità; e sempre e sempre
L' affamato mirar Tempo pregnante
Metter figliuoli al mondo e divorarli;
E intorno a questo Eternità aggirarsi
Con late ali battenti, e a grado a grado,
Con alito venefico perenne,
Roderlo lentamente e consumarlo—
Fra' vortici di vita, ente solingo,
Ne lo specchio terribil del passato
Del futuro mirar l'orrida larva,
E questi interminati e senza fondo:
Veder l'infamia eterna e senza pena,
L' eterna schiavitù senza riscatto,
E l'anatema universale eterna;
E udir l'eterna voce e 'l pianto eterno
De' nascenti e morenti, e i disperati
Gridi degli egri, e 'l rantolo di morte...
O Dio, Dio che mi guardi e a' miei tormenti
Sorridi forse!.. tu che premi il fango
Che mi avviluppa col tuo piè di bronzo;
Dì, sentenza più mite a' falli nostri
Non hai tu forse?.. momentanea colpa
Con tormento eternal debbe espiarsi?..

Oh tuona, tuona Dio!.. disserra il cielo!..
M'incenerisca il tuo fulmin trisulco!..
S'apra e m'inghiotta il suol!.. tremi il creato!..
Fin dall'ime sorgenti avvelenata
Sia per me la natura!.. ogni legame
Sia franta in lei per me!.. Se mi creasti,
M'annulla alfine... o maledetto sii!!! — »

XI.

All'orrenda bestemmia io mi riscossi:
Fuggii dal sacro loco, e vidi il sole,
Ch'alto brillante in sua natia purezza
Già le nevi del Libano indorava —
Raccolsi i miei pensier... Fu sogno forse,
O visïon d'inferma mente, o vero
Quanto vidi ed udii nel feral poggio
Ove Cristo spirò l'ultimo fiato?
Ahi! ch'io ne tremo ancor!.. Non fosse ei forse
Di vostra razza il simbol maledetto,
Voi che il Cristo immolaste, e condannati
Per la terra ad errar, marchiati in fronte,
Senza patria ed onor, sempre attendete
Quel Messia che vi fugge, e insiem ne' vostri
Più tardi eredi vi punisce e calca?...
Non fosse il simbol tuo, Gerusalemme,
Che per volger di tempo e di destino,
Sempre misera sei, vessata ed arsa;
Senza speme di morte, ed esistente
Qual dell'ira di Dio segno tremendo? —
Se desso è ver... piangi infelice e tutto

Di tua deserta polve il crin cospargi!..
Chè del futuro tuo qual del passato,
Nell'orrenda visïon, pieno e ferale
Di quel veglio nel volto il destin lessi. —

XII.

Sì, piangi, piangi, o dell'eterno lutto,
Dell'immenso dolor patria e del pianto!
Nè più sperar per squillo alto di tromba,
O per rimbombo di guerresco bronzo
Ch'echeggiar nuovamente ne' tuoi verdi
Samaritani campi udir potessi,
Qual già ne' mari tuoi, fra le tue rupi,
Ne lo stesso tuo seno or or l'udisti —
D'Acri il cannon, (28 di Beyrut le stragi (29
Non fur per te: per te non fur di Koni
Nè del Taborre i trionfanti squilli, (30
Nè forse ne saran quanti nel fosco
Volger ne udrai di mille anni e vicende. —
Politica ragion che mondo e Dio
Ad un util sognato arde e sommette,
Le ridolenti tue falde montane
Guarda rapita e anela... e te non cura:
Il tuo stesso Sepolcro di tant'anni
Meta e di tanto mondo, or non è tale
Che per alcun fidente ardito vate,
Che in su i vetusti nomi a pianger tragge;
Per alcun pellegrin contrito e pio,
Per l'ebra avidità de' tuoi tiranni —
O grandi in Cristo europei titani,

A voi ne appello e sclamo: il sacro avello
Di chi il mondo redense, redimete!...
A voi non costa che il voler. Già i tempi
Volser de' Solimani e Saladini,
E i voti del gran secol v'accompagna —
Redimete il Sepolcro io vi ripeto!
Riscattate la Culla, e 'l Tempio sia
Non de' nemici, eredità de' figli!
Questo e non altro dell' arcana vostra
Politica sia scopo! — Intero un mondo
Riumanizzato, il simbol traboccante,
Rileverà della ragione eterna;
E le future età nella seconda
Compiuta redenzion riviveranno,
A questa un eternal faro levando.—

XIII.

Salve, o cuna del Sol!... salve o divina
Semitica region, terra de' padri,
Donde i semi sortian, donde i germogli
Che intero fecondar doveano un mondo —
Salve o sacro Carmelo!... E voi Giordano,
Betlemitici poggi, (31 altero Libano!...
Tutti salvete infin teneri lochi,
Che tanta sul mio cor potenza aveste
Quando amico il destin tra voi mi trasse —
Ah! perchè misto al mio sorriso è il pianto
In rimembrarvi?... o perchè mai nel vostro
Bel sen fecondo tanto orror si serba?
Pari all' Eden vetusto, Eden novello

Tu sei, terra di Dio: pari a que' prischi
Sono i giardini tuoi... ma nero un angue,
Pari a quel che ingannò la madre antica,
I tuoi succhi benefici avvelena;
E la peste si nudre nella sozza
Morta laguna tua — Pur te rimembro
Con estatica mente; e se pur voto
Nell'arido rimane egro mio core,
È sol per te. — Possa il tuo fato almeno
A quel d'Algeria esser simile, e tutto
Ringiovanirti del pensier vetusto! —
Se l'occiduo fidente or rifluisce
Quell'onda salutar che da te mosse;
Insino a te giunger possa quell'onda!
Purgar la tabe che ti avvolge ancora,
E monda ritornar farti qual fosti,
Quando su te com'Angelo candente
Splendea l'Oriafiamma, alma del mondo! —
Il Sol che nudri splenderà più bello
Su gli umani destini: e tu, tu stessa,
Novella diverrai di quel vetusto
Culto divino e cuna e meta, omai
Dall'umana ragion rinvigorito. —
Chè già il dì venne, in cui, per virtù nova,
L'Anatèma sanava il sacrificio —

NOTE

AL CANTO SECONDO.

1) . . . . Leggiadra
Ma senza vita; amabile, ma fredda,
E le sue grazie non sarien di morte.

La Siria è morta a qualsiasi intellettual movimento. La sua vita, se pur vita può chiamarsi, consiste in un moto tutto materiale e direi quasi meccanico , che potrebbe riassumersi nell'interesse e nell'odio; cioè nel far mercato di tutto e nell'uccidersi a vicenda—

Gli abitatori del Levante, e più particolarmente quelli della Siria, sono un misto informe di venti e più diverse razze. — I Greci, gli Arabi, i Turchi, i Drusi, i Maroniti cristiani, che sono per la lor rivalità ferina, causa di tante commozioni e misfatti, non che delle guerre periodiche che si fanno queste diverse sette tra di loro, vi sono più numerosi. Essi, comecchè appartengono a diverse sette religiose, in realtà poi, ed i Drusi segnatamente, non ne ànno alcuna—Da ciò il leggitore potrà trarre tutte quelle conseguenze che vorrà. — *Vedi ancora nell' Appendice la lettera* V.

2) Bella sol quivi è la natura... e sempre...

La Siria o Sorestan, è una grande provincia della Turchia asiatica, dove sono avvenuti, come ognun sa, i più memorandi fatti dell'umanità. Essa è tra l'Eufrate ed il Mediterraneo. La gran catena del Libano si stende lunghesso questo mare dal sud al nord; e quella dell' Antilibano confina ad est il deserto della

Siria. Queste montagne circuiscono vallate di estrema fertilità, favorite dal clima più felice del mondo. Su tal rapporto la Siria racchiude tre differenti regioni : le cime del Libano, coverte di neve, rinfrescan l'aria nel centro; quandocchè le parti marittime, perchè più basse, van soggette perloppiù ad umidi calori; e le lande propinque all'Arabia deserta a calori secchi ed intensissimi. — Le stagioni e le produzioni si variano in conseguenza. — Nelle montagne il clima è quasi quello de' nostri Appennini: la primavera e l'autunno vi son dolci, e la state piacevolissima. — Ne'piani, da che il sole passa l'equatore e va verso il nord, i calori sono eccessivi sino ad ottobre: in compenso però l'inverno vi è si dolce e sì puro che ogni ragione di frutti e segnatamente gli aranci, i dattili, i banani,gli ulivi, vi crescono e maturano a maraviglia. —

3) O tetra Gerosolima, reale
Un dì, poi schiava...

Davide, dopo aver preso possesso della regione degl'Israeliti, fe di Gerusalemme la capitale del suo regno: di quella Gerusalemme o Salem, la cui fondazione si attribuisce a Melchisedech. — Essa fu la capitale sontuosa della antica Giudea come è ora la misera capitale della Palestina. Davide re, ne aumentò le fortificazioni, e costruì sur un altura che la dominava, una cittadella per difender la città ed insieme per farla residenza de' suoi re: a tal uopo vi fe fabbricare un magnifico palagio avvalendosi di abili architetti fatti venir da Tiro. — Salomone suo successore,come ognun sa, oltre a tante altre opere fatte per estendere ed abbellir la città, fra le quali le magnifiche mura, di cui si trova qua e là de' miseri avanzi, fe costruire quel celebre tempio che fu la gloria d'Israele, e l'oggetto dell'ammirazione dell'intero mondo. — In tal modo Gerusalemme signoreggiò or con l'uno or con l'altro successore di Davide,

e con varie vicende, sino a che Nabuccodonosor la fe schiava del suo potere, traendone il re Joachim cattivo in Babilonia.— Tale schiavitù fu effetto di tutte quelle cagioni che dividono e depravano i regni, anzicchè del nemico potere, siccome si è veduto in seguito delle umane storie, di tanti altri dominanti e potentissimi imperi. —

5) E dell'Assira della Meda e Persa
Rabbia scopo già fosti, e di quant'altri
Levar le teste primigenii imperi ec. ec.

Nabuccodonosor, conquistando Gerusalemme, vi mise Zedeku, come suo vicerè — Questo principe avendo fatto un tentativo per ristabilir l'indipendenza del suo paese, vide l'infelice Gerusalemme nuovamente presa, ed adeguata al piano, demolito il suo tempio, l'intera popolazione menata in cattività — Rimase la città in questo stato abbandonata sino alla conquista di Babilonia fatta da Ciro, il quale volendo guadagnarsi l'affezione degl'Israeliti ancora numerosi, permise loro di ritornar nella patria e rifabbricare il tempio—Restò essa sotto la dipendenza dell'impero persiano sino alla conquista di Alessandro; epoca in cui ebbe essa a correre gravissimi pericoli di vendetta per conto di questo conquistatore per la parte troppo caldamente presa a pro del re persiano—Dopo la dissoluzione dell'impero d'Alessandro, la Giudea che sopportava sempre impazientemente il giogo straniero, volle ristabilir la sua indipendenza, ed ebbe gran pena a conservarla contro i vicini non men potenti e rapaci che quelli che la circondavano — Gerusalemme in tal modo fu presa e saccheggiata de Tolommeo re d'Egitto; e nello stesso tempo esposta a'più crudeli attacchi da parte dei re di Siria, che avean fatto disegno di sottometter la Giudea. Ma col valore del suo popolo, insieme all'eroica condotta dei Maccabbei, pervenne, dopo lotte terribili, a respinger l'inva-

sione — In seguito la Giudea fu conquistata dall' Impero romano, ch' erasi disteso su gran parte dell' Asia: ma i Romani contentaronsi dell' occupazion militare e d' una contribuzione, senza punto immischiarsi ne'riti religiosi, e nell' amministrazion civile de'Giudei — In questo stato trovavansi questo popolo e Gerusalemme nel tempo della persecuzione e crocifissione di Gesù Cristo — Sotto il regno di Nerone vi fu una terribile insurrezione: i Giudei si racchiusero in Gerusalemme, la quale era in quel tempo ben fortificata, e risolvettero difendersi sino agli estremi — Fu allora che Tito ne fece l'assedio e la distrusse interamente. —

6) Vidi il fosco tuo Sion . . . .

Il monte Sion, la cui metà ad un di presso forma ora parte dell' ambito della città, è occupato dal Convento armeno, con la sua chiesa e co'suoi giardini. La moschea del Profeta Davide, stata eretta, come dicono, sulla sua tomba, trovasi ora fuor della città — Una parte di questo monumento chiude il luogo del Cenacolo, ed alla destra di esso è una Cappella armena, fabbricata sul luogo stesso ov'era il palazzo di Caifasso — Più verso oriente è un cimitero de' Cristiani; al sud il luogo dove dicono che spirasse la vergine Maria, ed al nord il luogo dove cantò il gallo a S. Pietro — Esso è arido e fosco come tutte le circostanze di Gerusalemme.

7) . . . . La tetra Valle
A Giosafat sacrata . . . .

La Valle di Giosafat consiste in una roccia piatta ricoperta qua e là da tratti di terra sterilissima — Essa si estende dal piccolo villaggio di Siloe, verso il nord, fra il torrente di Cedron ed il monte Oliveto, ad oriente di Gerusalemme, ed

è larga ad un di presso un quarto di lega — La strada che porta al monte Oliveto, a Bethany, a Gerico, al mar Morto, al fiume Giordano traversa questa valle. Essa è riboccante di antiche tombe tagliate nella rocca, fra le quali si distinguono quella di Giosaffatte, della Vergine, di Giuseppe, Anna e Caifasso ec. ec. ec.

8) . . . . Il Santuario
Che ad Elena costò dovizie e pianto.

L'imperatrice Elena all'età di 80 anni volle visitare la Città Santa, e vi fece costruire la Chiesa del santo Sepolcro, profondendovi tesori e lagrime, come ognun sa. — Ora scendendo il pellegrino, a man destra della rotonda del S. Sepolcro, alcuni gradini, potrà vedere la cappella sotterranea di S. Elena, e scendendone altri, vedrà in una grotta scavata nella roccia, i tre pezzi della croce che dicono abbia la stessa ritrovata.

9) Là, la Ragion si prostra e la Fè regna —

Vedi nell' Appendice la lettera V[a].

10) Scorsi gli atrii ricurvi e delle prone
Sette conserve i deprecati altari,
Il Golgota, il Sepolcro, il Tempio tutto,
Tra profumi de' salmi e degl' incensi —

La chiesa del S. Sepolcro è un vasto monumento di circa 300 piedi di lunghezza, e 200 di larghezza: essa racchiude le scene di tutti i grandi avvenimenti della passione, della morte, della risurrezion del Messia. Al di sopra della porta d' ingresso è un bassorilievo rappresentante l'entrata trionfale del Salvatore in Gerosolima: a sinistra è un' alta torre ch'era l' anti-

co Battifredo.—Il primo oggetto, entrando nel tempio, che vien mostrato a' viaggiatori, è un pezzo di marmo bianco custodito da una balaustrata, dove, dicono, che fu unto il corpo di Nostro Signore da Giuseppe d'Arimatea prima d'esser deposto nella tomba. Avanzando a sinistra, si entra nella nave del tempio, laquale è di forma circolare, circondata da sedici colonne, al di sopra delle quali sono altrettante gallerie coperte da un vasto domo. —Nel centro àvvi una piccola cappella di marmo, sormontata da una piccola cuppola di verde antico che riposa sopra alcune colonne, e copre il sepolcro di Cristo. — Nell'ingresso della cappella è un pezzo di marmo bianco, che dicono sia la pietra sulla quale l'Angelo, annunziando la risurrezione di Cristo, erasi assiso; e numerose lampade sempre ardenti ne decorano l'interno — Presso il vestibolo del tempio è un altare in commemorazione della flagellazione di Nostro Signore, e dietro al coro è un altro altare eretto sul luogo stesso ove i soldati si giuocarono le sue vestimenta; e quindi poco lontano un terzo dove egli fu schiaffeggiato da'soldati— Di là, per mezzo d'una scala oscurissima e stretta, si monta nella rocca del Calvario, dov'è una larga cappella, nel cui centro sono i tre buchi dove eran confitte le tre Croci.—Dopo l'incendio del 1808 che consumò gran parte della chiesa, essa è interamente fra le mani de'Greci, che fecero tutta la spesa di rifabbricarla e ripararla. Tutte le sette cristiane vi ànno le lor cappelle rappresentative, ma la suprema direzione appartiene alla Chiesa latina.—

11) Tempio sublime . . . .
. . . . su cui posa
Pomposamente d' un Califfo il fasto.—

La moschea del Califfo Omar, uno degli edificii più notevoli di Gerusalemme.—Questa moschea è fabbricata nel pendìo

meridionale del monte Moriah, su lo stesso luogo ov' era il Tempio di Salomone, le cui rovine si possono vedere ne'sotterranei della Moschea, la quale può ben dirsi essere il tipo dell'architettura saracena. Ed infatti le sue numerose arcate, il suo magnifico domo, la gran varietà de'più belli e preziosi marmi, con tanti ornamenti che abbelliscono questo edificio ; lo fan degno dell' ammirazione de' viaggiatori in Gerusalemme dove non vi è nulla ad ammirare, ma molto a riflettere ed a commuoversi.

12) Se il tuo Pretorio, di Fellacchi e bruti
Ricetto è vil. —

Il Pretorio di Pilato era, come dicono, in un luogo dove ora è una stalla. — Fellacchi, cioè schiavi lavoratori di terra: numerosissima parte delle arabe e turchesche popolazioni. —

13) . . . . Nello stridente Kissah

La lira etiope. —

14) Ma la vendetta su te cadde, e nulla
Di te restò fuorchè pietra su pietra.

Cristo, come ognun sa, avea predetto la distruzione di Gerusalemme — Quarant'anni dopo questa predizione Tito Vespasiano, dopo un lungo assedio la distrusse da cima a fondo, ne incendiò il Tempio, e ne fe schiavi tutti quegli abitatori che sopravvissero all'assedio ed alla distruzione della città. — L'imperatore Adriano, costruì su le sue rovine una città romana che chiamò Elia Capitolina , la quale conservò questo nome sino alla conversione di Costantino al cristianesimo che d'allora in poi divenne la religion dominante dell'Impero Romano. — Ge-

rusalemme riprese allora il suo primitivo nome, e divenne un oggetto di venerazione e di pietà per tutto l'orbe cristiano.

15) V' ebbe un profan che ristorar tuo prisco
Vanto volea; ma sol con empio scopo.

L' imperatore Giuliano Apostata, volendo sempreppiù discreditare il cristianesimo e le profezie; nell'anno 363, intraprese di ricostruire il Tempio di Gerusalemme: ma fu obligato, come è comunemente ricevuto, di abbandonarne il pensiero, sin nel bel principio dell' esecuzione, per soprannaturali avvenimenti, fra i quali fiamme ardentissime che si videro uscir fuori dalle antiche rovine. Ecco come Ammiano Marcellino racconta questo avvenimento.—« Mentre Alipio assistito dal Governa-
» tore della Provincia promovea con vigore e diligenza l'ese-
» cuzion dell' opera, venendo fuori degli orribili globi di fuoco
» vicino a'fondamenti, renderono quel luogo inaccessibile agli
» artefici, varie volte da essi abbruciati ; e continuando il vit-
» torioso elemento in tal modo ad ostinatamente respingerli
» indietro, l' impresa fu abbandonata. — »

16) . . . . , Ecco levarsi
Mezzo un mondo per te crocesegnato.—

I cristiani desiderosi di riconquistar Terra Santa ed il S. Sepolcro, che trovavansi in potere degl'infedeli, riuniron si sotto lo stendardo della croce, e risolvettero, come ognun sa, nel concilio di Clermont, nel 1096 di effettuar questa conquista.—Tutti i Principi dell'Europa vollero partecipare ad una spedizione sì gloriosa pel cristianesimo, e v'inviarono eserciti sotto il comando di Goffredo di Buglione, figliuolo di Eustachio, conte di Boulogne. Or questo famoso capitano alla testa di 60:000 fanti e 10:000 cavalli s'impadronì prima di Nicea

nel 1099, poscia di Edessa, ove eresse un principato che i cristiani conservarono fino al 1244; infine occupò Gerusalemme, di cui fu il primo re per elezione.

17) Su quella Ioppe che fu porta al cielo.

Giaffa, l'antica Ioppe, tante volte menzionata dalla Scrittura, come il porto di Gerusalemme, e dove i pellegrini che vi si rendono vi mantengono il solo commercio che vi si fa. — In essa i Crociati sbarcarono per rendersi al conquisto di Terra Santa; e si crede che sia una delle più antiche città del mondo, fabbricata da Iaphet. Si crede pure che là fosse stata costruita l'arca di Noè, che là il Profeta Iona s'imbarcasse per andare a Tarchich, e che per mezzo del suo porto Salomone ricevesse i materiali impiegati per la costruzione del Tempio. Fu anche là che Giuda Maccabeo incendiò la flotta de' Siriaci.— Essa è fabbricata sur una eminenza che domina il mare, chiusa dalla parte di terra da alte muraglie fiancheggiate da torri, e circondata da verdeggianti e ridolenti giardini, dove gli aranci ed i cedri vi sono in grandissima quantità. Giaffa prima del terremoto del 1837 era popolata da 4 a 5000 abitatori. Era quivi il famoso ospedale degli appestati dell'armata di Bonaparte allorch'egli assediava S. Giovan d'Acri.

18) . . . . Vidi la tomba
Del gran Buglion: parea parlarmi, e tutto
Del fato m'informar che lo fe grande.

Al di là del monumento del S. Sepolcro, nella Chiesa descritta nella nota (10), vi sono due cavità, l'una cioè al di sopra dell'altra: presso alla inferiore sono le tombe di Goffredo Buglione e di Baldovino, con inscrizioni latine in caratteri gotici.—

19) . . . . Ah! perchè eterno
Non resse il voto che immortal ti fece?

Goffredo Buglione, essendo, come dicemmo, stato eletto re del nuovo regno di Gerusalemme, non tardò a sottomettere a poco a poco tutta la Palestina. I suoi discendenti regnaron quivi sino al 1187, allorchè Saladino, Sultano di Egitto e di Siria, dopo aver riportato moltissimi vantaggi su i cristiani, disfece Gui di Lusignano nella battaglia di Tiberiade, e si rendè signore di Gerusalemme.—Tal fu la fine di questo regno, che avea durato 88 anni, ed avea avuto nove re.-I Francesi seguitarono ad avervi ancora qualche dominio lungo le coste della Siria sino al 1291, ma Melac-Arafe, Sultano di Egitto, li cacciò interamente; dopo essersi insignorito della città di Acri che lor rimanea.

20) . . . . Un sol non v'ebbe,
Un sol che vendicasse il gran Nepote.

Gui di Lusignano, come dicemmo, il quale fu fatto prigioniero, e languì molti anni fra le catene. — Dopo la prima Crociata, altri eserciti, come ognun sa, mandò l'Europa per riconquistar Terra Santa, ma tutti furon disfatti, con grave danno della cristianità.

21) Tua lunga prigionia piango o Riccardo.

Riccardo cuor di Leone, il quale fe parte della 3ª crociata, con l' Imperator Federico Barbarossa e Filippo Augusto re di Francia. Egli nel suo ritorno fu proditoriamente preso in Alemagna da Leopoldo, Duca d'Austria, il quale col pretesto di vendicare un'ingiuria ricevuta nell'assedio d'Acri, lo diede volontariamente in mano dell' Imperatore Errico VI; e questi per una più vil fellonia lo ritenne prigione per 4 anni. —

22) Tua morte penosissima o Luigi,
Quando per te le tunisine prode
In fosco si velar funebre ammanto.

S. Luigi, il quale diresse l'ultima e più infelice Crociata.— Egli fece tutti i suoi sforzi per riprender Gerusalemme dalle mani degl' infedeli, fino a che egli stesso cadde in Egitto in lor potere. — Il suo riscatto fu posto ad alto prezzo: libero, tentò una seconda intrapresa per quanto inutile altrettanto funesta, e finì col perder la vita presso a Tunisi.—

23) Di Getsemani tuo sparver gli ulivi.

Gli orti di Getsemani, cotanto celebri nella Scrittura, sono al presente in una ben miserabile condizione. Qualche vecchissimo olivo, alcune muraglie in forma di haie ecco tutto ciò che vi rimane. Vicino ad essi è la grotta, nella quale Nostro Signore si ritirò nella sua agonia, dopo aver lasciato a' suoi discepoli la cura di vegliare per la comun sicurezza.—

24) Del tuo Libano i cedri ahi! fur sfrondati.

De'celebri cedri del Libano ora non rimane che pochi tronchi decrepiti, enormi, i quali non resistono agli elementi distruttori che per la stessa lor forza d' inerzia. —

25) Le rose del tuo Gerico divelte.

Il luogo dell'antica Gerico, che cadde al suono delle trombe d'Israele, è ora occupata da un miserabile villaggio arabo, che i suoi abitatori ànno abbandonato. — Esso perdè anche le sue rose che diedero luogo a tanti maravigliosi racconti.—

26) . . . . Ed insultando
Vender que' voti che non han valore.

Vedi nell'Appendice la lettera V.ª

27) . . . . Spirito errante
In egra salma d'Ahasvero . . .

Ahasvero, il Giudeo che negò a Cristo un momento di riposo, quando ascendea sul Calvario, e che dicesi fosse condannato ad errare per la terra senza trovar riposo, fino al giorno del giudizio.

28) D'Acri il cannon . . . .

S. Giovan d'Acri considerato come il baluardo della Siria è memorabile per la resistenza che oppose a Bonaparte, e per la sua resa alla squadra inglese, sotto il comando dell'ammiraglio Stopford, al buon successo della quale contribuirono non poco le navi a vapore. —

29) . . . . Di Bayrut le stragi. . . .

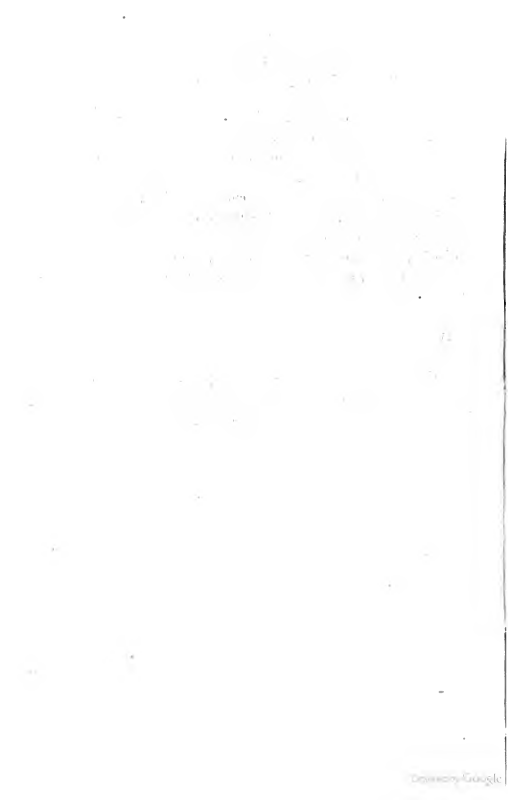
Bayrut, altro porto della Siria, ed una delle più accorsate piazze di commercio, è situata nello stesso sito dell'antica Boresto: ma ora non rimane alcuna traccia della sua vetusta magnificenza. — Negli avvenimenti del 1840 fu dessa uno dei centri d'insurrezione de' Maroniti contro la porta Ottomana, ed esposta perciò alle ostilità degl'Inglesi e degli alleati tutti che la bombardarono crudelmente per espellere il Pascià d'Egitto e l'armata d'Ibraim dalla Siria. — *Veggasi nell'Appendice la lettera* V.ª

30) . . . . Per te non fur di Koni,
Nè del Taborre i trionfanti squilli.—

Abbiam già parlato della gran battaglia combattuta presso Konik, Konia, o Koni fra l'esercito del Sultano e quello d'Ibraim, e della vittoria da quest'ultimo riportata, che gli assicurò il possesso della Siria.—

Il Taborre è un monte isolato, la cui sommità è coronata da un foltissimo bosco, che lo rende pittoresco oltremodo, e si leva a due miglia da Nazaret. — Questo monte è memorando per la Trasfigurazione di Nostro Signore, non meno che per la celebre vittoria riportata da Bonaparte contro l'esercito del Bassà di Damasco.—

31) Betlemitici poggi . . .

Betlem è situata sur una montagna coperta di olivi, dov' è un Convento greco, ed una bella Chiesa che chiamano di S.ª Maria, e nella quale è la famosa grotta della Natività.—

CANTO TERZO

CANTO TERZO

—

I.

Volser mille e mill'anni — Io già ti vidi,
Ellade periclea, ne' tuoi gran figli,
Del mio pensier nella più limpid' alba;
E il mio primo ideal fosti che a' miei
Fati alterni segnò corso ridente,
Per più d'un lustro... Allor felice io m'era! —
Volser mille e mill'anni — ahi lungo sonno!
Che scuotere il fragor dovea del tuono:
E ne' desti nepoti io te, fra mille
Cruenti ludi ancor rividi (1; e tutto
Mi ribollì nell'arse vene il sangue;
Sì che il nuovo per me fosti ideale
Di mio torvo destin parte cotanta —
Or sono in te, come un guerrier che, stanco,
Su lo storico suo scudo riposa,
Baldo de' suoi rilievi, abbenchè tutto
Dalla ruggin del tempo e dell'inerzia
Sfiorato e roso — Or dove son le mie

Illusïon d'un giorno?... In un sol giorno
Quattro lustri passar sul giovin crine
E l'imbianchir... si dileguaron gli altri —
Una tremenda realtà già pesa
Sul rattratto mio cor: l'alito dolce
Di primavera a vento arso diè loco,
L'alba al tramonto, al feretro la vita —
Eppur due fari io scorgo in te, sublimi
Come la storia tua, la tua speranza,
E che soli dan lena al flebil canto —
È l'Acropoli l'un, (2 l'altro il Senato, (3
Di gran passato e d'avvenir più grande
Simboli sacri, altiloquenti... eccelse
Di sovrano pensier cause ed effetti.

II.

Bello come il pensier che ti creava
Sei tu Acropoli ancor, dov'io mi assido,
Dopo altro mar percorso ed altre terre,
Stanco di ebrezze e disinganni, e sempre
Da l'egra perseguito itala larva —
Bello come l'immagin della tua
Pallade coronata in auree torri,
Benchè mille e mill'anni e nebbie e fati
D'ogni tuo prisco onor t'abbian sfiorato —
In te son io, qual sull'egizie Pire,
Qual su i poggi del Libano e del Golgota,
Di memorie e speranze inebriato:
Ma ognor con l'elegia nel flebil labbro —
Oh! dal sonno potessi e dalla polve

L'ombre destar de' tuoi figli più grandi
O Grecia, e revocar le mie sorrise
Illusïon d'un dì!... Sublime un canto
Io su te scioglierei, che al paragone
Foran nulla le tue de' numi ebrezza
Pindarich' odi; e vincitore anch' io
Sarei de' ludi olimpici recenti —
Ma qual di quegli eroi l'orror non fora
Te veggendo qual sei, dopo tant' anni
Di destin torvo di miseria e danno?..
O come aver potrian color sì belli
Le illusion, se realtà severa
Sì squallida ti mostra, e non che l'ombra,
Lo scheletro di tua bellezza antiqua?... (4

III.

O eccelsi Propilèi, (5 sacro Odeone, (6
Templi erectei de' numi, (7 e maggior d'essi
Tu Partenon, (8 sublimi, eterni tipi,
Nelle stesse rovine armonizzati,
Che su questa sorgete altera rocca
Quai profetici spirti, il tempo edace
E l'uom sfidando e gli elementi e il fato —
No, non credè giammai chi più che umano,
A più che umana gloria un dì vi eresse,
Che di barbarie ira e vile ebrezza
Stato bersaglio voi sareste in tempi
Che inciviliti il vano mondo appella —
Eppur ciò fu — Disseminate io veggo
Sul classico terren, misto agl' infranti

Di vostre mura altissimi rilievi,
Alle corintie giacenti colonne,
A sformate sembianze e rotti membri,
Di sublime scalpel forme sublimi;
Le omicide mitraglie, e i globi, e i ferri, (9
Che mai tanta rovina e tanto lutto
Non arrecar, fin da que' tempi in cui
L'osmanico poter sul vecchio al nuovo
Diè regno... e ahimè qual regno!... fin dall'ora
Che alla luna la croce il loco cesse. (10
Ah! perchè sangue non aveste allora
Nelle marmoree vene, o profanati
Parti dall'uman genio; e tanto sangue
D'allagar tutta Grecia, e insiem co' vostri
L'orde affogar che vi colpia nel core?...
O perchè tu, che là ti giaci, o Imetto, (11
Vano incarco a te stesso, e nell'inerzia
Di tua sterilità, da cima a fondo
Te su que' rei non rovesciasti e tutto
L'orror d'un cataclismo alfin per essi
Non rinnovasti?... Ov'eri mai tu allora,
Florida Salamina? (12 ove tu o Delfo?... (13
Ove o Tebe (14 o Corinto (15 o Eleusi (16 o Argo? (17

IV.

E Corinto, ed Eleusi, ed Argo, e Tebe,
Piangendo io vidi — Oh! mai visto li avessi! —
Di turpe schiavitù putridi avanzi;
A che serbar nomi sì eccelsi, e vanto
Farne all'ansio stranier che li contempla,

E le più care illusïon perdute
Deplora in essi?—I Veneti patrizii
Vidi, accattando un vergognoso pane
Di lor prosapia a nome, e dell'avita
Ducal possanza... eppur pietà di questi
Men che di quelli ebb' io. Le prode io scorsi
Dove Troja fu già, dove fu Tiro...
Nulla... nemmen della rovina il vanto
Colà rinvenni: eppur v' ha la natura,
Per chi la sente, ognor colà divina,
Che il cor rinfranca, e alla fredd'alma infonde,
D'ogni bello ideal disingannata,
Una dolcezza che l'oblio fa caro—
Ma a voi che resta, o di titania razza
Vedove miserande, altro che il nome,
Di real patrimonio unico avanzo?...
Se lo stesso terren che vi nudriva,
Già sì fecondo un dì, come ferètro
Che insieme col cadaver che rinserra
Inaridisce, inaridì con voi,
E a voi d'intorno è ognor muta e latente
Una sterilità che il core agghiaccia?
Se i vostri nati stessi, oltre l'innata
Del cor ferocia, chi voi foste e quanto
Non san, nè da chi sorte, e qual di luce
La prisca etate aureola circonda?—(18
Parla, o città di Cadmo!.. ove son mai
Le mura ch'Anfion più che mortale,
Al suon levò di sua possente lira?...
Ove o Eleusi i tuoi templi e i tuoi misteri?...
Ove l'Acro-turrita alta Corinto,

Su cui nel doppio mar l'occhio si spazia? (19
Alcun vestigio appena — Ah! se di luce
Un avvenir, di scintillante luce,
In fra queste di morte atre tenèbre,
Nel veggente mio spirto io non scorgessi,
Che, nel prestigio suo, de'tempi antiqui
All'alma purità ritorneravvi:
Qual cupa non avrei nenia per voi,
Siccome d'uom ch'a un cimitero è in mezzo?.
Qual non vi lascerei, de la più grama
Umana abiezïon simboli eterni? —

V.

È una stella nel ciel che i tuoi destini
Regge, o Grecia, e governa — Essa brillante,
Trenta or secoli son, su te mostrossi,
Di quella al par che, negli eoi sereni,
Della creazïon nel più bel giorno
Sovra Betlèm brillò: più bella oh! quanto
Del bel forier della diurna luce —
Fu dessa che arridendoti amorosa,
Coll'influsso viril, viril ti fea,
Ed atta a germogliar genii virili —
Da lei s'ebbe Milziade la spada,
Ad Apelle il pennel fu da lei dato,
A Fidia lo scalpel, l'altitonante
Eloquenza a Demostene, l'austera
Moral sublime a Socrate a Platone —
Fu dessa che ti fe' tomba dell'Asia,
Aurea culla d'Europa, altare e tempio

Dell' universo mondo, u' dello spirto,
Della mano e del cor l' arti sorelle
S' assisero sovrane, e crear tipi,
Che per volger di secoli e destini,
Tipi fur sempre; e dettar dogmi all' uomo
Che cancellar non potè mai neanco
Del torvo oscurantismo il ferreo braccio —
Infin per lei la storia tua fu nostra;
Il tuo cielo, il tuo suol, del nostro spirto
Il sublime ideal; tuo spirto stesso
Un variopinto augel, che dopo molto
Di mondo peragrar, torna al natio
Suo dolce nido, e vi gorgheggia il dolce
Canto della speranza e dell' amore —
Io lo veggo quell' astro, e ancor più bello
Di come il vidi de' miei giovani anni
Nelle classiche ebrezze, abbenchè nero
Un vel lo ricopria per anni ed anni,
E fu muto per te suo sacro influsso —
Sì lo vegg' io rifletter l' animante
Luce su le tue limpide marine;
Ed indorar l' isole infanti, e i sacri
Poggi dell' Elicona e del Parnaso, (20
Per lei rifecondati, e palpitanti
Novellamente nuovi genii e numi;
Nuovi eroi, nuove dive, e nuovo fato —

VI.

Sovr' agil legno, dal disio sospinto,
Là del cerulo Egeo nelle calme onde,

Corsi l'isole tue, le mille baje,
Le fantastiche curve, e quanto espande
Il classico Arcipelago dovizie —
Vidi la verde Santorin, (21 Micòno, (22
E la sovrana Eubea da' cento golfi; (23
Ed Andro e Tino (24 e Nasso e Paro e Delo; (25
Madri di Eroi, tue più fedeli ancelle; (26
Schiave un tempo con te, misere e grame;
Ed or di nuovi lauri redimite,
Ornanti il tuo giovine soglio, e come
Satelliti d'errante almo pianeta,
Seguir tuoi fati ed esser teco ognora —
Vidi pur Sciro, dal bel sen sorriso,
Dalla soavità de le sue figlie;
Dall'aer puro — (26 Ah ch'io po̊sai su d'essa,
Qual vegliardo sul sen di giovin donna
Soavemente fresca: e sciolsi un canto,
Che or gode ripensar l'alma commossa,
Benchè canto elegiaco di speme. —

A SCIRO

Una fraganza che m'inebria il core,
Una tranquilla eterea purità,
Una vita nașcente al par d'un fiore,
Un balsamo d'arcana voluttà,

Vedo e sento a me intorno — O eterna Dea,
Ti riconosco or che riposo in te:
Ogni flutto che a te mi sospingea
Fecondo era d'un palpito per me —

Gemme del serto che ti adorna il crine,
Queste Cicladi tue brillano ancor;
Ed una gloria che non ha confine,
Lieta sorride ne' lor raggi d'or —

E tu centro di stelle, amante Sciro,
Che in questo splendi equoreo seren;
Se a volgar occhio sei spettacol miro,
Chè non se' tu per chi ti sfiora il sen?

Brillante in tua prosapia, io già ti veggo
Qual sorriso bambin sorger dal mar;
E dall'infanzia il tuo destin preveggo
Che, pari a stella, nel tuo volto appar —

Regio bambin, sull'alma culla un raro
Ceruleo padiglion distende il ciel:
Ti fan corona e la marmorea Paro,
Andro e Tino gemelli, e Nasso, e Del —

Di questa Ellenia in te tutto io già sento
La fede, la speranza, ed il valor;
Spiri per lei propizio, o avverso il vento,
Specchio tu sei di sue gioje e dolor —

Specchio di civiltà, di cento e cento
Vele ribocca l'ampio tuo bacin;
E la vita d'un popolo redento
Sol per te si raddoppia in suo cammin —

Porgonsi l'Indo e l'Anglo in te la mano,
L'Egizio e 'l Franco, il Greco e 'l Musulman:
Tre mondi unisci con poter sovrano;
Evochi gli altri... e tosto essi verran — (28

Ah! delle figlie tue per le fulgenti
Brune pupille! pel gentil color!
Per l'angelica voce, e l'eloquenti
Dolci parole che ti vanno al cor!

Pel diafano seno e palpitante,
Pari al mar che il riflette in sua virtù!
Per l'elettrico spirito animante,
D'ogni laccio sdegnoso e servitù!... (29

Ascolta il voto mio! — Troppo è l'incanto
Ch'emani, ond'io non gema in mio piacer:
Ond'io non sciolga un inspirato canto,
Che muor repente in l'elegia del ver —

Deh! perchè l'uom che nudri è sì feroce, (30
Dissimil tanto dagli eroi d'un dì?
Non è forse il tuo suol, non la tua voce
Che il primier de' vetusti eroi nudrì?

Una voce s'innalza in mezzo a tante,
Voce d'amor, di speme, e civiltà;
Guai se non l'odi, e al palpito incessante
Non rispondi de l'ansia umanità!

È una luce nel cielo u' l' alma aspira;
Luce di gloria di costanza e ver;
Misero quei che cieco ahi! non la mira,
E tutto non ne informa il suo pensier! —

Deh cangià stil!... Grecia risorse, e primo
Frutto di libertade è onore e fè:
Se con lei risorgesti alfin dall' imo,
Arridi al genio che ti rese a te! —

Oh! se fia che si avveri il voto mio,
Verrò più lieto a salutarti allor:
E in te posando come in grembo a un Dio,
Di dolce ambrosia inonderò il mio cor! —

Così cantai, così pur canto, e tutte
Di voi figlie di Grecia redivive,
Così cantar vorrei... Ma ov'è la vena?
Ov'è l'essenza che la vena inspira? —
Di gran geste teatro e di rapine;
Fosche e brillanti a un tempo or che i destini
Speranzose vi fan, secure e liete,
Perchè de' figli non domate il core?
E di romaiche invece, (31 agresti canti,
Da lascivi rebbeki armonizzati, (32
Non riprendete il vecchio epico volo,
All'Omerica tromba arruginita,
Ridando il giovin fiato? Omai sol questa
Ritemprar ne potria l'indol brutale,

All' esempio educandoli : sol questa
Li potria ritornar germi di eroi,
Miti figli del Cristo, il padre amante,
Che adoran blasfemando; e in essi intero
Sia d'insular predoni il marchio tolto ?—

VII.

Ebbi leggiadra visïon — Pensoso
Sovr' agil nave dal disio sospinta,
Volgea pel capo Matapan, supremo
Europeo projetto, (33 a cui dinante
La deserta si prostra umil Citera,
Scheletro avanzo di feconda culla — (34
Era l'ora del sonno — Il mar tranquillo,
Del puro cielo riflettea le stelle —
Era tutto silenzio — Un murmur lene
Soltanto di marina aura si udia,
Che sfiorando le vele, un debil moto
Dava al naviglio—I marinai distesi
Sul cassero dormian placidi sonni...
Sol io vegliava e 'l timonier : ma questi
Tutt'alma ed occhi, rivolgea la ruota,
Piegando a destra e Navarrin fissando: (35
Assiso io sulla prua, più belle etadi,
(Estatico per tanta alma natura),
Già rimembrando, e cuor più dolci, e cose
Che meglio in armonia fosser con quella
Notte d'incanto... Allor che un debil lume,
Nell'estremo del Capo, un attraente
C hiaror che a grado a grado iva crescendo,

Veder mi parve; e in mezzo ad esso, al pari
Di celeste sembianza da fulgente
Aureola redimita, una donzella,
Che dal nobile aspetto e dal costume
Greca sembrommi—Fluttuante e breve
Avea la veste d'aurei fior trapunta:
Aureo berretto avea sul capo, (36 d'onde
Sulle spalle scendea candido un velo
Del bruno crin commisto a'folti anelli—
Il volto, il collo, il bianco seno, il tutto,
Qual della diva Callipicia il vidi
Nello spirante marmo—(37 A quell'aspetto,
A tanta grazia di sembianza e luce,
Ma ideal, vaporoso, etereo tutto,
Attonito rimasi—Ella alcun poco
In silenzio guatommi; indi le molli
Onde col breve piè lieve sfiorando,
A la nave appressossi—Ah! ch'io già vinto
Dal chiaror, genuflesso a lei dinante
Cadea... Ma dessa mi fé cor: col guardo
Che al ciel rivolse, m'indicò una luce,
Che più viva dell'altre in ciel splendea,
E in armonico suon così mi disse—
» Il vedi?... è quello de' miei fati il sacro
» Astro benigno—Desso fu che vivo
» Splendè su Maratona il più gran giorno
» De la mia prisca età: fu desso ancora
» Che là di Navarrin su le sanguigne
» Onde, più vivo riflettè quel giorno
» Che le mie coronò glorie novelle—(38
» A che fantasticar dunque col fato

» Che grande e schiava e donna alfin mi rese?...
» Troppo fui sventurata, ond'io non vegga
» Delle sventure in sen di vita i germi —
» Vedi?... io rivivo, e bella son... sebbene
» In sembianza diversa, alma e costume,
» Da quel che fui, da quel che sognan gli egri —
» La squilla marzïal che a nuova vita
» Già rappellommi, egheggerà in eterno:
» Nuova or per me storia incomincia, e tale
» Che spero a cancellar varrà l'antica.
» I nuovi figli cacceranno i vecchi;
» E se luce del mondo un tempo io fui...
» Luce che trasformata in mille guise,
» È nel secol volgente ancor la stessa
» Che, son già trenta secoli, emanai...
» Sarà chi a me nuova scintilla dia,
» Che in me seconderà tale una fiamma
» Da nuovamente irridïar la terra...
» E sarà questa l'itala sorella... (39
» O tu ch'italo sei, prega la madre
» Sì che un tal giorno sospirato affretti...
» E lascia al tempo compir l'opra e al fato »
E allontanossi—Per gran tratto ancora
Qual colomba d'amor, lieve e soletta,
Su le chiar'onde camminar la vidi
Entro un raggio di luna; e di sua voce
L'eco argentina ancor correa diffusa
Per l'aer puro, imbalsamato, pari
All'olezzo de' cedri e delle rose—

VIII.

La visïon cessò — Non so perch' io
Or la rimembri: ma pur dolce all' alma
È un gajo sovvenir tra fosche idee —
La visïon cessò — Fin da quel punto
Di mia mente il tenor cangiò d' un lampo:
Nè più qual fosti, qual saresti agli orbi,
Ma qual sei, qual sarai, Grecia, ti vidi. —
Vidi sull' onde tue sorger la diva,
D'ogni diva più bella, alma Natura,
Che l'astro mattutin spiegando in fronte,
Col suo pettine d'or, col sottil velo
L' umida chioma rasciugando, a copia
Su te perle e rubini ognor piovea —
Non più Febo vid' io nell' ampio sole
Che i redenti tuoi spiriti rinfranca;
Ma il gran foco del mondo, il sempiterno
Arcano lume, a te benigno ancora,
Onde parte, ove mira, ove dell' uomo
Ogni possa ogni spirito inabissa —
Vidi un ciel che ti ride e ti protegge,
Un terren che ti nudre, una pur' onda
Che ti disseta, una materia infine
Tutta rose ed odor, tutta freschezza,
Ne' suoi primi vagiti; una natura
Che pregna d' avvenir, di forza e vita,
Al suo sviluppo intende, a' suoi gran fini,
Ad un corso novel di storia e fato —
Sì, ti vidi io così, quale or ti vedo

Da questo sacro culmin memorando,
Col trepido piacer di chi tra muti
Deserti sperso, uman lamento ascolta,
Che lamento sebben, fra tante ambasce,
L'insperata dell'uom traccia gli attesta —

IX.

E a che più lamentar su la millenne
Inerzia tua?... Tu ti levasti, e a tutto
Un attonito mondo, alfin che Grecia
Eri, mostrasti ancor: che nobil sangue
Giammai non cangia per cangiar di tempo:
Che dormir può, ma se il leon si desta,
E febbre o fame il punga, od uom l'inciti,
La vellosa arruffando irsuta giubba,
E sangue e morte ed esterminio arreca —
A che più lamentar, se il curvo schiavo
Non più, ma l'uom di sè medesmo donno
In te vegg'io?... nè più ceppi e percosse
D'esecrati Ciaùs; (40 nè più bagnati
Solchi da vil sudor; nè più catene;
Nè più un Sol che t'insulti, ed una luna
Che su te gema; ma sovran, virile
Di repellente forza, un destrier sembri,
Grecia, di puro sangue, il qual costretto
Da ignobile signor per anni ed anni
In sudicii presepi, ed affamato;
Or cangia pel, leva il nitrito e impingua,
Or che de' prati il rugiadoso e verde
Pascol rigusta, e della luce aperta,
E dell'aperto aer s'inebria e gode?—

X.

È l' uom l' Umanità: sorto una volta,
È mestier che si regga e innanzi corra,
In fra triboli e fiori inerpicando,
Fin che non urti in una tomba e cada —
Nè il passo d' oggi è quel di jer, se eterna
È vicenda quaggiù che l' uniforme
Difforme rende, ed ogni S[illegible] fa nuovo —
Sono i giorni per l' uom ciò che pel mondo
I secoli — In ognun d'essi una voce
S' innalza, echeggia ovunque, ed è per tutti
L' espressïon del tempo e del destino;
L' arcano anel della gran voce eterna —
Stolto è chi l' ode e non la intende!... È dessa
L' immensa locuzion [illegible] movea
Dall' istante fatal che [illegible] Tempo;
Che proseguiano i secoli, e interrotta
Sempre, e sempre ripresa, incerto il mondo
Su la parola che la segue [illegible] —
Dì, non l' udisti ma' gl' inni festivi,
Le voci di dolor, gli accenti d' ira,
I gran moti e [illegible] e delle etadi
Alitanti i sospiri, e 'l [illegible] scroscio
Delle cadute di [illegible] imperi? —
Ed io l' udii più volte in fra solenni
Rovine passeggiando, ed or qui l' odo
Novellamente [illegible] armi in petto,
Or che la polve [illegible] età calpesto

Con piè tremante, e della quarta a' primi
Vagiti assisto: or che quant'odo e vedo,
Questo vero eternal, come il celeste
Raggio che l'animò, mi fa più vero —

XI.

Salve o greca fenice! dal tuo lungo
Dolor, non dal tuo cenere risorta!...
E non qual Citerea, ma come Palla,
Occhi-glauca beltà, di brando amata,
Al fragor de' tamburi ed oricalchi —
Dallo scroscio del fulmin preceduta,
Suggellata col sangue, ebbe la nuova
Tua libertà fato simìle all'altre;
Dopo un cruento sacrifizio in cui
Chi più soffre è più grande — Il tuo ritorno
Fu come quel del Nume all'aspettante
Terra, simbol di pace e di riscatto;
E la luce vital che circonfulse
Tuo gióvin volto, all'iride sìmile
Che sull'arca raggiò dopo il diluvio,
Fu di gran patto e gloria eterna luce —
Salve dunque tre volte!... Oh come l' occhio,
Dell'uom non già, l'occhio d'un mondo, inteso
È a riguardarti, ad animarti, a tutte
Seguir tue fasi in questa nuova e sacra
Risurrezion del tipo!... Oh quanti petti
Palpitaron per te!... quai voti il forte,
Quali preci il fanciul, quanto d'amore
Tesor ti prodigò il gentil sesso!...

Or se'redenta, e di te stessa donna:
L'aer di civiltà ti aleggia intorno
Come il fiato di Dio quando la creta
Del gran padre animò: tua voce stessa
Or nuovamente ripercote l'eco,
E in vari accordi la trasmette ovunque — (41
Ah perchè tutti degli eroi tuoi figli,
Che sudaron per te sudor di sangue,
Di tua sorrisa libertade il frutto
Non fruiscon con te?... (42 Miseri figli!
Nella fede traditi e nella speme,
Libertà palpitanti, orfani forse
Per lei che lor sorride e lascia in ceppi
D'antica ira ludibrio e nuovo sprezzo!...
Più miseri, se a vecchi e nuovi oltraggi,
Di schiavitude a'mali, aggiunger denno
De'liberi fratelli il bieco sguardo! — (43
O gagliardi Epiroti, o Candiotti,
O Macedoni alteri, orsù parlate!
Non combatteste per la patria forse?...
Non foste primi al gran conflitto? e tutta
Grecia non echeggiò del vostro grido? —
Ove sono i topaici e gli attagani (44
Di cui giste sì fieri?... ove i jeriddi (45
Che a quei che li lanciò tornar faceste,
Affamati di vite e di vendetta?...
U' l'elettrico spirito albanese,
Che qual tuon di saetta, in un baleno,
Per tutti i cor si dilatò scoppiando? —

XII.

Ecco l'Ilisso ed il Cefiso... (46 oh quanta
Gloria travolser quelle pover'acque!...
Veggo l'Imetto e 'l Citeron: (47 più presso
E Munichio, e Falero, e 'l riboccante
Pireo di navi dalle verdi insegne — (48
È colà Salamina, e lungi lungi
Le Moree mitologiche pendici,
Omai storiche fatte—Oh, esulta e sogna
Ebro mio cor!... Di Maratona è quello
Il verdeggiante campo, ancor del sangue
Ostil bagnato; e l'onorevol tomba, (49
Culla di tante glorie e tanto fato —
Ve' le anguste Termopili, e 'l Parnaso,
E di Pindo le vette, e Delfo, e Tebe...
Tutte son qui nelle eloquenti masse,
Nell'incanto de'nomi, e nella speme —
Ma ov'è l'Areopago? u' l'Accademia,
E de'solenni Anfizïoni il senno?
Ov'è Teseo, Temistocle, Leonida,
E Pindaro, e Platon, Pericle, Apelle?...
Anco son qui, degli ultimi nepoti
Nelle grandi alme ed opre: ancor qui sono,
Di gran passato memorandi effetti;
Di brillante avvenir cause non meno —
Ecco i nuovi Ginnasii, e l'Aula, e i Templi...
Veggo la croce su i lor domi... guarda!
Non è quello il Senato?... ecco il vessillo
Di civiltà che in cento pugne e cento

Seppe illeso serbarsi, e ognor con gli anni
Rinvendir suo colore, e al par degli altri,
Nel politico ciel splender com'astro —
Or di chi son quell'alte voci ed opre
Ch'odo e vedo laggiù, tutte animarti
Di quella fresca giovinetta vita,
Che per tempo non manca e ognor si accresce?...
Di Botzaris, Mïaulis, Canaris (50
Son l'opre invitte: l'alte voci ed alme
De' tuoi Riga sovrani (51, e de' recenti
Colletti, Metaxà, Maurocordato; (52
Che de' grand'Avi non minor, l'incanto
Tranne e l'altero stoicismo innato,
Che a' mortali sol dà tempo ed esempio;
Formar soli una storia, ove riassunto
In sanguigni caratteri si legge:
Tutto vince il voler, tutto la possa,
Quando è fede nell'uom concordia ed opra —

XIII.

Oh! fiorisci di Grecia illustre suolo
Sotto il piè greco!... al curvo aratro cedi,
Che in larghi solchi greca man sospinge!...
S'esso ti strazia, ti feconda; e omai
Di tua fecondità Grecia ha sol uopo —
E tu gioisci, Otton, che re novello
Sei della terra ove regnaro i numi! — (53
Giunti in tua man son di Teseo, di Cadmo,
D'Agamennon, del pro Pelide i regni;
E l'aula tua, di greco marmo ornata,

Torreggiante ed umìl, tra l'aule sorge
Dell'olimpico Giove e di Minerva—(54
Il soglio tuo, su cui re siedi, splende
Qual bavaro rubin, nell'aureo anello
Che già un dì fu di Pericle, incastrato:
E questo è il talisman che il Gallo e l'Anglo
Si contendon tra lor col freddo Scita—(55
Oh! serbalo illibato, e il divin dito
Ne fregia della tua Grecia redenta,
Che a'tuoi nepoti serberallo intero,
Qual di paterno amor sacro retaggio,
Se ad essa serberan questi la fede—
Or tu Grecia ti allieta! A nuovi fati
Aprono i tempi i lor candidi vanni;
E raggiante su d'essi alto si libra
La sorridente Civiltà. La Speme,
Di luce redimita e d'armonia,
La precede secura... astro foriero
Del ministro primier della natura;
E l'iride celeste onde si adorna,
Col settemplice raggio, il bronzo indora
Delle sette Colonne, alma e sostegno
Del gran tempio politico del mondo—(56
Una d'esse tu sei—Libera surta
Da martirio decenne e inerzia lunga;
Ripurgata dal foco, esci dal verme
Che ti costrinse e fè strisciar sul suolo,
Qual farfalla d'amor, simbol dell'alma,
Vereconda e gentil pe'suoi colori,
Ansia solo di fiori e d'aer puro —
Oh illibata ti serba, al par di quella,

Giovinetta sublime, i salutari
Del fiorente giardin succhi gustando!
Nè d'amante fanciul fia ti seduca
Capriccioso desio!... L'alito infante
Di sua bocca è fatal; fatal più ancora
Il tocco di sua man — Libera sii
Come l'aura che aleggia a te dintorno!
Forte come il destin che ti fé schiava!
Nobil come il voler che ti redense! —
Sii l'Aquila che ardita al ciel si affisa!
Il Pellican che i suoi figli col proprio
Sangue nutrica!.. e le vicende poscia,
Il tempo e 'l fato disfidando, leva
Solennemente dell'amore il canto!..
Sii donna infin, qual dell'antica fosti,
Della moderna sapïenza, e parla!
Avrà ne'cor tua voce eco profonda
Più de'bellici bronzi, e delle trombe,
Della torva politica e del fato—
Sarà di Dio l'altitonante voce
Che per tua bocca a'secoli favella—

NOTE

AL CANTO TERZO.

1) E ne'desti nepoti io te fra mille
Cruenti ludi ancor rividi ...

Non è chi ignori l'antica storia di questa memoranda regione, della Grecia cioè, la quale ebbe la sventura di soggiacere al giogo de' barbari contro i quali avea essa per assai tempo combattuta — Essa vide a brani a brani ed in tutte parti cadere i suoi antichi monumenti, capilavori d'arte, ed estinguersi la fiamma del genio che vi avea brillato potentemente per venti e più secoli —La sapiente Europa deplorava la infelice sorte di lei; e facea voti impotenti, perch' essa riacquistasse un giorno la sua antica dignità ed indipendenza — Tali voti non erano indegni degli Elleni; e la storia attesta quanto è costato all'Europa cristiana l'imprudenza di aver lasciato trionfare in Grecia la Falcata, insegna dell'antica Bisanzio, dove il gran Costantino avea levato il sacro Oriafiamma del Cristianesimo; allorchè Maometto II con la conquista di Costantinopoli nel 1453, pose termine all'impero Greco d'Oriente, e sottomise al giogo ottomano l'antica Grecia—Tal dominio fu ben più funesto ad essa che nol fosse stato quello de' Romani, i quali benchè l'avessero ridotta a provincia del lor vasto impero; avean lasciati intatti i monumenti delle arti e del genio, di cui essi ne ammiravano e studiavano incessantemente i capilavori—Nonpertanto, malgrado tre e più secoli di servitù, sotto il ferreo giogo di barbari ed orgogliosi padroni, nemici a'cristiani; il genio de'Milziadi, de'Temistocli, de'Leonida, degli Epaminonda, insieme alla ricordanza delle

loro eroiche geste, non era ancora interamente annientato negli ultimi discendenti degli Elleni: fu quindi una scintilla di questo sacro foco che fece elettrizzare i lor cuori, inspirò loro generosi voti per l'illustre lor patria, ed ardentissimo zelo per riconquistare i lor diritti, e mettersi a livello delle incivilite nazioni. —

La libertà spirante della Grecia invano lottò per molti secoli contro il barbaro e feroce dispotismo de' suoi oppressori— Durante un tal periodo, l'Europa cristiana, troppo occupata delle sue proprie dissensioni, obliò interamente questa infelice contrada; o se pur se ne sovvenne, non fu che per apprendere e studiare ne' suoi collegi la sua antica letteratura con l'armonica sua lingua; per esplorare ed ammirar le rovine de'suoi monumenti, e delle sue statue, che han fondata la gloria invariabile del bello e del sublime nelle arti— Era questa una sterile ammirazione, e la Grecia reclamava ben altro — S'aprì infine il corrente secolo: la Grecia tentò ancora una volta di frangere il pesantissimo giogo ottomano; e quest' ultimo tentativo ebbe assai miglior successo de' movimenti degli abitatori dell'Epiro e della Morea nel 1770, durante la guerra di Russia— Forse che i Greci non erano allora ancor maturi per la libertà; certo si è che, in quest'ultimo periodo, gli avvenimenti della Francia e dell'Europa intera, non che l'esempio delle isole Ionie levate a stato indipendente, ridestaron bentosto il loro amore per l'indipendenza, e rianimarono il loro spirito, eccitando il loro zelo ed il lor coraggio — La principal cagione dell'insurrezion di Grecia fu una celebre associazione, nota sotto il nome di *Eteria*, la quale non avendo per iscopo nel bel principio che l'educazion religiosa e letteraria de' Greci, prese in seguito un carattere interamente politico — I Greci eran preparati a profittare della prima favorevole occasione per insorgere, allorchè il principe Ypsilanti inalberò nel 1821 lo stendardo dell'indipendenza nella Moldavia, e diè il primo

segnale. Tutto il Peloppoueso si sollevò: la Focide, la Beozia, l'Arcadia, l'Etolia presero le armi, ed i Musulmani furon cacciati via — La Grecia allora interessò tutta l'Europa cristiana alla sua indipendenza; e la lotta continuò con accanimento e con alterna vicenda sino al 1825, in cui Ibraim, che riapparve con la sua armata nel golfo di Corone, e la resa di Missolungi, fe perdere ogni speranza a'poveri Greci, i quali avrebbero senza fallo soccombuti, se le tre grandi potenze mediatrici, la Francia cioè, l'Inghilterra e la Russia non avesser ceduto a'voti de'lor popoli e dell'umanità, venendo in soccorso de'cristiani della Grecia col famoso trattato di Londra del luglio 1827 — Ma la Porta avendo orgogliosamente respinto la proposizione di armistizio, ed Ibraim continuando a devastar la Grecia, malgrado la sua promessa; le flotte delle potenze alleate, sotto gli ordini dell'ammiraglio Codrington, diedero la famosa battaglia di Navarrino nell' ottobre del 1827, in cui le flotte egiziana e turca furon quasi interamente distrutte. Ciò rianimò lo spirito della Grecia, tanto più che la Francia mandò in suo soccorso un'armata di 15 mila uomini comandata dal General Maison, che sbarcò nell' agosto 1828 in Corone, ed obligò Ibraim d'uscir diffinitivamente dalla Grecia con la sua armata africana — L'indipendeza di Grecia fu infine dichiarata nel febrajo del 1830: essa fu posta nell'ordine degli stati monarchici costituzionali di Europa, e ne fu eletto il maggio 1832 re il principe Ottone, figlio del re di Baviera, il quale fece il suo solenne ingresso in Nauplia, e fu chiamato Ottone 1.° —

2) È l'Acropoli l'un . . . .

L'Acropoli è il primo oggetto che attira l'attenzione di chi si reca nell'antica capitale della Grecia — Fin da'tempi i più remoti, era essa una fortezza circondata di mura, della

circonferenza di 1530 metri, costrutta ne' limiti della rocca che si eleva quasi perpendicolarmente 150 piedi al di sopra del piano di Atene: la parte superiore delle mura è opera de' Veneziani e de' Turchi — Una parte dell' Acropoli fu distrutta da un'esplosione d'una polveriera, durante l'assedio fatto da' Veneziani nel 1677. Esso, comecchè nelle lor rovine, racchiude i più belli monumenti della Grecia antica, come sono i Propilei, il Partenone, i Tempii erectei, quello della Vittoria ec. L' attual Governo, fin da quando fu trasferito in Atene, ebbe cura di far degli scavi e delle riparazioni nell' Acropoli; e fra le altre cose si è pervenuto, dopo 67 giorni di attivissimo travaglio, ad aprire interamente i Propilei, di cui non si saprebbe troppo ammirare la magnifica entrata. Delle sei colonne che ornavano l'interno del vestibolo, una sola è stata rovesciata; le altre cinque sono ben conservate: la gran porta di mezzo, destinata a dar passaggio al sacro carro, è nel suo primitivo stato: essa era un tempo guarnita in bronzo, come l'attestano ancora alcuni avanzi de' suoi ornamenti; ma fin dal tempo dell' imperatore Adriano furono essi rimpiazzati da due frontoni di marmo, rimasti sino a' nostri giorni — Si è pure disgombrata la Pinacoteca ed il suo portico, a sinistra dell' entrata; e le due finestre della gran sala, costrutta in marmo di Pentelico, han conservato alcuni avanzi della pittura di cui era ornata —

3) . . . . L'altro il Senato —

Il governo attuale di Grecia è, come si è detto, monarchico costituzionale, ereditario. Stabilito quasi con gli stessi principii del governo francese, ha esso i suoi poteri legislativo ed esecutivo; il primo rappresentato dal Senato, ossia camera dei Pari, e dalla camera de' Deputati; l'altro poi dal Re, da' Ministri, e da' Eparchi, cioè prefetti delle province, i quali nelle lor risoluzioni, son sempre assistiti da un Consiglio nomina-

to da' cittadini. Con tal forma di governo, chè non potrebbe far la Grecia, ove avesse più poche parole, e maggior forza fisica e morale, ciò che potrebbe procacciarsi con più logiche e sustanziali leggi?—

4) . . . . Se realtà severa
Sì squallida ti mostra; e non che l'ombra,
Lo scheletro di tua bellezza antiqua!

Il tempo, l'ignoranza, l'apatia de' Greci, dopo la lor caduta, le continue lotte, han fatto deperire a poco a poco gli antichi monumenti delle arti della Grecia periclea: la dura schiavitù di più secoli ne ha, fra le altre calamità, isterilito il suolo, decimandone la popolazione — Con l'attual governo essa è risorta, è vero, ma bambina; e ci vorrà tempo primacchè si sviluppi nuovamente in tutto il suo essere. Ora già una porzione della sua costa è bastantemente coltivata: ma l'interno, che oltre ad esserne suscettibile, sarebbe fertilissimo?.. Trascorrendo la Grecia nel suo risorgimento, il nostro cuore si chiude, ed ogni illusione svanisce. Che dovea mai essere sotto il giogo ottomano?—

5) O eccelsi Propilèi . . . .

I Propilei furono costruiti nel periodo il più brillante della storia di Atene, sotto l'Arconte Euthymane, 437 an. prima la nascita di Cristo, e furono tenuti come il più bello ornamento della città, servendo di magnifico frontisfizio alla sua Cittadella. Attualmente essi presentano un fronte di 76 piedi di lunghezza, ornato di sei colonne d'ordine dorico in marmo bianco, con un simile portico nell'opposto lato, cioè nell'interno—Il tetto de' Propilei era piatto in tutta la sua larghezza, cioè dal nord al sud; ed i pezzi di marmo che lo formavano, eran posti

nel senso della sua larghezza, e da un muro all'altro, essendo ognuno di 24 piedi di lunghezza—I Turchi avean costruito una fabbrica di circonvallazione, che il nuovo governo della Grecia ha fatto demolire, lasciandovi solo un'alta torre nell'ala destra, costrutta nel medio evo, nel rozzo stile delle fortificazioni dell' Europa occidentale—

6) . . . . Scarno Odeone.

È questo il teatro di Erode Attico, detto Odeone o Regilla, in onore della sua donna, e posto nell'angolo S. O. dell'Acropoli. L'architettura di questo edificio è romana, ed il diametro totale n'è di 260 piedi inglesi, potendo contenere un 10000 spettatori—Il tutto vi è in rovina.

7) Templi erectei de' Numi.

Eran questi alcuni Tempii sacri a Minerva Poliade, ad Erecteo che li fe costruire, ed alla ninfa Pandrosos; e formavano gli ultimi de' più importanti monumenti dell' Acropoli—Alcuni poi dicono che fossero un solo tempio sacro a Minerva; e che chiamavasi Erecteo, perchè vi dimorò questo re per più tempo— Ora però non ne rimane che una sola porzione : delle sei colonne del portico del nord non ne restano che tre: il muro dalla parte del sud è distrutto; ma del portico non manca che una sola colonna, la quale è quella che infamemente fu tolta da Lord Elgin, insieme ad una Cariatide del portico del sud, e che ora si conservano nel museo brittannico fra la collezione che il Parlamento comprò dal detto Lord per 35 mila lire sterline— Pausania dice che ne' suoi tempi vedeasi ancora nell' Erecteo la sorgente che Nettuno fé scaturire di un colpo di tridente nella disputa con Minerva sulla protezione che questa Dea concedeva ad Atene—

8) . . . . E maggior d'essi
Tu Partenon . . . .

Per chi entra nell'Acropoli di Atene, il Partenone si mostra in tutta la sua maestosa bellezza. È questo il più bell'edificio, costrutto sopra la più bella base del mondo, la cui memoria ridesta i più nobili sentimenti del cuore umano—Il sito di questo edificio è il più alto punto della città, e nello stesso tempo il centro dell'Acropoli, come questo era il centro di Atene; e dalla sua sommità si gode d'un magnifico panorama, come può vedersi nell'Appendice lett. VII—Il Partenone fu costrutto, durante l'amministrazione di Pericle, in marmo di Pentelico: esso consisteva in un' ampia sala circondata da un peristilio che avea 8 colonne di ordine dorico di fronte, e 17 ne' lati; il cui diametro nella base era di 6 piedi e 2 pollici, e la cui altezza di 34; in guisa che, non calcolando la piattaforma, tutto il tempio avea 65 piedi di altezza, 228 di lunghezza, e 100 di larghezza — Il fregio esteriore, posto su i due vestiboli, rappresentava la processione che avea luogo nel Partenone nella festa quinquennale di Panathenœa, ma questa in parte ora trovasi nel museo brittannico—Il Partenone fu magnificamente fatto restaurare da Adriano, e si mantenne intatto sino 1687, allorchè una bomba lanciata dall'armata Veneziana ne distrusse la volta: le colonne han molto sofferto in un assedio durante l'ultime guerre—Il nome di Partenone fu dato a Minerva, a cui questo tempio fu consacrato; ed era qui la celebre statua di Minerva eseguita da Fidia in oro ed avorio —

9) Le omicide mitraglie e i globi e i ferri ...

Ciò si riferisce all'ultime guerre accennate di sopra. *Veggasi nell'Appendice la lett. VII.*

10) . . . . Fin dall'ora
Che alla Luna la Croce il loco cesse.
. . . . .

Ciò fu nel 1453, allorchè Maometto II, come abbiam detto, per la conquista di Costantinopoli, dando fine al greco impero di Oriente, soggiogò l'antica Grecia.—

11) O perchè tu che là ti giaci, o Imetto—

Il monte Imetto è a ridosso di Atene dal lato d'oriente ed è aridissimo: la stessa foresta che ne faceva l'ornamento, non vi è più; ed è stata rimpiazzata da macchioni, prunai ed una specie di selvaggio timo, sul quale a miriadi si aggirano le api che forniscono ancora quel dolcissimo mele sì famoso, e di cui parla tante volte Orazio nelle sue odi—

12) Florida Salamina?

Piccola isola, posta rincontro al Pireo, sì famosa nella storia per la celebre vittoria riportata nel suo golfo dalla piccola armata Greca, capitanata da Temistocle, contro la numerosissima di Serse, il quale ne vide la disfatta dal capo Colonna dov' egli trovavasi.—

13) . . . . Ove tu o Delfo?

Nel sito ov'era Delfo, è ora il misero villaggio di Kastri, il quale non è altro che una settantina di capanne con una chiesa nel centro — È questo il loco ove convenivano i re e principi per consultar l'oracolo di Apollo. Solo si rinviene alcuna traccia delle ciclopiche fondamenta su cui l'antica città era fabbricata; ma nulla del famoso tempio di Apollo, di cui anche il sito è ancora un soggetto di controversia per gli archeologi— Presso a Delfo è il famoso fonte Castalio—

14) . . . . ove o Tebe?...

Miserabil villaggio è anche Tebe — Chi il crederia? niuna rovina, tranne qualche frantumi di colonna, che son là per annunziare che già era in quel sito una vasta e ricca città: un' antica torre di costruzion turca e nulla più, costrutta forse in sul sito ove già levavasi la cittadella di Cadmo — È questo ora l'aspetto dell'antica capitale della Beozia, della patria di Pelopida, di Epaminonda, di Pindaro — Nel 1821 avea essa un 6000 abitatori, ma devastata da' Turchi nella guerra dell'indipendenza, si ridusse a nulla. Ora il governo si occupa a rifabbricarla; e l'ampia strada di Epaminonda già è ricca di buon numero di case — La sua popolazione non oltrepassa ora i 2000 abitanti —

15) . . . . o Corinto . . . .

Dell'antica Corinto, non che di quella dal medio evo, ora non esistono che rovine — Dal 1822 in poi la mano distruggitrice de' musulmani ha devastato tutto ciò che il tempo e gli elementi aveano rispettati: monumenti, edificii, capanne, tutto vi è stato ridotto in cenere — Ora non presenta essa all'attristato sguardo che un vasto campo di rovine, dalle quali comincia ad elevarsi per le cure del governo una novella città — Le cose più notevoli a vedersi, fra le rovine dell'antica Corinto, sono gli avanzi di due edificii, di cui il primo è una gran fabbrica, situata verso il nord, e probabilmente fatta costruire da Adriano per uso di bagni: il secondo è un anfiteatro, scavato sulla roccia, sul lato orientale della moderna città, e che dev' essere posteriore a Pausania, non trovandosi mentovato da quest'autore — Le sette colonne, di cui i viaggiatori parlan sì sovente come avanzi dell'antica città, sono ancora in

piedi fra le moderne rovine, e si crede appartenessero al tem-pio di Minerva Calamathis — Oltre queste, non vi ha che frammenti di colonne, di bassirilievi, di mutilate iscrizioni, di rovine di bagni, di grotte, di muraglie ec. Il fonte Pirene, oggi *Drako nero,* sì trasparente e puro, e che gli antichi adoravano come una divinità, è ancor là, corrente verso il mare ad onta delle rivoluzioni che han tanto agitato Corinto, e che non han potuto nè interrompere il suo corso, nè alterar la limpidezza delle sue onde — Esso è là come lo storico solitario di tutte le calamità ed i destini che pesarono sopra i suoi margini derelitti —

16) . . . . o Eleusi

Nel sito ov'era Eleusi, sì celebre pe'misteri di Cerere, è ora il misero villaggio di Lepsina — Il primo oggetto che fissa l'attenzione del viaggiatore è l'avanzo di un aquedotto, che conduceva verso l'Acropoli — Vengono in seguito le rovine del tempio di Cerere, e le tracce della strada lastricata che vi conducea — L'Acropoli di Elensi è a un mezzo miglio dal mare, ed il piano sottostante è coverto di due lunghe muraglie. Tra l'attual villaggio ed il suo porto sono le rovine d'un altro tempio, ed in una pendice della collina, vicino ad una delle due anzidette muraglie, le tracce d'un teatro —

17) . . . . o Argo

Questo villaggio, che dopo essere stato distrutto da Ibraim, è stato quasi interamente ricostruito, non ha più che 2000 abitatori, ed è a 7 miglia da Nauplia. Ha esso una bella Caserma, un porto, e l'antica cittadella Larissa, che cade in rovina — Tranne il Teatro, una confusion di rovine attesta l'antica città — Questo teatro è di grande dimensione, ed in parte tagliato

nella viva roccia; al di sopra di cui son le rovine d'un tempio di Venere — In faccia ad Argo, nel lato occidentale del golfo di Nauplia, è il villaggio di Lerna, dov'era l'Idra che, secondo la favola, fu uccisa da Ercole.

18) Non san, nè da chi sorte, e qual di luce
La prisca etade aureola circonda.

Se in Atene, in Nauplia, in Patrasso, in Sira ed in qualche altra città è incominciato l'incivilimento a svilupparsi; nei villaggi, e segnatamente in quelli da noi menzionati, regna ancora la più crassa ignoranza; ciò che rende ancora i moderni Greci, benchè rigenerati, duri, feroci, attaccatissimi all'interesse, e perciò corrivi alle ruberie e ad altri vizii degradanti l'umana natura, e più quelli, i cui antenati furono sì savi, sì nobili, sì modesti — Nonpertanto essi sono perloppiù ospitalieri; ed i lor modi, in apparenza cortesi, sarebbero più stimabili se fossero più sinceri, ed il sorriso del lor labbro rispondesse a'moti del lor cuore — I vizii cardinali di questi di cui parlo, sono in generale l'orgoglio e l'avarizia —

19) Ove l'Acro-turrita, alta Corinto,
Su cui nel doppio mar l'occhio si spazia?

L'Acro-Corinto, cittadella fabbricata alla sommità d'un monte che domina Corinto, e di cui l'aspetto è, veduto dalla città, maestosissimo — Fin da tempi di Pausania eran quivi molti tempii, ma ora non vi son più. I bastioni della fortezza sono opera del medio evo, e posano in gran parte sovra antiche muraglie di costruzion greca — Giunto che si è, dopo due buone ore di montata, nell'Acro Corinto, il viaggiatore vi gode d'un'imponente panorama. Da un lato è il golfo di Lepanto

dalle onde limpide e tranquille: a destra son le ricche campagne che si stendono sino a Delfo, e coronano i famosi monti Elicona e Parnaso: a sinistra i fertili campi di Nemeo che si prolungano sino a Micene — Verso oriente poi, Egina, Megara, Eleusi, l'Imetto, il Partenone e il capo Senio occupano l'orizonte; mentrecchè verso mezzogiorno, l'Epidauro, il mare d'Argo e il monte Arachneo compiono la maestosa scena col loro imponente aspetto — Benchè la possa distruggitrice della guerra abbia colà in una comun rovina accumulato tempii, moschee, uomini, turche e venete costruzioni; le attuali fortificazioni possono un giorno essere ancora novelle Termopili per la salute della Grecia —

20) . . . . . e i sacri
Poggi dell'Elicona e del Parnaso —

I poetici monti Elicona e Parnaso, di cui tanto si è detto nella classica e favolosa poesia, come soggiorno delle muse e di Apollo, sono nella Beozia, e coronano con gli altri circostanti, le nobili e vaste pianure di Tebe —

21) Vidi la verde Santorin...

L'isola di Santorino, o Thera, è la più meridionale delle Cicladi, ed è una delle più fertili, ricche e popolate dell'Arcipelago — Ha 15 mila abitatori, ed è tutta coperta di rovine di notevoli monumenti —

22) . . . . Micono

Altra piccola isola delle Cicladi, posta vicino a Tinos e rimpetto a Sciro —

23) E la sovrana Eubea da' cento golfi —

Negroponte, l'antica isola di Eubea, chiamata Gribas dai Turchi — Essa forma ora una parte del nuovo regno di Grecia, e veniva considerata nel medio evo come una delle più importanti possessioni de' Veneziani; ma dopo la conquista che ne fece Maometto II. era sotto l'immediato dominio del Capitan Pascià — Il Leone di S. Marco è rimasto al di sopra del Castro Egripo, ed un gran numero di case datano ancora dal tempo in cui i Veneziani possedevano quest'isola, circa 3 secoli prima della sua schiavitù — Il più notevole monumento del loro regno è un enorme pezzo di cannone, come quelli dei Dardanelli, che difende la costa orientale di Castro — Negroponte possiede un sicuro porto, dove stanziava la flotta del Pascià, ed è ricchissima di curve, seni, promontorii, che le danno un aspetto oltremodo romantico e piacevole —

24) Ed Andro, e Tino...

Andros è la più grande e più settentrionale isola delle Cicladi, ed è separata da Negroponte, di cui sembra essere stata una continuazione, dal canale Silota — Essa è popolata da 15 mila e 500 abitatori.

Tinos, l'antica Tenos, è posta al sud-est di Andros, da cui essa è separata dal canale Pikola — Essa è popolata da circa 29 mila abitatori, di cui gran parte è costantemente in emigrazione a Costantinopoli ed a Smirne, per esercitarvi i mestieri di fabbricatori, di calzolai, di falegnami, in cui sono sì abili da esserne richiesti con buoni stipendii —

25) . . . . e Nasso, e Paro, e Delo —

Nasso, altra isola delle Cicladi, antica patria d Bacco, e

che ebbe tanta parte nelle guerre contro i Persiani, è ora popolata da circa 10 mila abitatori — Peragrando il suo suolo, si rinviene qualche memoria degli antichi tempi, come un pezzo di marmo con una iscrizione a Giove protettore degli armenti; una grotta dove pretendono che le Baccanti celebrassero le loro orgie; e presso al castello, sur uno scoglio, gli avanzi d'un tempio di Bacco.

Paros è situata al sud di Nasso, ed è celebre per le antiche cave di marmo bianchissimo che traevano dal monte Capresso, e che veniva reputato il più bello del mondo. Ma ora sono del tutto abbandonate, e coverte di macerie —

Delos, altra isola, un tempo opulentissima e celebre per averla i poeti fatta culla di Diana e di Apollo, e per i tempii sacri a questi numi — Ora questi non sono più; e gli avanzi di un ginnasio, d'un teatro, d'un portico; alcune statue mutilate, e marmi e porfidi e graniti adorni di bassirilievi ed iscrizioni che vi si rinvengono, eccitando una muta maraviglia, riempiono la mente di dolorose riflessioni sulla gloria caduta di quei luoghi, in altri tempi sì floridi, ed ora silenziosi e selvaggi —

26) . . . . tue più fedeli ancelle.

Queste isole seguirono la sorte del Continente greco in tutte le sue vicissitudini, come rilevasi dalle storie de' primi sino a quelle degli ultimi tempi —

27) Vidi pur Sciro, dal bel sen sorriso,
Dalla soavità delle sue figlie,
Dall' äer puro —

Veggasi nell'Appendice la lettera VI.

28) Porgonsi l'Indo e l'Anglo in te la mano,
L'Egizio e 'l Franco, il Greco e 'l Musulman:
Tre mondi unisci con poter sovrano;
Evochi gli altri, e tosto essi verran.

In tutto il commercio del Mediterraneo orientale, siccome è Malta la prima, così Sciro o Legra è la seconda porta del Levante—I piroscafi che vengono d'Egitto, di Siria, di Turchia, per l'occidente; ed all'opposto quelli che vengon di Grecia, d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, d'America per l'Oriente, debbono transitar per Syra, fermarvisi, far cambî di merci e di passaggeri; e se vengon di Levante, farvi la quarantena: segnatamente i piroscafi del Lloyd austriaco, che in tutte le lor corse periodiche pe'porti del mediterraneo, hanno per centro quest'isola — Ciò à fatto sì che in pochi anni essa è salita a grande prosperità—

29) Ah! delle figlie tue per le fulgenti
Brune pupille . . .

Le donne di Syra sono le più belle, le più vispe, le più fresche e le più ingenue ch'io m'abbia vedute nelle Isole dell'Arcipelago — A me che veniva d'Egitto e di Siria, fecero esse profondissima impressione—Generalmente i loro occhi son vivissimi e bruni, i lor capelli castagni o neri, la lor carnagione fresca e rosata, le lor figure d'una giusta altezza e sveltissime. Han poi nel linguaggio una soavità che rapisce.—

30) Deh! perchè l'uom che nudri è sì feroce?

A differenza delle donne, gli uomini abitatori di Syra riuniscono, a mio credere, a'vizii della passata schiavitù, quelli del-

la presente civiltà—Tutti i viaggiatori gridano ad una voce contro que' sordidi e fieri isolani; e fan voti onde il governo di Grecia, con pronti e salutari provvedimenti, metta un limite alla lor pirateria, ora sanzionata dalla legge.

31) E di Romaiche invece . . .

Romaica, danza nazionale de'Greci, consistente in lentissimi movimenti. Le danzatrici si tengono unite per mezzo de' lor fazzoletti; e quella che conduce la danza marca la misura ed il passo come nelle danze albanesi. Quando gli uomini entrano nella danza, ogni cavaliere si congiunge ad una donna alternativamente: in seguito tutti quelli che formano il gruppo tengono i lor fazzoletti in aria, ed il capo della danza balla in mezzo ad essi.

32) Da lascivi Rebeki armonizzati.

Rebek, una specie di liuto che i Greci suonano con grande agilità: esso è il solito trattenimento de' marinai in tempo di notte. Quando il vento è propizio, e durante una calma, è sempre accompagnato dal canto, e spesso dalla danza—

33) Volgea pel Capo Matapan, supremo
Europeo projetto . . . .

Il capo Matapan o Imaro, nel Peloponneso, il punto più meridionale dell' Europa, è una punta di roccia che si projetta nel mare—I venti che vi combattono, le tempeste che vi son frequentissime, i flutti che vi si frangono con furore, l'han fatto soprannomare Matapan, o uccisore d'uomini.—

34) La deserta si prostra umil Citera,
Scheletro avanzo di feconda culla.

L'isola di Citera, o Cerigo, com'oggi la chiamano, è la più meridionale delle isole Ionie, ed è rimpetto al Capo Matapan — Gli antichi la fecero soggiorno favorito di Venere e culla di Elena: ma l'aspetto deserto di essa potrebbe solo bastare per render conto del successo di Paride nel ratto d'Elena, senza l'influenza della Dea il cui cattivo gusto nella scelta della sua residenza non saprebbe essere abbastanza contestato.

35) . . . . E Navarrin fissando.

Navarrino o Avarino è una piccola città posta nel golfo del suo nome, al nord di Modone e del Capo Gallo, sur una eminenza che si projetta nel mare—Nella guerra dell'indipendenza, Navarrino è stato successivamente occupato da'Turchi, da'Greci, dagli Egiziani, ed è ancora oggi in tristo stato: fu nel suo ampio e sicuro porto che Ibraim sbarcò nel maggio del 1825 con un'armata di 8 mila Egiziani, che ne occupò la fortezza, e fu investito del comando generale della Morea—Navarrino è celebre per la famosa battaglia navale ch'ebbe luogo l'ottobre del 1828 fra le squadre delle potenze alleate, e quella della Porta che ne fu interamente distrutta; ciò che valse di fondamento all'indipendenza della Grecia—Ora una nuova città sta sorgendo sulla vecchia, d'un aspetto più ridente, e che sembra pretendere ad un'avvenire.

36) Aureo berretto avea sul capo..,

Questo berretto greco é un rotondo e piccolo *coppolino*

comunemente di velluto ricamato in oro, con un fiocco pendente anche d'oro, e di che le donne Greche si adornano quando vestono in costume — Esso vien chiamato *fez,* come il berretto turco.—

37) Qual della Diva callipicia il vidi
Nell'animato marmo.

La celebre Venere in marmo detta di Callipice, o dalle belle *chiappe*, statua greca che ora si conserva nel Museo borbonico di Napoli —

38) . . . . Quel giorno
Che le mie coronò glorie novelle —

Il 20 ottobre 1828 — Veggasi la nota 35.

39) E sarà questa l'Itala sorella —

In quanto all'incivilimento ed all'istruzione, primo cardine di esso, i Greci di senno sperano moltissimo dall'Italia, anche in ricambio di ciò che fece per questa l'antica Grecia. Ciò è vero, verissimo, tanto più che i nostri principii sì filosofici che letterarii, non che le forme artistiche del bello, ed infine i modi di sentir la natura, molto loro si affanno, e perchè sotto uno stesso clima, e perchè consorti nelle origini, se non nelle storiche vicende. Ma come mai vorrà ciò effettuarsi, se le menti de' Greci sono sì fortemente agitate dalla politica da trascurare anzi avere a sdegno (tranne pochissimi) qualunque altra più solida scienza? Se vi ha regione che sente veramente e coscienziosamente pe' Greci, scevra da'*secondi fini*, è l'Italia: ma questa non potrà mai aver influenza su i loro animi, se prima non fan divorzio da' Francesi, dagl'Inglesi e da' Rus-

sì, della cui alterna influenza essi vivono, prolificano, muojono.—

40) Esecrati Ciaùs—

Ciaus, Turco, a differenza di *Giaurro* che val Franco, Cristiano.—

41) . . . . Tua voce stessa
Or nuovamente ripercote l'eco,
E in varii accordi la trasmette ovunque.

Ora in Grecia si stampano da trenta e più giornali, fra greci e francesi, quasi tutti politici, di cui una ventina veggon la luce in Atene—*Veggasi nell'Append. la lett. VII.*

42) Ah perchè tutti degli eroi tuoi figli
Che sudaron per te sudor di sangue,
Di tua sorrisa libertade il frutto
Non fruiscon con te?

Realtà che fa abbrividire—Chi legge la storia delle guerre dell'indipendenza di Grecia, e vede la divisione geografica del suo nuovo regno, non può fare a meno di gettare un grido di maledizione contro l'odierna politica che frange i più sacrosanti diritti—Il nuovo regno di Grecia è un trastullo: esso si compone della piccola *Ellade*, della *Morea*, e delle *Cicladi*, le quali hanno in tutto una popolazione di 7 in 800 mila abitanti, e danno una rendita di soli 6 milioni di franchi —Perchè escludere l'Epiro, la Macedonia, le isole di Candia, di Scio, di Mitilene che sparsero tanto sangue per la indipendenza della patria comune?

43) . . . . Aggiunger denno
De' liberi fratelli il bieco sguardo —

Altra realtà che fa abbrividire—

44) Ove sono i Topaici e gli Attagani?

Topaico, moschetto—L'Attaghan è una specie di trafiere che si porta alla cintura con le pistole, con guaina di metallo, generalmente d'argento; e fra i più ricchi, indorata, ed anche di oro.—

45) . . . . Ove i Ieriddi?

Jerrid o Djerrid, giavellotto spuntato che vien lanciato stando a cavallo con gran forza ed aggiustatezza—

46) Ecco l' Ilisso ed il Cefiso . . .

Son questi due piccioli fiumi che scorrono a manca ed a destra della città di Atene, e mettono nel golfo di Egina. —

47) Veggo l' Imetto e 'l Citeron.

Il *Citerone* è un alto monte della Beozia, nella sommità del quale si gode d'un magnifico panorama, ed ha nelle sue pendici le ruine di Platea e di altri luoghi famosi dell' antica Grecia—

48) E Munichio, e Falero, e 'l riboccante
Pireo di navi dalle verdi insegne.

Munichio o *Munichia*, è uno de'tre porti di Atene, sito tra la penisoletta dello stesso nome, e l'Acropoli di Phalere — *Phalere* è anch'esso un piccol porto, e fu il più antico di Atene: la sua forma e circolare ed è poco profondo — Il Pireo, l'attual porto fiorente di Atene, come lo era a tempo di Temistocle, la cui tomba è nel lato destro del suo ingresso, è fra il promon. torio di Munichio ed il pendio dell'Aigaleo — Nell' entrata sono ancora i due pilastri che sostenevano i due leoni, i quali furon trasportati nell'arsenale di Venezia da Morosino nel 1686 — Nel fondo del porto si stende la nuova città con strade regolari, e parecchi belli edificii, fra'quali la scuola militare — *Verdi insegne*, perchè la bandiera greca è una croce in campo verde.

49) . . . . E l'onorevol tomba.

Il marmoreo monumento, d'ordine Corintio, ch'è la tomba degli Ateniesi morti a Maratona — Questa fu, tempo fa, frugata da Favuel: nulla vi si rinvenne; o almeno quasi nulla di ciò che cercavasi, come vasi, medaglie ec. ec.

50) Di Botzaris, Miaulis, Canaris.

Chi non ha letto la sublime ed in una miseranda storia della indipendenza di Grecia, e non ha seguito le eroiche imprese e la morte di questi tre celebri Campioni, degni figliuoli di Leonida, di Milziade, di Temistocle?

51) . . . . L'alte voci ed alme
De' tuoi Riga sovrani . . .

Riga, uno de'più celebri Elleni, e forse il primo poeta della giovine Grecia, il quale e col canto e con l' opera contribuì tanto alla rigenerazione della sua patria — Fra gli altri subli-

ıni canti di cui è egli autore, è la famosa canzone di guerra, che incomincia :

Δεῦτε παῖδες τῶν Ἑλλήνων.

e che noi riproducemmo in versi italiani nel nostro poemetto, *i Suliotti* — Egli morì fin ne'primi tempi della greca rivoluzione.

52) . . . . . e de' recenti
Coletti, Metaxà, Maurocordato.

Questi tre celebri Greci, le cui storie, ne'tempi delle guerre dell'indipendenza, sono notissime, segnatamente quella dell'ultimo che n'ebbe tanta e sì onorevol parte, e che soli, può dirsi, son fra tanti eroi sopravvissuti alla rigenerazione della lor patria, formano ora le tre pietre angolari del nuovo regno, e sono i cardini de' tre partiti politici che lo tengono in continuo movimento.—E siccome ciascun d'essi, nella sua peculiar condotta è sostenuto da una delle tre potenze protettrici della Grecia, la Francia cioè, l'Inghilterra e la Russia, perchè il suo scopo corrisponde alle mire di ciascuna di queste potenze; così toglie nome da quella sotto il cui patrocinio si è collocato — Epperò che il Colletti dicesi capo del partito Francese, il Maurocordato dell' Inglese, il Metaxà del Russo, o Nappista — La discrepanza de' principii che animano questi partiti è riposta nel diverso modo con cui intendono condurre la politica internazionale, ed in particolare verso la sola Turchia. Or la Francia vuol che la Grecia estenda i suoi confini, affinchè in tal modo dia il maggiore svolgimento alla sua industria, e scemi la dominazione commerciale dell'Inghilterra in Levante: l'Inghilterra brama che resti nella presente condizione, affinchè, piccola e debole come trovasi, controbilanci

l'*influenza* russa e non offenda la propria: la Russia ama che sia agitata e sconvolta, affinchè possa più direttamente spiegar la sua azione su di essa, e così padroneggiarla a suo modo: per conseguente egli è ben chiaro, che de' tre mentovati partiti, il più forte debba essere quello della prima potenza, il più debole quello della terza — Infatti, de' tre ministeri che finora han governato la Grecia, dalla rivoluzione del 15 settembre 1843, quello preseduto dal Metaxà visse appena durante il periodo dell' assemblea costituente; quello preseduto dal Maurocordato resse pochi mesi di più; quello finalmente che presiede il Coletti son già due in tre anni che timoneggia lo stato. Qual sarà mai l' avvenire de' tre anzidetti partiti e de' capi che li rappresentano?.. È questo un problema che lasciam risolvere alla sagacia del lettore.

Questa *nota* faceva parte della lettera VII della nostra corrispondenza d' Oriente, stampata nel Progresso delle Scienze Lettere e Arti — Ora essendo pervenuto il quaderno che la conteneva in Atene, un nostro stimabile amico e letterato di colà, il sig. Papadopulo Vretò, non avendola creduta esatta in qualche punto, ci fa alcune osservazioni, che noi qui trascriviamo letteralmente per maggior chiarimento della quistione—

« Stimabile amico—

« Qui acchiusa troverete una lettera dello storico Mauro-
« cordato, e leggendola rileverete quanto sia egli rimasto sod-
« disfatto della vostra lettera sur Atene. Il Metaxà, il quale
« trovasi indisposto con una oftalmia, mi ha incaricato salu-
« tarvi e rendervi grazie della vostra memoria per lui: lo stes-
« so fanno ed il Simos, e l'Assopio, ed il Cav. di Giovanni, i
« quali lessero con piacere la vostra esatta descrizione di Ate-
« ne. Tutti avrebbero con me desiderato maggior esattezza nella
« nota in cui fate il quadro politico de' tre partiti che ora agi-

« tano la Grecia — Io non entrerò seco voi a discutere la vo-
« stra opinione sulle mire politiche delle tre potenze protet-
« trici della Grecia, poichè non potendosi giudicare tal grave
« argomento che nelle apparenze, ognuno può credere come
« vuole — Deggio però, come storico delle cose patrie e
« come amico dirvi, che il partito Russo o *Kyvernitico* e non
« *nappista* (titolo dato ad una frazione del Kyvernitico dopo
« l'abdicazione di Agostino Capodistria) anzi che essere il
« meno numeroso, siccome voi dite, è stato ed è ancora il più
« numeroso; come, dopo di esso, lo è ed è stato il francese
« più dell'inglese — Ciò che nuoce al partito Kyvernitico è
» la mancanza di un solo capo, come lo hanno gli altri due
« partiti. Ed ecco il perchè il partito che non timoneggia la
« Grecia, cerca l'alleanza del Kyvernitico, come per appunto,
« or son tre anni, il Coletti si riconciliò col Metaxà, onde
« sbalzar dal potere il Maurocordato — Ma siccome non piac-
« que al Metaxà il sistema amministrativo del Coletti, si ri-
« tirò, sperando che lo avrebbero imitato gli altri due mini-
» stri Canaris e Travellas, ambedue del suo partito — Es-
« sendo però questi rimasti negli affari, hanno con sè una
« buona porzione del partito Kyvernitico, il quale forma il
« nerbo del partito del Coletti ora dominante — In confer-
« ma di queste mie brevi osservazioni vi spedisco il 1.° fa-
« scicolo delle mie Miscellanee politiche, e mi lusingo che
« potrete trarne partito, se non avete ancora stampata la vo-
« stra opera sull'Oriente —

« Di Atene 29 gennaio 1847

53) E tu gioisci Otton, che re primiero
Sei della terra ove regnaro i Numi.

Il governo dell'antica Grecia, era, come ognun sa, in sul

bel principio, feudale, indi passò a quello di repubblica federale, fino a che il Macedone conquistandola, non la ridusse a provincia del suo impero—I Romani la tennero come provincia e vi mandarono i Proconsoli; come tale la tenne l'Impero d'Oriente, come tale la porta Ottomana, che vi mandò i suoi Vaivoda—

54) . . . . Tra l'aule sorge
Dell'olimpico Giove e di Minerva —

Cioè tra il Partenone ed il tempio di Giove Olimpico— Quest'ultimo, che fu già il più gran tempio di Atene, fu cominciato da Pisistrato l'anno 530 prima la nascita di Cristo, e terminato da Adriano nel 145 de l'era cristiana— Ora i suoi avanzi consistono in 16 colonne d'ordine corintio, avendo ciascuna 60 piedi di altezza—Ei n'ebbe in origine 150, o 120 come alcuni pretendono, e la lunghezza di tutto il tempio era di 351 piedi sur una larghezza di 171—Queste 16 colonne, comecchè isolate, destano la più grande ammirazione—

55) E questo è il talisman che il Gallo e l' Anglo
Si contendon tra lor col freddo Scita.

Vedi la nota 52, dove parlasi dell'influenza della Francia, dell' Inghilterra, e della Russia sulla Grecia—

CANTO QUARTO

CANTO QUARTO

—

I.

Vola, o franco Piroscafo, che teco,
Qual marino Triton, ratto mi traggi
Per gli eoi, peregrini, equorei campi —
Stridente e rapid' aquila de' mari,
Che tempeste sfidando, e calme, e venti,
Su l' onde Egee, che pria Giason solcava, (1
Spingi secura i roteanti vanni! —
Vola, vola al tuo porto!... Al pellegrino,
Ansio di nuove terre e nuovo cielo,
Tuo facil corso arrida, e nuovo e puro
Nel caldo petto il palpito ridesti! —
Ecco, del bello interminato, arcano,
In altre di natura elette forme,
Novelli seni a discoprir mi appresto;
E tutta empierne l' alma, e avidamente
Nell' alma che l' informa, unificarmi —
Ecco, del sentimento ignote e pure

Vie mi appresto a solcar, de le sue rose
Fondendo il cor nelle celesti essenze —
Oh! come l'occhio si divaga in tanta
Di sorriso pensier copia solenne!
E di giovani spirti e peregrini,
Alla rapita fantasia, d'un lampo
D'altre forme e color s'anima il mondo! —
Ov'è d'Orfeo la lira?... ove la tromba
Con che il gran vate i secoli evocava?..
Ove l'alta armonia, mondo de' vati? —
Tutto cesse al poter di laida etade,
E d'un corrotto stoicismo avaro,
Che del cor le sorgenti inaridendo,
D'ogni essenza vital fer polve ed ombra —

II.

Vola, vola o Piroscafo, t'inoltra
Per la curva del mar! — Già l'ampio sole
Ti dardeggia dinante, e a' fianchi tuoi
Fremono l'onde in biancheggianti spume —
Tutto quaggiù, fuor che natura, invecchia,
Giovin madre, ognor fresca, ognor pregnante,
Creata ognora, e respirante in Dio —
Veston l'albero e frondi e fiori e frutta:
Essi crescon, maturano, appassiscono,
Cadono infin... ma ognor l'albero è desto,
Onor delle nuove albe e primavere,
D'altri fior produttore e d'altre frutta —
Ecco Scio (2, ecco Lesbo (3, isole infanti,
Benchè notti, ed inverni, e nembi, e fati,

A miriadi passar sul verde capo,
Nè l'imbianchir, nè le sfioraro il serto —
Delle più eccelse fantasie primiere
Vergini culle, si sorridon esse,
Benchè di melanconico sorriso;
E per l'alma che l'ode, hanno una voce,
Un'armonia, che le vitali essenze
Di dolcezza ineffabile suffonde.—
Non l'odi tu?... Com'angeli d'amore,
Del paradiso in su la soglia assisi,
Additarti non vedi il glauco seno
Che al nuovo Eden ti adduce... alle Smirnee
Verdi convalli, dove l'aura odora,
Dove il cielo è più puro, il sol più vivo?—
Io tutto vedo e sento: ed il turrito
Ombroso Pago, e l'Ermes serpeggiante,
E di Ionia la donna in variopinto
Turchesco ammanto (4... Ma dov'è di Lesbo
La flebil Musa?... ove il Veglio di Scio?..
E di sue donne i calpestati cuori? (5

III.

Ecco Tènedo (6... oh! come in suo sorriso
Lievemente ondulata, il giovin seno,
Lascivamente il mar bacia e riflette!
Bieca Lenno la guata, al par d'annosa
Iraconda noverca (7; e 'l bianco lino
Dal sen si diradando, il grigio mostra
Solcato fianco, d'anni molti e fati
Sterilissimo avanzo — Oh! non son quelli

Del classic'Ida i verdeggianti poggi,
Che sorger veggo a la mia destra, e tutte
Dominar le Prïamidi convalli?... (8
O mio spirto ti eleva!... è desso, è desso
Ove splendè l'aurifiammante face,
Che di Troja caduta il segno essendo,
All'Ermeo lo trasmise, ed indi all'Atos,
Al Macisto, al Messapio, al Citerone,
Alla crud'aula infin che misto a'canti,
Di ria morte i singulti udir dovea — (9
Oh! sosta, sosta agil mio piè!... nol vedi?...
Sacra polve calpesti... In suo destino,
Troja qui fu, Troja qui giacque, e queste
Le sue ceneri son che tu calpesti; (10
Di mille eroi le ceneri frementi,
Che nel piacer consorti e nella morte,
Pugnar, cadder con lei, la prima tomba
Che sull'Asia l'Europa alto levava,
(E non fu sola) all'avvenir mostrando —
Quanto sangue e sudor fu qui versato!...
Quanto d'alma e d'onor fulgente esempio
Delle future età di qui sol mosse
Le menti ad informar!... qual inno e pianto
A questa polve tributò la terra! —
Or, tranne un monticel, che del Pelide
Serbò gli avanzi (11; che di Grecia il voto
A quel forte de'forti un dì levava;
Che da regi onorato e coronato,
Non è che un monticel di poca creta;
Altro di Troja non riman che il canto
Dell'epico primier, di cui quest'aura

Ne ripete ancor l'eco... e cener fredda,
In cui dell'Ellesponto il desto flutto,
Sembra, battendo, ancor piangerne il fato —

IV.

Vaneggian l'aure mattutine, e desti
Son del curvo Ellesponto i rosei flutti — (12
Io son già nel suo sen — L'Asia m'è a destra,
A sinistra l'Europa — Emule un tempo,
Fin dal giorno che i flussi ed i riflussi
Colma luna animava in sua possanza;
Or che un dominio le sommette e frena,
Si salutan, si stendono le destre,
Sebben di gare insazïate ancora;
Ma un dì gare di forza, or di bellezza;
Di donna un dì bellezza, or d'Odalische —
Batti, batti o mio cor!... Tutt'alma ed occhi
Nella celeste visïon rapito,
Correndo io vo' per questo equoreo varco —
Oh, quale incanto di natura!... oh quanta
Di memorie dovizia in breve loco! —
D'ire e d'orgoglio ampio teatro, in questa
Non so dir se tragedia o umana farsa;
Serse e Alessandro io vedo, e Solimano, (13
Nell'insultante fasto, e nella eterna
De'Cori schiavitù, far le lor parti,
E disparir del torvo Fato a un fischio —
D'amor teatro e d'infelice amore,
Odo d'Ero i lamenti, e'l lume scorgo,
Che qual astro lucente in fosca notte,

Del fido nuotator guidava il corso — (14
Vedo mille e mill'altri, e forti, e vati;
Odo d'armi fragor, spari omicidi,
E dolcissimi canti... Ah! che dir oltre?...
Ecco Sesto ed Àbido (15... ecco di Ionia
Le flagellate sponde (16 e del superbo
Figlio d'Ammon le desolate tracce — (17
Volser mille e mill' anni, e notti, e nembi...
E ancor son qui nelle memorie altere,
Nell'incanto de'nomi, e nell'eterna
Natura, or di dolce estasi feconda,
Creatrice di Numi in dì più vivi —
Sol le forme cangiar... Basse muraglie,
Misere pire, e baluardi, e torri,
Di leggiadria più che di forza emblemi,
Veggo innante passarmi; e pinte case,
E fantastiche insegne, e a tutto in cima
La superba Falcata, in aurea veste,
Di cui, quale a reina in soglio assisa,
Le schiave onde careggiano i riflessi—
Oh! se di Civiltà l'aura feconda,
Su questi almi rosai l' ali stendesse,
Qual non saria dell' Ellesponto il fato?....
E qual d'essenza altra purezza e vita
Quest' aura non trarria da le sue rose?...
Ma è qui silenzio, alto silenzio, ahi! quale
Di florido giardin sacro alle tombe —

V.

Quete son l' aure del meriggio, e queti
Son del curvo Ellesponto i glauchi flutti —

Del mar novello nume, io volo, e volo,
Su questo d' Anfitrite eccelso carro,
E sul mar signoreggio — Omai Calessi,
E i Dardanelli, e Nagara, e Gallipoli, (18
Alme e fragili terre in lor baldanza,
Di più fragili tempi opre bizarre,
Retro lasciai : corron le prode, e innante
Già m' è l' ampia Propòntide (19... — Solenni,
Come le tracce delle glorie avite
Su cui frangonsi ancor, sono quest' onde —
Qui Venezia regnò ne' franchi tempi; (20
Qui Genova levò le altere torri, (21
Un dì stallo de' forti ; altere ancora,
Sebben vedove d' essi, ed esistenti
Qual dell' itala possa eterni segni —
Ecco son là, quai scheletri fra rose,
All' umana miseria ognor ghignanti,
E della luna disfidando il fasto —
Ecco son là..... Commuoviti o cuor mio ! . . .
Della patria potenza le sublimi
Tracce son queste; questi i segni e i fini
Dove l' ala distese Italia tua,
Quando la gloria le ridea sul crine,
E nel cor la speranza — O tempi, o tempi,
Perchè volgeste per quell' egra in peggio,
Per cui tanto d' onor raggio su i vostri
Gravi rifulse e polverosi dorsi,
Che dal mar vi salvò del nero oblio ? —
O di Dandolo e Doria eccelsi spirti,
Le vostre opre mirate, e alla miseria
Non maledite !... Una caligin densa

Su la terra pesò che fu sì altera,
E l'inerzia si stese ove fu vita —
Gran colpa è ver.... colpa de' tempi e nostra....
Ma omai qual pro ?.... tal de' percossi è il fato,
Che più che d' anatèma uopo han di pianto —

VI.

Ma già dall' alto e i minareti e i domi
De la real Stambul sorger vegg' io,
Qual per virtù di magica parola — (22
L' aura spira odorosa, e mille e mille
Color diversi, in mille forme e vezzi
Armonizzati, mi rapiscon l' alma —
Nuovo incanto m' involve — Io ti saluto
Gran Sultana del mondo !... oh quante volte
Vagheggiar desiai, lunge, la tua
Fantastica beltà !.. nel sen sorriso
Riposarmi e morir !... quanto d' amore
Tesor ti prodigò questo mio petto ! —
Or da presso io ti veggo, e un sogno parmi,
Che agli estatici miei sensi perplessi
Raggio arcano di ciel svela e colora —
Ecco de' Prenci l' isole fiorite, (23
Che quai nuove Sirene, a' loro amplessi
M' invitano col canto e col sorriso —
Ecco s' apre il tuo Bosforo incantato (24
E nel suo sen mi accoglie.... Io mi vi specchio
Come nel mar delle delizie eterne;
E l' occhio intorno rivolgendo, veggo
Quella che il cor mi annoda aurea catena

Con dolcissime spire, e l' ali tarpa
Alle più belle fantasie dell' alma....
Chè delle fantasie son già ne' regni —
Ecco l' aureo tuo Corno (25.... ecco la vena
Di tua vital sustanza.... Oh posa alfine
Fortunato naviglio e t' addormenta
In questo del piacer morbido letto !...
È questo il porto tuo. — Dolce t' involva
Dell' alme Uris celesti (26 amico il canto,
E 'l più puro atar-gul t' inebrï i sensi ! — (27
E tu dell' Oriente alma regina,
Delirio de' tuoi figli, eden del mondo,
Incessante desio de' tuoi nemici ;
I tuoi profumi esala, e tutti omai
Del tuo bel seno i balsami prepara !
È una dolcezza in te, che dolce all' ebro
Cor che in te posa fa la morte stessa ;
E un incanto maggior d' ogni alta idea —
Morir dunque mi lascia ! ed assorbito
Nell' essenza ideal che ti dà vita,
Fa ch' io m' informi in te, con te risplenda
Sul tron che ti levò natura amante,
E infin mi oscuri ed inabissi teco ! —

VII.

V' han lucidi per l' uom momenti, in cui
Ha spazio il tempo; e in un sol raggio i foschi
Di molte e strane età storici lumi,
Si condensan, rifulgono, spariscono,
Qual di vivo balen luce notturna —

Fatale invidia!... ahimè!.. fin da quel giorno
Dechinando mi andai nel mio poter—
Sorser bufere, e mi spezzaro un corno :
La coda mi strappò l' arma del ver —
Or tremante io mi sto : l' aura funesta
Che d' occidente mosse, ahi mi ferì !
Mi lacerò la nordica tempesta ;
Il vento del deserto mi appassì — (52
E benchè regga ancor su i minareti,
La caduta prevedo, e presta io son :
Chè del fato mutar gli alti decreti,
E alla forza prevalse ahi la ragion !
Pur fo un voto... Se mai la curva insegna
Dal destino abbattuta esser dovrà :
Al mio loco subentri altra più degna,
Brillante di colori e maestà !—
Ove dispar la luna, il sol risorga !
Splendin sul suol redento i dì sereni !
La Civiltà sposi il Profeta, e porga
Allo schiavo la destra e lo scateni ! —

Così l' udii ... così del cor le fibre
Mi percosse una notte ; allor che muto,
Di desio trepidante, alla fastosa
Del secondo Mahmoud tomba dintorno
Io m' aggirava — E quando in fra i sospiri,
Di schiavitù nell' orrido mercato; (53
De' cimiteri in fra i cipressi, o in mezzo
Agli Hàrem desolati io vagolava ;
Quelle note dolenti ognor nel core

Mormorarmi sentia ; come dell' onda
Che fra rovine cavernose batte
L' angoscioso lamento : o come quello
Della natura, allor che in su i fragranti
Damasceni palmeti, il dì tramonta (54

XIII.

È pieno Sol — Del Bosforo sull'onde
La fresca del Serraglio aura mi spinge —
Nuova vita reclama il nuovo incanto —
Com' anima che al ciel vola beata,
D' estasi io passo in estasi ; e lo sguardo
Che cotanto mirò, bevve cotanto,
Per cotanto splendor cade abbagliato —
O archetipi elementi, armonizzati
Dall' Archetipa man, nelle più pure
Di colori e di forme essenze arcane;
Quelle fragranti nudità velate !
Sì ch' io per esse a rinnegar non abbia
D' ogni bello ideal le eteree forme —
Qui della Voluttà l' Amor consorte
Fermò sua stanza, e di più grati odori,
Di più pura magia la circonfulse —
Qui del Cristo la figlia apostatando,
Cortigiana di re, novella Armida,
Abbrutiva gli amanti e l' ancidea :
E di questo sol vaga Eden terrestre,
Sdegnò l' Eden del cielo, al ciel mostrando
Delle Odalische sue le rosee guance (55
Onde a fallo novel gli Angeli indurre —

Voga, voga, insensibil Musulmano,
Che barbuto, bendato, a' divi incanti
Lo stupid' occhio affiggi !... Il kaik spingi,
In suo dolce cammin celere e lieve ;
E trapassa le limpide correnti,
Che del bel varco chiudonmi le svolte ! —
Ancor ve' là dell' itala possanza
I sacri avanzi in quelle rocche e torri, (56
Eloquenti non men di quanto mai
Vanitoso formò sul vecchio il nuovo —
Ve' là Baltalimàn dall' ampio porto ; (57
Ed i Kïoschi, e le torrette, e insieme
Di cento seni le ondulate creste,
Che dell' alme Byùcteri e Teràpia (58
Le verdi scene confinando vanno —
Infin ve' là dell' Eusin la soglia, (59
E di Fenarchi il Capo (60, anel primiero,
Che il sàrmata Balkàn con gli azzurrini
Eoi flutti marita! — Io ti saluto,
Eusin, del Mokaltàm qual su le vette
L' Eritreo salutai ! — Tu ti protendi
Al guardo mio, come alla vita in faccia
L' eternità; e covi nell' ondoso
Palpitante tuo sen d' Europa i fati —
Non volgeràn due lustri, e tu vedrai
Rosseggiar le tue spume, e il tuo bel cielo
Ottenebrarsi di sulfuree nebbie —
Ma da quel bujo, da quel sangue, il germe
Di nuova vita sorgerà, che pari
Alla stella di Vener mattutina,
La notte dileguar dovrà dal mondo —

XIV.

Deh! sorgete, sorgete, in sì gran moto
Di risorgente mondo, e fra cotanta
Disiosa natura, o neghittosi
Dell'Osmana possanza ultimi eredi! —
Vi riposate voi forse nel vostro
Ipocrita quïetismo, ed attendete
Che senza voi lo scopo il mondo aggiunga?...
Chi al moto universal l'inerzia oppone,
È dall'universal moto schiacciato;
E voi la prima vittima sarete,
Se lo spirto che già fece immortale
Il secondo Mahmoud, e gli diè lena
Col giannizzero sangue a riscattarsi,
In voi trasfuso non si vegga, e tosto —
Nell'uom l'inerzia è morte, allor che giova
D'un principio il trionfo — E non son forse
I più bei fiori, i più soavi frutti
Quei che produce il vostro suol?... V'ha suolo
Fertil del vostro più, del più bel cielo
Sotto il più puro padiglion lucente? —
Non son tiranni i vostri re... tiranno
E il culto sol... tiranni i vostri sono
Ed amici e nemici, ahi! che sbranarvi,
Famelici predon, tutti vorrièno,
O ricacciarvi ne' natii deserti,
Per partirsi la preda — Or, se la scienza
Sventar del culto può l'incanto, e tutta
Quella nebbia sgombrar che vi fa ciechi:

Se del nappo lo spirto in voi potesse
Più che quel de' chibocchi... a che restate? —
Che valse a voi l'ultima *Carta* e 'l primo
Necessario macel, se inerti ancora
All'elettrica scossa, onde sortiva,
Ove l'uom tende, ignoto a voi rimane? —
Ver l'Orïente omai non più la prece
Da voi diretta fia! (61 se in Occidente
È del riscatto l'animante spirto
Che ad ogni appello vola; e come il sòle
Che mezzo un mondo illumina d'un lampo;
Con influsso epidemico, d'un lampo
Mezzo un mondo ei ravviva — O Cristo, Cristo!
E fia tanta natura ancor germogli
Del fecondante tuo spirito orbata? —

XV.

Ma se muta è nell'uom, di questa eterna
Palpitante natura odo la voce,
Che a caldi voti ti reclama, e spera —
Veggo la bella adultera, che d'ogni
Onor sfregiata, e di lascivie stanca,
Il tuo giudizio attende; e te vegg'io,
Che a un mondo in mezzo a lapidarla accolto,
Quegli a scagliar la prima pietra inviti
Che d'ogni fallo è netto — Or chi può mai
Dell'Indico oceàn con mortal possa
Arrestar le maree?... chi le voraci
E rapide frenar correnti alterne,
Onde il creato si alimenta e dura?...

Infin chi mai può della vita i germi
Inaridir?. —Batti veloce o Tempo
Le tue giovani penne!... e pria che cada
Questa di speme età, l'alba ne adduci,
Che un sol principio, e un fatto sol nel mondo
A' tremebondi nostri occhi rischiari! —
Tra speranze e desii, tra nebbie e nembi
Già mezzo secol volse: alfin la terra,
La promessa da Dio terra feconda,
Scoprì l'ansio nocchier; ma più de' nembi,
Disperante e fatal, tetra una calma
L'esausta nave in mezzo al mar rattiene —
Deh! spiri alfin, spiri propizio il vento,
Siccome quel che dall'egizie arene,
Di libertà l'eroe sospinse al soglio!... (62
Come quel che a quest'almo Eden mi trasse! —
E voi più ch'altre, o musulmane donne;
In aspetto divin, schiave abbrutite;
Fragili come rose, e non men d'esse
Belle e fragranti: rimovete i veli
Che il fulgido vi asconde amabil volto... (63
Di Dio l'immago!... al ciel levate i voti,
Onde al porto la stanca alfin riposi!..
E fra tanta bellezza, alto un pensiero
L'originaria purità vi sveli,
E al principio comun vi riconduca! —
Più dell'amor che il cor vi nudre, è dolce
La libertà che d'ogni core è vita —

XVI.

Ed io vi amai puranco: e pari a quei
Che d'ogni voluttà l'essenza anela;
De' vostri fior fra' più soavi olezzi,
Col palpito nel cor mi addormentai —
Oh dolce è il vostro amor!... La strania lingua;
Le più che stranie fantasie dell'alma;
E de' claustri i desiri, e tutta, tutta
Di sacrificii una intessuta vita;
Le serotine preci, ed i lugùbri
Mistici vulvullèi (64; gl'interni moti,
E le mistiche ebrezze, e i molli baci,
Molli com'onda che nell'albe estive
Bacia del vostro Bosforo le sponde.
E poi le dive illusïon del culto;
Le diafane Perì (65 e un Eden dolce
Voluttuoso; e l'alme Uris fiammanti,
Tutto vario in color, vario in bellezza...
Han tale un senso, un tal secreto incanto,
Che sentirlo sol può, non pur chi il gusta,
Chi pregustato col desio già l'abbia —
Sì, nel dolce tuo sen mi addormentai
Giovin figlia di Scudari leggiadra,
Tra le rose cresciuta ed i cipressi.
T'amai, siccome un dì, del Nilo in riva,
Seyda, del Sennaàr la figlia amai... (66
Ma un momento sol fu — Quando fui desto,
E donna la ragion tornò dell'alma,
A un freddo mi trovai còlubro avvinto,

E raccapriccio n'ebbi — Allor fuggii...
Fuggii com'uom ch'alto spavento coglie...
Ma tardi era per me: la piaga al core
Fu fatta e sanguinò... Da quel momento
Vivo nell'alma ancor resta l'incanto —

XVII.

E Seyda mi seguì, Seyda la Mora,
Dal guardo ardente, dal vital, sereno
Volto, pari ad estiva eterea notte
D'ogni incanto di stelle inghirlandata —
Per più dì, per più notti ella seguimmi,
Con la febbre nel cor, ma calma e muta,
Fin che del Nil giunto alla vena, io trassi
Sovr'arabo naviglio, e a Tura e a Menfi
L'addio diedi supremo — Ella con l'occhio
Seguimmi ancor, sin che del fiume il retto
Corso il sostenne... ma la curva giunse,
Che per sempre celar doveami a lei —
Ultimo un guardo io le mandai, d'immensa
Pietà soltanto ahi! non d'amor... ma, oh Dio!.
Dell'arido Sennaàr la bruna figlia
Sparita era nell'onde — Il cupo tonfo
Sin ne' profondi baratri del core
Mi rintronò... ma nulla io vidi — Il velo,
Che la sua ricingea ricciuta chioma,
Sol mi portò la rapida corrente,
Ch'io raccolsi, baciai, tersi, ed eterno
Segno del duol, del fallo mio serbai:
Che molte mi asciugò lagrime amare,

Vedo la notte che si estende, e 'l sonno
Che su l' egre abrutite anime pesa ;
Ed i lascivi sogni a vol levarsi,
La tenèbra fendendo, e in un caosse
Di trasvenato truculente loto
Ululando tuffarsi : infin la luna,
Che col freddo, pallente, obliquo lume
Un naufragio universal rischiara —
Tutto questo e ben altro io vedo e sento,
Del pensier nel baleno omai sparito....
Ma chi ridir può mai gli aliti ansanti
Delle aurore de' popoli e tramonti ?..
E le agonie de' regni, e 'l tetro scroscio
Dell' albero vital, nella radice
Da suicida o strania man colpito ?..
Chi di natura, ne' solenni scambi
Delle vicende, l' ebrietà, i lamenti ?
E del fato il pallor ne le sue crisi ? —

VIII.

Ampia e pura la luce il sol diffonde
Sul fantastico Bosforo, e disciolte
Son già le mattutine umide nebbie —
Sulla torre di Gàlata mi assido, (28
E l' occhio mio lunge si spazia, e tutta
La Padiska città, nel triplo aspetto, (29
Coronata dal ciel, lussureggiante
Di profumi e colori, in sè comprende —
Pari a regina, che dal sonno desta,
I candidi dal sen lini rimove,

E folgorante in sua beltà si specchia,
Veggo l'alma Stambul: Scudari e Pera, (30
In superba umiltà, le fan corteggio,
Pari a giovani ancelle, della luce
Di quell'astro maggior sol radïanti:
Il ciel, la terra, il mar son la sua reggia —
Oh quanto fasto di natura e d'arte!
Quanta dovizia di memorie! e quale
D'elementi concordia in un sol punto! —
Qui Costantin posò: qui la rivale,
In questa un giorno bizantina donna,
Mirò de la sua Roma, e fidanzolla: (31
Qui l'Occidente infin repudiando,
La bella Oriental fece sua sposa;
Del suo gran nome le marchiò il bel viso,
E la Croce le diè per primo dono —
Tra gli eredi fu sangue; e sin che fida
Fu la donna al suo nome, or gli uni or gli altri
De le sue si sfamaro opime spoglie —
Ma venne il Musulman, straniero amante,
Di gemme e incanti peregrini onusto,
Della magica Arabia altero germe:
E traendo al suo piè la vinta donna,
Il turbante le impose aureo-lunato,
D'aurei drappi la involse, e profumata
Sua schiava infin la fece e sua Sultana —
Cadde la croce, libertà e saggezza
Seco traendo.... ma restò lo stallo —
Quattro secoli or son.... cieca ed inerte
Su d'esso ancor la Schiavitù si asside —

IX.

Ve' là santa Sofia (32 — Da'domi augusti,
Da' svelti minareti e grigie mura,
Da' graniti che invan dell'Efesina
Cinzia cercai nel combusto delùbro, (33
Di tre culti le forme in essa io veggio —
Del culto cristïan forma primiera,
Patriarca de' templi, ora si estolle
Delle moschee regina, e il tempo sfida:
Ma, oh come da qual fu diversa, quando
Della Falcata invece, alto su d' essa
L' Oriafiamma sorgea, simbol di vita! —
Vedo ancor le massive ardite mura, (34
E gli arcati acquedotti, e le merlate
Torri, del greco Impero aridi avanzi, (35
Di mille colpi e mille insidie segno —
Vilipesi benchè, scarni, canuti,
Son giganti fra donne, ed han l' impronta
Della virilità de' vecchi tempi —
Vedo colonne, ed obelischi, e tutte
Le Porfirogenète opre immortali,
Ne' deserti Ippodromi, (36 ahi! ne' lor tipi
Dalla barbaric' arte sfigurati;
Pari a Veneri greche, a cui la gonna
Per dispregio s' impose ed il turbante.
E se vivono ancor ne' loro avanzi,
È sol perchè ne' barbari la possa
Di distrugger mancò tai monumenti,
Che titanica mano un dì levava —

Ma ov' è l' Augusteon ?... dove il gran Sygma ?..
E di Zeuxippo le marmoree Terme ? — (37
Spirto di Costantin, sorgi, e ti pasci
Del meretricio osceno !... E tu superba
Non gir cotanto della tua bellezza
Apostata città !.... mortal magagna
Le viscere ti rode e ti consuma,
E lo scheletro è sotto i tuoi tessuti —
Tu se' la rosa che nasconde il serpe ;
Variopinto sepolcro, entro di cui
È il putrido de' vermi e della carne ;
Fanal che splende a un cimitero in mezzo —
Vedo i cipressi tuoi... sorridon essi
Al guardo, è ver.... ma ombreggiano le tombe:
E se pur mille armonïosi augelli,
Dell' eterno lor verde abitatori,
Rallietan l'aura co'lor canti, oh ! come
La cupa del Muezzin voce solenne, (38
Qual suon di bronzo funebre tra danze,
Mi richiama al silenzio ed alla morte !—

X.

Ma a che la musa a dolorar, fra tanta
Di visivo piacer copia, mi fragge ,
Or che qual sei non già, ma qual ti mostri
Al rapito intelletto io ti contemplo ? —
Del Seraschier sull' alta torre io stommi : (39
E all' aquila simil ch' oltre si estolle
Delle tempeste, e le disdegna e sfida,
Ne' sereni purissimi vagando ;

L'alma mia del tuo fango oltre si leva,
E delle umane passïoni è donna —
Dell' At-meidàn e Gul-Kanè le piazze
Io col guardo contemplo: (40 eccelsi campi,
Dove ferito il Fanatismo cadde,
E di Ragione e Civiltà la voce
La prima fiata udissi... Io vi saluto! —
Per recenti memorie e per antique
Già sacre omai, sulla cruenta polve
Ancor delle moschee l' ombra vegg' io
Stendersi vanitosa e il sol vi toglie;
Ed è su d' essa che l' adulta Europa
La sanzïon del gran principio attende,
Che la tenèbra delle sette oscena
Diradar dee — Rapido il Tempo vola;
Ed ogni ora che l' indice del Tempo,
In questa èra vital, per voi, per tutti,
Senza tuonar misura... ora è di morte —
Tuoni, tuoni perciò, pari alle trombe
Delle Coorti angeliche, nell'ora
Del giudizio suprema !.. e sia quel tuono,
Non del giudizio, del riscatto l' ora! —
Tuoni, come la folgore celeste
Che il grande albero abbatta, al di cui rezzo
Sola sterilità e inerzia regna! —
Tuoni, come tuonò qui nel gran giorno,
Quando l'Astuzia da Ragion condutta,
Prevalendo alla Forza, in un sol colpo
Ventimila sepolcri ahi spalancava! — (41

XI.

L' ora volgeva in cui su i minareti
Suona più lieta del Muezzin la prece,
Dal rinascente sol rianimata —
Del Bosforo poltria l' onda tranquilla
Sul suo letto d' amor, simile a stanca
Àlmas leggiadra (42 dell' amante in braccio —
Sol qualche kaik rapido, leggero, (43
Disfiorandone il sen, la dolce calma,
Qual incomodo insetto, ne turbava —
Tutta Stambul poltria — Sol desto all' ira,
Al disio trepidante, alla vendetta,
Era il Sultan — Gran dì spuntava, in cui
Dell' Impero le sorti e di sua vita,
Un colpo sol decidere dovea —
Uno squillo acutissimo di tromba
Udir si fa, che di Bulgurlu il monte (44
Fragoroso ripete, e omai di tutti
Qual elettrica scossa il cor percote —
Del riboccante At-meidàn sul campo,
Le ribelli Giannizzere coorti
Son già schierate in larghe file e spesse :
Minato è il campo d' animate mine,
E delle ignare Ortàs, (45 per fede inermi,
Sono a capo gli Agà parati a pompa,
Qual se del Bairàm volgesse il giorno — (46
Sol si attende il Sultan — L' ora sonava,
E del cannon non s' ode il colpo ancora.....
Che fia !.... Di gran perdon giorno aspettato,

In tumulto novel già già si volge —
Gia mille voci e mille destre in alto
Si levan, si condensano, già scoppiano....
Ma il fatal colpo s' ode, e di vendetta
Piena e di sangue il dì quel dì diviene —
Cento colpi rispondono a quel colpo,
Non attesi, non visti, in lor tremenda
Destinazion più lampeggianti e vivi —
Dalla Moschea, dall'Ospital, (47 da tutte
Parti sbuca la morte, e in tutte forme,
Terribilmente su le oppresse piomba
Stupefatte legion, che ignare e dome
Così d' un lampo, senza tempo ed alma,
Stupidamente moribondi e morti
Cadon, vili ed inermi, il ciel mirando,
Il Profeta invocando, ed evocando
Sul traditor la gran d' Elbis vendetta — (48
Di cadaveri sozzo e di rovine
È l' At-meidàn; sangue è il suo spazzo, e intorno
Vi sorvola l' orror con nere penne —
Fu gran destino.... ma lo spirto stesso
Che de' Strelizzi inanimì la strage, (49
E de' ribelli Mamelucchi indisse
L' esterminio final, guidò il gran colpo —
Del primiero Amuratte e d' Orcan l' ombre (50
Si volser bieche, e funestaro i sogni
Del secondo Mahmoud: ma i caldi amplessi
Del german Mustafà, del terzo Sèlim (51
A più libero giorno il ridestaro —
Più bello il Sol brillò..... ma da quel giorno
Ad ecclissarsi incominciò la Luna —

E l'affannato ancor seno mi cinge —
Il dì ch'io la mirai la prima fiata;
E mi piacque e l'amai; d'un bel Kiosko
Al limitar, soletta e peregrina,
Lamentevol canzon gìa modulando;
E in dolente tenor così cantava:

1

Avvi una terra, un paese lontano,
Dove il sol nasce, e tutto spira amor:
Dove cresce la palma ed il banano,
E la rosa largheggia i suoi tesor —
Avvi una terra, dove il vento strugge
Quanto, improvvido, incontra in suo cammin:
Dove il leon ne' suoi deserti rugge,
Ed è tutto terribile e divin —
È questa la mia patria... Ah! non fia mai
Ch'io la rivegga, e chiuda in essa i rai? —

2

Eran prodi e leggiadri i figli suoi,
Pari agli ardenti alìpedi corsier:
Le curve sciable in man di quegli eroi
Di sterminio e di morte eran forier —
Nell'ore del meriggio, in su tappeti,
Tra mille olezzi, e giovani beltà;
Al murmure d'un fonte, amanti e lieti,
Respiravan profumi e voluttà —
Eran quelli i miei padri... Ah! mai non fia
Ch'io posi in essi, e tregua al dolor dia? —

3

Miseri schiavi noi, senza difesa,
Siam venduti, battuti in stranio suol.

Sul nostro capo il vile obbrobrio pesa,
E ad un duolo succede un altro duol—
Noi siam la foglia che appassisce il vento;
L'insetto che calpesta umano piè;
L'estrema eco d'un suon che par lamento;
Lo spettro d'un eroe che più non è —
Addio, terra di foco, e gloria, e amore!
Fra catene lo schiavo ahime! sen muore —

XVIII.

Ma dove mai la flebil alma il mio
Più flebil sovvenir mena e travolge?—
Omai tutti sfiorai, tutti raccolsi
Di tua bellezza e tua miseria i semi
Abbagliante Stambul — L'ultimo io getto .
Su te d'amor, di speme ardente sguardo,
Su questa di Bulgurlu eccelsa vetta,
Ov'io m'ergo sublime... e addio per sempre!—
Non mai com'ora il mio sguardo beossi
Nel tuo magico insieme in contemplarti;
Nè mai più riflettè viva nell'alma,
In un della divina opra ed umana
La più leggiadra immago — Il mio pensiero
Scende su te come il pensier di Dio
Su quel deserto che animar disegna;
E l'alma ti contempla al par del Sole,
Ed in te si compenetra e vaneggia,
Come l'aura che bevi — A me tu sembri
La corona del Fato, intorno a cui
Volan rapaci i secoli, com'orde

Di sinistri avoltoi per soggiogarti;
E la gran gemma, onde si adorna, splende
Come l'astro magnetico del polo
Che a' naviganti è vita; ed al mio spirto,
Come il sacro di Vesta eterno foco,
Al profan che lo spegne eterno danno—
Qual tu sei, qual tu fosti, il labbro tuo
Ha il sorriso d'un Angelo caduto...
Che caduto sebben, divino è sempre:
E la stessa Barbarie in te non geme,
Ma lascivetta sorridente, abbaglia
Di Civiltà la stessa eterea luce—
Dal deserto e dal mar ricinta intorno,
Del mar la perla sei, sei del deserto
La vergin rosa, innante a cui non avvi
Chi amante non si pieghi, e in lei ti adori —
Dell' itala Sirena amante figlio,
Anch' io ti vidi, ed abbagliato e prono
Scordai la madre, e t' adorai—Felice
Il giovin cor che a miglior fato i tuoi
Destini regge!.. e più colui che forte
Più de' destini e d'ogni fato, al sole,
Fidente in suo poter, rapisce il foco,
Onde un dì Prometèo l'uomo redense...
Ed a lume di ciel t' apre la mente! —

XIX.

Salve o giovin Medgïd (67!... Tre volte e quattro
Salve o Rechid-Pascià (68 che in tua gran mente,
D'Osmàn non già, di Civiltà Visire

Siedi primier! — D'un ecclissata stella,
Che in questo ciel rifulse, unico erede;
L'alma tua s'informò de la sua luce,
Come del primo Apostolo lo spirto,
Quando del Cristo redentor la luce
Da quel mondo sparì che n'era indegno —
Se nel tuo grande Autor (68 vid'io la morte,
Che di resurrezion certa fu germe;
La stessa in te resurrezione or veggo,
Che con giovin desio, con nobil core,
Negli eterei sereni i vanni spande,
E delle adulte il sacro amplesso accoglie —
Intero un mondo è fiso in te: per esso,
Questo che or reggi palpitante Impero,
È un vivente teatro; e tu l'eletto
Sublime attor, che del cruento dramma
Nella lotta decenne, illeso e ardito,
Tutti i lauri ed i voti, in umil atto,
Ringrazïando cogli — Oh! tempo è omai
Che la gran lotta cessi!... e in ogni lotta
Della Barbarie Civiltà trionfi! —
È tempo alfin che all'Occidente amica
La man stenda l'Oriente, e nuovo, e sacro
Quel vincol sia, su cui d'un emisfero
La franca Umanità riposar debbe! —
Del turbante la schiava alfin si spogli
E sia libera e donna! — Il più fervente
Mio voto è questo, che per te diletta
Orïental sovrana, e a te rivolgo
Rechid, chè il puoi, se in tuo pensier nel sommo
D'ogni umano principio il vol distendi. —

Fu questo il voto ch' io ti volsi il giorno,
Che al tuo cor mi stringendo in dolce amplesso,
D' una redenta umanità l' amplesso
Nel tuo sentir mi parve (69 — Infin d' un mondo
Il voto è questo, che nel cor ti pesi,
Qual d' offesa natura atro rimorso,
Se per tua man non fia compiuto... e tosto!

XX.

Ma già sento il poter che alla diletta
Patria mi trae... che tutto in suo gran voto
Giovineggia di libera speranza—
Sento il fiato di Dio che le candenti
Della reduce prua vele sospinge
Ver gli Esperidi azzurri ov' ebbi cuna.—
Addio dunque, Orïente!.. un dì mia fede
E mia speranza, or mia memoria e vita! —
Alma patria del cor!.. cor della terra!
Che primo il soffio dell' Eterno, e primo,
Fra l' inerzia ed il gel, del divo sole
Sentisti il foco, e palpitar ti fece!
Culla de' grandi affetti e del pensiero!
Gran matrice del mondo!... eterno fonte
D' estasi e poesia! — In te vid' io
Le radici del grande albero antiquo
Che tutto il mondo ombreggia: in te vid' io
Della natura e della vita i semi,
Che cotanti diè all' uom frutti e veleni;
E in quel cor mi scaldai, che di sì varî
Affetti alimentò d' un mondo il core —

Disciolto ho il voto — In me ti sento omai,
Qual di celeste visïon che l'alma
D'estasi m'empie, sovvenir diletto;
E su te la mia mente ansia rivola,
Qual sull'Arca la candida colomba,
Sotto i raggi dell'iri — Oh potess'io
A quella luce, e a quell'augel simìle,
Arrecarti l'olivo e l'alleanza!...
O potessi tu almen, dell'Arca al pari,
A novella e men rea progenie, illeso
Nel naufragio universal serbarti! —
L'alma luce ch'emani è pari a quella
D'un crepuscolo estivo, immagin fioca
Del Sol che sparve, e di novella Aurora
Forier vicino, ch'altra luce e vita
All'universo mondo arrecar debbe —
Passa l'età volando: in sen del nulla
La giovinezza fugge, ogni barlume
D'illusïon seco traendo; e i scarni
Voti dell'alma, e i desiderii, e i fini...
Ma della gloria il mistico vessillo
Su te si eleva, che di vita i germi
Alla speranza ed alla fè ridesta —
Il selvaggio guerrier lo vede, e tutto
Nelle membra fremente, all'ombra sua
L'armi depone: esso scintilla, e a mille
Palpiti e voti ogni alma e cor rivive:
Esso ci accenna.... ed ogni braccio è inerte —
O sacre in Cristo atletiche potenze,
E fia cessi una volta inerzia tanta?...
Il Sol risplende, e una potenza è in lui

Che l'anima sublima, e lo riscalda
Del prolifico suo foco celeste—
Chi fia che al moto natural ribelle,
Omai di vita i fonti essiccar voglia ? —
Squillin le trombe omai!... di presto e nuovo
Riscatto è d'uopo!... E chi primiero il seme
Di questa annosa Umanità cosparse,
Ne'gusti il frutto!.. non vietato, e misto
Della scienza al velen... pari all'antico
Per cui fu l'uom dal paradiso espulso...
Ma puro, e tal, che sol per esso alfine
A quell'Eden d'amor l'uomo rientri—

XXI.

Ma lungo mar trascorsi... e già nel viso
La fresca mi percote aura Appennina,
Vita agl'itali cor — Di patria e calma
Ha d'uopo il pellegrin — Capri e Miseno,
Già della bella occidental regina
M'aprono il varco.... Ecco il Vesevo, e tutto
In sua brillante maestà, dinante
Partenope mi veggo — Alto un profumo
Nell'ampia curva d'armonia si leva;
E di purpurea luce ampio un torrente
Ogni mio senso inonda — A tanta omai
Di patria voluttà l'alma non regge.....
Ed al Vesevo, pria ch'io posi, un salve...
Ultimo salve del mio cor... consacro —

AL VESUVIO.

E tu, che immoto sul tuo ferreo stallo,
Che in una delle sue crisi più ardenti,
Ti diè natura; intrepido colosso,
Che torvo in tua stabilità fumante,
Di quest'italo a guardia Eden ti stai...
Il salve accetta!—A te dintorno io veggo
Errar mille e mill'anni; e ne'tuoi scarni
Affumigati fianchi, io leggo sculti,
Ma in cifre che volgar senso non scerne,
Rifulgente ed in un fosca una storia,
Che per avvicendar di tempi e fati,
Falsar menti profane, o scura giacque—
Or tu mi svela i tuoi tesauri arcani,
Tu vecchio testimon di mille glorie,
Di viltà mille, di vicende alterne,
Onde fur le tue falde ampio teatro! —
Dell'ira tua disvelami i misteri!
Quando con fiamme e fulmini stridenti,
Fra l'orror de'mortali e di natura,
Al ciel ti avventi; allor che vomitando,
Dalle tue fauci spalancate e rosse,
Fiumi di foco, le sopposte valli,
Le città, le speranze ardi e distruggi—
Oh! quante volte, sul tuo culmin bieco
Assiso, in mia fidanza, inverne notti
Passai, seguendo i tuoi furori, e teco
Disfidando la vita e gli elementi!
Allor che di Stambul fin su le torri

Le roventi tue ceneri lanciasti! — (71
Parea che il dèmon di vendetta io fossi,
Ad un novello cataclismo umano
Ad assister dannato — Oh! quante volte
Teco mirai l'orto divino, e' l sole
Al tuo specchio specchiarsi, ed animare
L'Esperide giardin dagli aurei pomi,
Di che tu sei l'ignìvomo dragone —
E fatto antiquo al par di te, vedea
Qual per arcana visïon possente,
Lunga serie di eventi innanzi agli occhi
Passarmi e ripassarmi, e re scettrati...
Non germi tuoi però, ma strania prole,
Con cui la tua Partenope, la bella
Ma infida figlia, disposarsi piacque —
Vidi l'auree sue nozze, il pianto suo,
Quando vedova e grama, empi cagnotti
Di barbari signor, (71 di lei gemente
Aspro fecer governo — Udii dell'armi
L'incessante fragor, di gioja i gridi,
De' morenti per peste e carestia
Gli aneliti supremi... e tetra un'eco
Venir di morte dall'Etnèe convalli, (72
A cui rispose una tuonante e breve
Di risorgente speme altera voce,
Che il tuo genio animò, ch' estinse il fato: (73
Infin la deprecata ed ebra salva
Che l'atto celebrò del nuovo imene — (74
Tutto questo vid'io, tutto scolpii
Nell'estatica mente, e a' figli ignari
Con inspirata vena io rivelai...

Ma nulla a paragon dissi di quanto
Il tuo silenzio e'l tuo foco rivela —
Or, dopo lungo peragrar di mondo,
Io ti riveggo ancora, e in te soltanto
Specchio il breve mio genio — Omai quant'altri,
Quant'altri eventi volgeranno, e quali...
Che or son per noi speranze... e tu sovrano
Spettator del passato e del futuro,
Impassibile ognor li mirerai,
Mentre noi co' nepoti arida e muta
Polve sarem — Mille e mill'anni ancora
Passeran sul tuo dorso; ed il tuo fumo,
In sempre nuove e variopinte forme,
Si spanderà sul fulgido orizonte...
Troppo fulgido forse, onde non sia
Dal sulfureo vapor tuo temperato —
E nuovo fumo dall' inferna gola
Vomiterai nelle tue nuove ebrezze,
Mentre che forse per orror le ignare
Generazioni umane, a' nostri avelli
Verransi a rifuggir dall' ira tua —
Chi sa, chi sa, se sconoscendo un giorno
Anco Napoli tua, ne' strani accessi
L'affogherai del tuo furor, qual festi
Alle altere Pompei ed Ercolano! —
Ma il ciel sperda l'augurio!... E finchè un marmo
Starà sul ponte in la Sebezia foce,
Che d'un cenno sovran sosta t'indica;
Sostar t'è forza... (75 inabissar dovessi
Ne' roventi tuoi golfi intero un mondo! —
Salve una volta ancor pira sublime,

Dell'italico porto ardente faro!
Salve, fin che sarà chi ti contempli,
Chi ti comprenda, e in te tutto s'inspiri —
Animati da te, dal foco tuo,
Noi, figli tuoi, figli del foco, ardente
Abbiam la vena, e siam poeti — Oh! mai
Fia che ti estingua Dio!... chè, fin che sei,
Vati sublimi qui saran, che un giorno,
O ch'io m' inganno, da stranier sofisma
Riscatteran l'italica ragione,
E donna del pensier la torneranno —
É se fia che pur cada, e tanta vita
Dell'inerzia nel gelo si risolva...
O sia per l'avvenir la tua caduta
Germe di palingènesi più ardita,
(Che dall'argilla tua nascon giganti)
O inabissi con te tutto il creato! —

FINE DE' CANTI.

NOTE

AL CANTO QUARTO

1) Per l'onde Egee che pria Giason solcava.

Si suppone che Giasone, nella celebre spedizione degli Argonauti, ch'egli guidava per la conquista di Colco, fosse stato il primo a solcar l'Egeo—

2) Ecco Scio . . . .

L'isola di Scio, o Chio, sulle coste dell'Asia Minore, è nel lato destro dell'ingresso del lungo golfo di Smirne—Essa è chiamata il paradiso del Levante, a cagione della bellezza del suo clima; e si pretende con ragione essere stata la culla di Omero. È una roccia ad una lega al nord della città capitale dell'Isola, dove si pretende che Omero venisse a recitare i suoi versi, ed istruire ed animare il popolo alla gloria—Le rovine d'un Tempio consacrato a Nettuno, e quello dell'antica Phanum, sono le sole cose che vi si rinvengono dell'antichità—Prima dell'insurrezione, questa isola contava circa 110 mila abitanti; ma i Turchi vi hanno esercitato una sì terribil vendetta con la strage del 1822, che ora non ne ha che 8 mila—Le principali sue produzioni, oltre il vino, tanto e sì giustamente rinomato, sono la lana, il formaggio, i fichi, la seta, di cui facevano velluti d'una squisita bellezza—

3) . . . . ecco Lesbo . . . .

Mitilene o Metelino, l'antica Lesbo, patria di Saffo, è

nel lato sinistro dell'ingresso del sudetto golfo di Smirne— La città di Castro o Metelino, situata sur una penisola, ha due porti difesi da un castello fabbricato da' Genovesi, che occuparono quest'isola fino al 1462, epoca in cui i Turchi se ne insignorirono—Vi ha un buon cantiere, e vi si fa un considerevole commercio con Smirne—Essa è popolata di circa 40 mila abitatori—

4) E di Ionia la donna in variopinto
Turchesco ammanto—

Smirne—Pretendono alcuni autori, che fosse questa città stata fondata da Lisimaco, e ch'essa occupi ancora oggidì lo stesso suolo su le pendici del monte Pago. Comunque ciò sia, invano il viaggiatore cerca di rintracciare i suoi belli portici, e que' magnifici peristilii, che, secondo Strabone, eccitavano l'universale ammirazione— Essa è una città turca in tutto e per tutto; e benchè sia in realtà la regina dell' Anatolia, non è certo più, come l'appellavano un dì, la corona della Ionia, l'ornamento dell' Asia intera — *Veggasi nell' Appendice, la lett. VIII*—

5) E di sue donne i calpestati cuori—

La storia della strage delle donne di Scio, fatta da'Turchi, è cosa notissima ed oltremodo lagrimevole perch' io la rimembri in queste carte.

6) Ecco Tenedo . . . .

È questa la prima delle isole dell'Asia Minore, note sotto il nome di Sporadi; ed è a poca distanza dalla Troade, e circa 4 leghe dall'entrata de' Dardanelli —Secondo Virgilio, ed al-

tri poeti dell'antichità, fu nel suo porto che i Greci rifuggirono allorchè fecer sembiante di abbandonar l'assedio di Troja — Inoltre fu essa una delle prime conquiste de' Persiani; e successivamente cadde sotto il dominio de'Greci, dei Romani, degl' Imperatori d'Oriente; ed infine de' Turchi che la tolsero a' Veneziani nel 1656 — Si crede sia essa la culla di Agamennone — Per esser situata presso i Dardanelli, essa è importantissima: ha un porto chiamato Besicka-Bay, difeso da due castelli armati di batterie — È abitata da 6 mila fra Turchi e Greci, ed è una delle stazioni de' piroscafi del Lloyd Austriaco che traversano il Levante —

7) Bieca Lenno la guata, al par d'annosa
Iraconda Noverca...

Lenno o Stalimene, isola vulcanica, situata al nord dell'Egeo, ed a vista di Tenedo, fosca, scabrosa, celebre nella favola per le fucine di Vulcano, e pel laberinto, che ricorda la storia di Teseo ed Arianna — È abitata da 8 mila Greci, che profittono d'un buon porto per esportare i lor vini ed altre derrate di cui fan commercio —

8) Dominar le Priamidi convalli —

I campi di Troja, che le vette del monte Ida, tante volte menzionato da Omero, e teatro di tante sublimi sue fantasie, dominano in tutta la loro estensione —

9) Alla crud'Aula infin, che misto a'canti,
Di ria morte i singulti udir dovea —

La reggia di Agamennone in Argo, nella quale, secondo Omero, si commisero tante nefande azioni, di cui una fu l'as-

sassinio di Agamennone per mano della sua moglie Clitennestra, il giorno stesso del suo ritorno dalla conquista di Troja—

10) Troja qui fu, Troja qui giacque, e queste
Le sue ceneri son che tu calpesti—

Di Troja ora il viaggiatore non può calpestare che polvere, e qualche rovina della Troja di Alessandro il Grande— Ora gli armenti pascolano su quel suolo, teatro di tanti avvenimenti; ed a tanto grido è succeduto un profondissimo silenzio—La stessa bellezza del clima invita colà a lagrimare su quelle classiche ceneri, e la tromba di Omero par che rintroni ancora sulle sommità del sempre verdeggiante Ida—

11) Or, tranne un monticel che del Pelìde
Serbò gli avanzi . . .

Veggonsi ancora da chi passa per l'Ellesponto, in riva al mare, due monticelli di terra che credono le tombe di Achille e di Patroclo — Alessandro, prima della sua spedizione persiana, incoronò d'alloro la tomba di Achille, e vi corse intorno pomposamente: questa corsa fu imitata da Caracalla, il quale credesi che avesse avvelenato un amico chiamato Festo, a fin di rinnovare i giuochi patroclei—

12) Vaneggian l'aure mattutine, e destì
Son del curvo Ellesponto i rosei flutti—

Lo Stretto de' Dardanelli, l'antico Ellesponto, che separa l'Europa dall'Asia, e riunisce l'Arcipelago al mar di Marmora, e di là, pel Bosforo, al mar Nero—Omero, non so per qual cagione, lo chiama *vasto Ellesponto*, quandocchè nelle più ampie sue curve non oltrepassa una mezza lega di larghezza—

13) Serse e Alessandro io vedo, e Solimano ....

Fu nell'Ellesponto che Serse volle far costruire un ponte pel passaggio della sua Armata, e che fu in una notte distrutta dalla tempesta — Esso non è meno memorabile pel passaggio dell'Armata di Alessandro dall'Europa nell'Asia; e fu là che l'insegna Ottomana apparve per la prima volta su le coste di Europa, sotto l'impero di Solimano nel 1360 —

14) Del fido nuotator guidava il corso —

A tutti è noto la dolorosa storia di Ero e Leondro, il quale da Abido ogni notte traversava a nuoto l'Ellesponto per recarsi in Sesto dove l'attendea la sua amante Ero, e che in una notte tempestosa vi perdè la vita —

15) Ecco Sesto ed Abido . . . .

Ne'due punti dov'erano Sesto ed Abido, ora sono i castelli di Chanak-Kalessi su la costa dell'Asia, e di Chelit-Bahar su la costa d'Europa, cioè i castelli d'Anatolia e Romelia, come li chiamano i Franchi — Alcuni però pretendono che Abido fosse sul promontorio chiamato Nagara-Burnu, a nord-est di Chanak-Kalessi —

16) . . . . Ecco di Ionia
Le flagellate sponde —

Si sa che Serse, per punire i flutti che avean distrutto il ponte, costruito con tanta spesa e travaglio, fe flagellare le onde dello Stretto —

17) . , . . E del superbo
Figlio d'Ammon le desolate tracce—

Alessandro il Macedone, invanito delle sue vittorie, si fe credere figliuolo di Giove Ammone—

18) E i Dardanelli, e Nàgara, e Gallipoli...

I *Dardanelli*, piccola città di appena 2 mila abitanti che dà nome allo stretto, e dove si fermano tutti i piroscafi che si rendono in Costantinopoli—*Gallipoli* è una città posta all'ingresso del mar di Marmora su la costa di Europa, l'antico Chersoneso di Tracia—Fu questo il primo luogo che occuparono i Turchi passando in Europa, dove stesero sì rapidamente il lor dominio—

19) . . . . E innante
Già m'è l'ampia Propontide.

La Propontide, l'odierno mar di Marmora che congiunge gli antichi due Bosfori, il Tracio cioè ed il Cimmerio, ed è il lago di Costantinopoli—

20) Qui Venezia regnò, ne'franchi tempi
Mediterranea donna...

Son notissime le storie della dominazion de'Veneziani e dei Genovesi in tutto il Levante, e segnatamente in Costantinopoli—Era tanto in que'tempi l'orgoglio de'Veneziani, che il Doge Dandolo ricusò il diadema di Costantinopoli che gli venne offerto, credendo degradarsi, e volle rimaner Doge della sua patria—

21) Qui Genova levò le altere torri—

Quasi tutti i castelli che si veggono nelle coste de' Dardanelli, della Propontide, del Bosforo, tranne pochi avanzi dell'impero Greco e turchesche costruzioni, sono opera de' Veneziani; e più de' Genovesi. Di essi alcuni sono in rovina, altri sono ancora a difesa de' varchi; tutti d'una solidità ammirevole—

22) Ma già dall' alto e i minareti e i domi
Dell'altera Stamboul sorger vegg'io
Qual per virtù di magica parola—

L'aspetto che presenta Costantinopoli, o Stambul, come la chiamano i Turchi, venendo da' Dardanelli pel mar di Marmora, è oltremodo magnifico ed imponente—Ciò che più colpisce lo sguardo è quel mirabile e pittoresco aggregato di domi dorati e di minareti che ornano le moschee di questa antica capitale del greco Impero, e che, abbandonata da tutta la cristianità, divenne preda de'Musulmani; ragion per cui, per più di tre secoli l'Europa orientale è stato il teatro delle più sanguinose guerre—

23) Ecco de'Prenci l'isole fiorite...

Il piccolo arcipelago delle isole de' Principi, è nel mar di Marmora a destra di chi entra nel Bosforo—Esso è pittoresco oltremodo, ed è luogo di villeggiatura pe' Musulmani e per gli stranieri che voglion provare tutta la voluttà di quel beato soggiorno di Stamboul—

24) Ecco s' apre il tuo Bosforo incantato.

Il Bosforo, a chi viene da' Dardanelli, s' apre con Costanti-

nopoli sul promontorio del lato sinistro, nell'Europa, e con Scudari nel lato destro, nell'Asia; e sì dell'una che dell'altra città si mostra il più magnifico e pittoresco — La prima presenta la punta del Serraglio co'suoi palazzi, giardini, chioschi, e mille altri deliziosi oggetti; a cui soprastanno i numerosi e svelti minareti e domi di S. Irene, oggi armeria imperiale, di S. Sofia, di Sultan Akmet; la seconda, oltre le tante svariate moschee e case a mille colori, la magnifica Caserma recentemente costruita, e che, veduta dal mare, è d'un magico e delizioso effetto —

25) Ecco l'aureo tuo Corno —

Il porto di Stambul è chiamato il *Corno d'oro*, nome che porta da'più remoti tempi, ed è uno de'più spaziosi e comodi che vi sia nel mondo — È egli formato da un braccio del Bosforo che si distende a sinistra fra i due promontorii di Costantinopoli e di Pera — Questo golfo ha quasi 5 miglia di lunghezza, ed a misura che s'interna si restringe semprepiù; di modo che nella sua estremità, fra le alture di Eyoub e le acque dolci, cioè le acque del Lyco che vi s'immettono, è strettissimo — Questo porto può ben contenere 1200 navi, ed è profondo abbastanza perchè i vascelli di alto bordo vi possano entrare e gettar l'ancora con tutta sicurezza — Innumerevoli *caiks*, navicelli, che percorrono in tutti i sensi la superficie delle sue onde, barche più grandi che si muovono continuamente da Scutari e da Tophana per trasportare i passeggeri ne'diversi villaggi del Bosforo, aggiungono un nuovo incanto alla varietà della magnifica scena che da tutte parti s'offre all'occhio rapito del viaggiatore — *Veggasi nell'Appendice la lett. IX.*

26) Dell'alme Uris celesti...

A tutti è noto che *Ouris* si chiamano quegli esseri femminili da Maometto promessi a'suoi seguaci nel suo paradiso—

27) E 'l più puro Atar-gul t'inebrii i sensi—

Atar-gul, essenza di rose—Quella di Persia è la più stimata—

28) Sulla torre di Galata mi assido.

La torre di Galata, antica costruzione de' Genovesi, così chiamata perchè posta nel centro del gran borgo dello stesso nome, e dalla cui sommità si scopre tutta Costantinopoli—Di là veduta questa città offre il più meraviglioso panorama, pe' suoi domi dorati e moschee, pe'suoi grandiosi chioschi e bazarì ornati di cuppole; per gli acquedotti a lunghe gallerie, e bagni e fontane di marmo, e deliziosi caffè e più deliziosi cimiteri e sbarcatoj senza numero, ove la circolazione è continua, ove tutti i costumi, tutte le lingue, tutte le religioni, il commercio di tutte le parti del mondo si riuniscono come ad un centro comune, e di là per ispandersi in tutti i mari che la circondano—

29) La Padiska città, nel triplo aspetto—

Padiska qui vale imperiale—Costantinopoli è l'insieme di tre grandi città ; Stamboul cioè, Scutari e Pera—*Veggasi nell'Append. la lett. X:*

30) . . . Scutari, e Pera—

Scutari, l'antica Chrisopoli, è, come dicemmo, sulle coste

dell'Asia. Lo separa da Stambul e da Pera, il Bosforo, quivi non più largo di un 2 mila metri. Essa è il centro e principal deposito del commercio che si fa dalle carovane fra la Persia la Siria e la Turchia—Vi ha un Serraglio costrutto da Amurat, ed una bella Moschea da Mustafà 1.°.

Pera, posta sull'altro promontorio, diviso da Stambul dal Corno d'Oro, non è noto in Europa che dopo il trattato di commercio conchiuso nel 1535 tra Francesco 1° e Solimano. Essa divenne la residenza dell'Ambasciator di Francia e de' Franchi, che vi si stabilirono sotto la sua protezione: gli Ambasciatori delle altre potenze seguirono questo esempio; di modo che oggidì il gran numero di Europei che vi stanziano, insieme a' Giudei, agli Armeni ed a' Greci dell'Asia, han considerevolmente aumentata la sua popolazione—Vi si conta più di 20 mila case, tutte in legno, oltre i gran palazzi degli Ambasciatori di diverse potenze che l'ànno in pietra—La sfrenata passione delle speculazioni ha indotto gran numero d'Europei a stabilirsi in questa città: da ciò risulta un misto di costumi e d'idiomi che la rendono una vera torre di Babele--

31) Qui Costantin posò: qui la rivale,
In questa un giorno bizantina donna,
Mirò della sua Roma e fidanzolla—

Si sa che Costantinopoli portò per lungo tempo il nome di Bizanzio; nome ad essa imposto dal suo fondatore Byzas, figliuolo di Nettuno, che vi menò una colonia di Argiani—Essa non cominciò a divenir celebre e potente, se non dopo che Costantino vi stabilì la sede dell'impero d'Oriente, e le diè il nuovo nome che ancora porta oggidì, comecchè da principio fosse chiamata *Nea Roma*, la novella Roma, e poi le si fosse sostituito quello di Costantino-Polis— Questa superba capitale di due potenti imperi pagò assai caro il vantaggio della

sua situazione, unica al mondo, fra l'Europa e l'Asia, fra due stretti che danno accesso a tre mari, il Mediterraneo cioè, quel di Marmora ed il mar Nero — Poche città sono state, come questa, soggette a tante vicissitudini; essendo stata ben 29 volte esposta agli orrori d'un assedio dall'anno 477 prima l'èra volgare, al 1453; e conquistata otto volte, fino a che l'insegna ottomana non vi sventolò su le sue antiche mura, e Maometto II non pose fine al greco Impero, creando quello dei Turchi —

32) Ve' là Santa Sofia —

Fra tutte le rovine de'monumenti del greco Impero, Santa Sofia, la maraviglia dell'Oriente, uno de' primi gran tempii cristiani, fondato da Costantino il Grande, dedicato da lui alla divina Sapienza, distrutta due volte dal fuoco dopo l'esilio di S. Giovanni Grisostomo, in occasione della *Nika* delle fazioni azzurra e verde, e riedificata con grande magnificenza da Giustiniano; è ancor là, magnifica ancora e maestosa, benchè convertita in Moschea, e vedovata de' mille suoi fregi, come per provare di quanta solidità ebbe mestieri per resistere a tutte le vicissitudini de' secoli —

33) Da' graniti che invan dell' efesina
Cinzia cercai nel combusto delùbro...

Molte colonne che ora adornano la Moschea di Santa Sofia, e propriamente quelle di verde antico, adornarono un giorno il tempio di Diana in Efeso; alcune altre sono del tempio di Balbek — *Veggasi nell'Append. la lett. VIII su le rovine di Efeso* —

34) Vedo ancor le massive ardite mura...

Fra le più notevoli curiosità che offre Costantinopoli, sono le rovine delle sue antiche mura che la circuivano per ben sei leghe e più — Non una sola pietra sembravi stata tolta o aggiunta nelle successive aggressioni de' Saraceni, de' Crociati, de' Turchi — Tre fila di solidissime mura, fiancheggiate da grosse torri quadrate, in pietra di taglia, ne formavano il principal recinto, e vi eran larghe e profonde fossate, ora colme di rovine—Dal castello delle Sette Torri sino alle colline di Eyoub, le antiche porte conservano ancora le greche inscrizioni in onore degl' imperatori che l' ebbero edificate —

35) E gli arcati Aquedotti e le merlate
Torri, del greco Impero aridi avanzi—

Qui si vuole indicare, oltre gli altri, il celebre Aquedotto di Valente, costruito da questo imperatore nel 366, e che i Turchi chiamano *Bozdo-Gham-Kemeri* — Esso offriva già due file di archi, ma la superior galleria è stata in parte distrutta, ciò che non impedisce che le acque passino in ciò che resta per alimentar la città ed il Serraglio imperiale. Questo monumento che avea già 600 tese di lunghezza, ora non ne ha che 314, oltre 70 piedi di altezza—

Oltre delle mura e degli Aquidotti, ciò che merita più l' attenzione de' viaggiatori si è il celebre castello delle Sette torri, cioè l' Heptapurgon de' Greci, o il Yedi-Kulè de' Turchi—Esso fu cominciato da Zenone e terminato da' Comneni, e forma uno degli angoli della città al sud dalla parte de' Dardanelli— Di là si partono le merlate mura, che, come dicemmo, formano ancora l' antico recinto della città — Due colonne d' ordine corintio spezzate, indicano ancora il luogo ove Teodosio fece levare le porte d' oro, o archi trionfali in ricordanza della sua

vittoria su Massimo—Maometto II nel suo ingresso in Costantinopoli, scelse questo castello per mettervi in sicurezza i suoi tesori; ma i suoi successori gli resero la sua prima destinazione, detenendovi gli ambasciatori delle potenze Europee, a cui si dichiarava la guerra: ma questo uso, contro il diritto delle genti, fu con molti simili altri, tolto da Mahmond II—

36) Vedo colonne, ed obelischi, e tutte
Le porfirogenète opre immortali
Ne'deserti Ippodromi . . . .

Ippodromi eran detti da'Greci i campi per le corse de'cavalli, pe'cambattimenti del circo, e per la corsa de'cani: eran circondati da'portici, e pieni di artistici ornamenti. Ciò che qui particolarmente si vuol intendere, è, fra gli altri, il più grande della città, chiamato ora At'-Meidan; vasto museo, dove, dicono, esservi stati tanti Dei e Semidei, che sarebbero bastati ad empiere venti tempii di Roma, e che avea vanto di possedere la Pallade di Sejllis, la Giunone di Lisippo, la Venere di Prassitele, e soprattutto il Giove Olimpico di Fidia, colosso di 50 cubiti di altezza, tutto d'oro e di avorio—Or questa piazza mostra ancora, come una memoria del suo prisco splendore, l'obelisco di Teodosio, che i Latini non potettero atterrare; gigantesco monumento di granito rosso, ornato di trofei e d'iscrizioni: la colonna di Costantino Porfirogeneto, pilone quadrato, formato da grosse pietre riunite da gramponi di ferro: e la colonna Serpentina, specie di troncone di bronzo, formato di serpenti attortigliati, le cui teste si drizzano in forma di capitello, per ricevere, dicono, il famoso tripode di oro tolto al tempio di Delfo—

37) Ma ov'è l'Augusteon?. dove il gran Sygma?
E di Zeuxippo le marmoree terme?

La collina del Serraglio, quartier principale dell'antica Bizanzio, ove ne'tempi de'Paleologi si ammirava l'Augusteone, il Sygma, le terme di Zeuxippo, quelle di Achille e di Onorio, non che il famoso milliario d'oro, non offre oggi il minimo vestigio di que'splendidi monumenti. Le lor colonne di marmo rovesciate, ridotte in pezzi, servirono a rialzare le mura della città; e le graticce di bronzo che circondavano la basilica di S. Sofia, furono rifusi in cannoni, ed impiegati agli armamenti de'baluardi. La stessa tomba di Costantino, giace vuota ed abbandonata nella corte della moschea di Bayazette— Il palagio degli antichi Cesari, presso la porta di Adrianopoli, non è più che un ammasso di rovine, calpestate con l'indifferenza dell'oblio, o con la profanazione dell'ignoranza — Da per ogni dove il flutto distruttore della conquista è venuto a ricoprir di ceneri e di rovine il primo ricovero della civiltà greca e romana.

38) La cupa del Muezzin voce solenne.

Il Muezzino è uno addetto, nel sorgere e nel tramontar del sole, a far la chiamata alla preghiera nella più alta galleria de'minareti, con voce armonica e solenne — In Costantinopoli, dove sono centinaja e centinaja di moschee, e perciò di minareti, combinandosi la maggior parte in uno stesso minuto, i canti de'Muezzini fanno un effetto solenne e melanconico —

39) Del Seraschier sull'alta torre io stommi.

Il palazzo del Seraschiere, o generalissimo delle truppe ottomane, posto sul più alto punto di Costantinopoli, era l'antico

palazzo imperiale costruito per ordine di Maometto II, e dopo di quest'epoca, consacrato a ricever le donne del Sultano defunto e le Kadine ripudiate — Questo palazzo ha un'altissima torre, dove si scopre tutta la città, il mar di Marmora, e gran parte del Bosforo —

40) Dell' At-meidàn e Gul-Kanè le piazze
Io col guardo contemplo —

Come più sopra si è detto, l' At-meidàn è la più grande piazza di Costantinopoli, benchè non offra più in estenzione che la metà dell' antico Ippodromo. Niun' altra piazza in Costantinopoli, e forse nel mondo, tranne quella del Mercato in Napoli, non ricorda, più di questa, memorabili fatti — Fu là che a' tempi dell' Impero di oriente, Belisario, generale dell' imperator Giustiniano, rientrando trionfante alla testa delle sue falangi, veniva a deporre a'di lui piedi le spoglie de'suoi vinti nemici; e fu là ancora, pochi anni dopo, che Belisario, cieco ed infelice, vittima dell' ingratitudine e della calunnia, dimandava la limosina a' soldati ch' egli avea tante volte guidato alla vittoria — Fu là infine, dove nel 1826 operossi la compiuta distruzione de' Giannizzeri, ed insieme la più memorabil vendetta che un Sultano abbia mai tratto dalla rivolta e dalla sedizione —

Gul-Kanè è un'altra gran piazza, nel recinto del Serraglio, dove nel 1839 promulgossi il famoso Hatti-Scheriff, ossia la gran riforma costituzionale che assicurava la civile libertà alla nazione ottomana, e fu per essa il principio d' un' èra novella — Insomma la strage dell' At-meidàn fu la distruzione del vecchio, l' editto di Gul-Kanè fu la riedificazione del nuovo —

41) . . . . In un sol colpo
Ventimila sepolcri ahi! spalancava.

La summentovata strage de'Giannizzeri — Questa faziosa mi-

lizia godeva da cinque secoli e più privilegii sì esorbitanti, che era giunta nello stato di mostrarsi più terribile al di dentro che al di fuori — Allorchè Mahmoud II, l'ultimo Sultano, intraprese a sbarazzarsene, i Giannizzeri non contavan meno di 196 legioni, composte ciascuna di mille uomini — Essi erano allora in Costantinopoli, ciò che i Pretoriani erano stati nell'antica Roma, gli Strelizzi nella Russia, i Mamelucchi in Egitto; una milizia cioè che minacciava incessantemente il trono per le sue esigenze e malcontenti, facendo e disfacendo gl' Imperatori a lor grado, ed opponendosi costantemente con le rivolte a tutte le innovazioni che il tempo rendeva necessarie — Mahmoud, fra le altre cose, avea veduto i suoi due predecessori sacrificati al cieco odio de' Giannizzeri; onde meditò lungo tempo e costantemente su i mezzi di lor distruzione, e vi riuscì in un sol colpo, il dì 16 giugno 1826 nell' At-Meidàn, dov'era la gran caserma di questa milizia.

42) Almas leggiadra . . . .

Almas, o Alme, sono le danzatrici e cantatrici de' Serragli — Queste, in Egitto segnatamente, sono in gran voga; e la lor danza forma il passatempo il più dilettevole sì per l' uno che per l' altro sesso —

43) Sol qualche caik, rapido, leggero . . .

Piccolo navicello, svelto e leggerissimo, di cui Costantinopoli ribocca pel trasporto de' passeggeri — Essi sono a due, a quattro, a sei remi, e tutti ornati di finissimi intagli —

44) . . . . che di Bulgurlu il monte . . .

Questo monte giace a ridosso di Scutari, e nella sua sommità si gode ampissimo panorama di Costantinopoli, del Bosforo e di tutte le circostanti campagne —

45) E delle ignari Ortàs . . .

Nome delle legioni de' Giannizzeri —

46) Qual se del Bairam volgesse il giorno.

Il Bairam, la pasqua de' Turchi, ossia l'ultimo giorno del Ramadan, che è la loro quaresima.

47) Dalla Moschea, dall' Ospital . . . .

La moschea del Sultano Achmet, che forma un intero lato dell' At-meidan, mentre nell' altro si leva un superbo Ospedale turco, la cui moresca architettura offre un bel contrasto con le masse pesanti della moschea —

48) . . . . La gran d' Elbis vendetta.

Elbis, lo spirito delle tenebre, secondo il Corano —

49) Che de' Strelizzi inanimì la strage.

Gli Strelizzi, milizia russa, che Pietro il grande dovè distruggere, perchè, come i Giannizzeri, opponevasi alle sue giuste idee di riforma —

50) Del primiero Amuratte e d' Orcan l'ombre.

Il corpo de' Giannizzeri fu formato dal bellicoso Orcan, e regolarizzato dal suo successore Amuratte 1.°

51) Del german Mustafà, del terzo Selim . . .

Selim III e Mustafà IV, il primo zio, il secondo fratello di Mahmoud II, pagarono a'Giannizzeri con la lor corona e la lor testa i savii tentativi di riforma che vollero fare pel miglioramento dell'Impero—

52) . . . . L'aura funesta
Che d'occidente mosse, ahi mi ferì!
Mi lacerò la nortica tempesta,
Il vento del deserto mi appassì—

Questi tre versi son relativi alla rivoluzione di Grecia, alle guerre della Russia, ed a quelle di Mohammed Aly—

53) Di schiavitù nell'orrido mercato—

Il mercato degli schiavi in Costantinopoli fa orrore, cioè faceva orrore, stantecchè un ultimo decreto del Sultano lo ha proibito.—Allorchè io vi fui, lunghe file di uomini e donne del Sennaar, dell'Abissinia, della Nubia, dell'Etiopia, seduti sulla terra, seminudi, a pari a pecore ed a porci, ingombravano la piazza—Volli esaminarli: niuno mostrava la coscienza ed il dolore del proprio stato, ma tutti aveau fame e volevan mangiare. Molti e molte mi mostravan con qualche vanità i lor vellosi capelli, i lor bianchi denti, ed anche le parti più pudenti, onde indurmi a farne compra; e tutti mi stendevan le mani per aver qualche moneta o qualche legume a mangiare—I mercanti, con la loro impassibilità, stavan sotto i porticati di legno intorno la piazza, fumando e bevendo caffè; dietro i quali, entro piccole finestre graticolate, mostravansi a quando a quando qualche testa velata di donna bianca, i cui sguardi, passando anche a traverso il velo, mi ferivano il cuore—

54) . . . . O come quello
Della natura, allor che in su i fragranti
Damasceni palmeti il dì tramonta —

Nelle campagne dell' Asia, e propriamente in quelle della Siria, ove l'atmosfera è più pura, odesi qualche volta nella sera, una dolce e lamentevole armonia, che la natura sembra indirizzare all'uomo, per apprendergli che ancor essa respira come lui, e come lui ama e soffre —

55) Delle Odalische sue le rosee guance.

Le Odalische sono le schiave degli Harem; così chiamate dalla parola *Oda*, camera, perch'esse son distribuite per tante camere, che formano altrettante classi —

56) . . . . Dell'itala potenza
I sacri avanzi in quelle rocche e torri . . . .

I castelli del Bosforo, e più propriamente quelli posti nella entrata del mar Nero, antiche costruzioni de' Genovesi e de' Veneziani —

57) Ve' là Balta-liman dall' ampio porto . . .

Il porto di Balta-limàn, spaziosa baja, celebre per essere il luogo donde Maometto II fe trasportar per terra una parte della sua flotta nel porto del Corno d'oro, chiuso da una catena; ciò che decise della sorte di Costantinopoli —

58) . . . . Le ondulate creste,
Che dell'alme Biüctari e Teràpia
Lè verdi scene confinando vanno—

Una delle catene de' Balkan, ed una parte delle montagne della Bitinia, formano, avvicinandosi all'entrata del mar Nero, il lungo canale del Bosforo; sulle pendici delle quali, son chioschi, villaggi, castelli, che fanno la più bella vista del mondo— *Biuctari* o *Buinckdèrè*, è l'ultimo considerevole villaggio posto lunghesso la spiaggia del canale, dove la piupparte degli Ambasciatori delle potenze passano la estiva stagione—*Terapia*, altro considerevole borgo del Bosforo, presso al quale è l'estiva residenza dell' Ambasciator di Francia, che vi ha una magnifica e pittoresca villa—

59) . . . . Dell' Eusin la soglia . . .

Il mar Nero, detto dagli antichi Ponto Eusino—

60) E di Fenarchi il capo . . . .

Il capo Fenarchi o Foner-Kocci, è l'ultima punta de'Balkan, pel quale si entra nel mar Nero—

61) Ver l'oriente omai non più la prece
Da voi diretta fia . . . .

Si sa che i Turchi fanno la lor preghiera, a cielo scoperto, sempre rivolti ad oriente, e più propriamente verso la Mecca—Mi rammento aver veduto de'Turchi rifar per tre volte la lor preghiera a bordo della nave, sol perchè o non eransi bene orizontati, o le curve de' seni, obligando la nave a girare,

non si accorgevano, durante la preghiera, di aver cangiata direzione —

62) Di libertà l'Eroe sospinse al soglio.

Napoleone Bonaparte, il quale dall' Egitto, udendo le nuove commozioni di Francia, partì celeramente, e vi giunse a tempo per manometterla—

63) . . . . Rimovete i veli
Che il roseo vi nasconde amabil volto.

Le donne turche han coperto il volto da un bianco velo, che lor nasconde il mento, la bocca, e la fronte, lasciandovi solo scoperto il naso e gli occhi: a differenza delle Arabe che l'àn tutto coperto—

64) . . . . Ed i lugùbri
Mistici vulvullei...

Vulvul, canti funebri de' Musulmani —

65) Le diafane Peri...

Le Peri sono le anime de' Musulmani che vagano prima di entrare nel loro Eden —

66) Seyda, del Sennaàr la figlia amai.

Fatto storico —

67) Salve o giovin Medgid! . . .

Abdul-Medgid è l' attual Sultano regnante, il XXXIII Padiska dell'Impero, figliuolo primogenito di Mahmond II il precedente Sultano, giovine di anni 23, e pieno dello spirito del padre, come lo attestano ed i savii consigli ed i continui decreti umanitarii che emette fuori per l' incivilimento del suo Impero — Il primo suo atto, nell'ascendere al trono, fu il celebre editto di Gul-Kanè, mirabile redazione di Reschid-Pascià, nel quale eguagliò, fra le altre cose, tutte le classi sotto l'impero della legge: gli ultimi recentissimi, oltre la formazione d'una Giunta d'istruzion pubblica, e la compilazione di leg-

gi e dizionarii e grammatiche turche; è la solenne abolizione del mercato degli schiavi in Costantinopoli, l'aver fatto suo primo Visire Reschid-Pascià, e l'aver inviato al Papa Pio IX un ambasciatore per felicitarlo ed implorar la sua grazia— Egli è già grande, e lo diverrà sempreppiù, se, seguendo le orme del padre, ed i consigli del suo gran Visire, mirerà quel punto a cui è rivolta una intera Umanità: questa si attende molto da lui—

'68) . . . . Tre volte e quattro
Salve o *Reschid-Pascià!*

Mustafà Reschid-Pascià, nacque in Costantinopoli nel 1802 da distintissimi parenti. Il padre di lui, Mustafà Effendi, era amministrator generale de'beni della Moschea del Sultano Bayazet; e la madre procedeva da una famiglia che avea avuto de'Visiri—Rimasta vedova di buon'ora con due figliuoli ed altrettante figlie, volle dare al suo primogenito Reschid, che avea il titolo di Bey, una educazione degna de'nobili destini ch'ella per lui presagiva—Avendo maritata una delle figlie ad Aly Pascià, governatore della Morea, ella confidò a questi il giovine Reschid, che fu da lui ritenuto in qualità di *Kiatib*, segretario particolare, e che per conseguenza dovè dividere con lui le diverse fortune, i danni cioè e le fatiche della guerra, i poteri ed i disastri, fino a che, morto Aly, egli entrò impiegato nell'amministrazione della Porta, dove si fe distinguere dal Visir Izzet Pascià, e poi da Pertew Pascià per l'eleganza delle sue redazioni, e per l'eloquenza della sua parola—Volgeva il tempo in cui Mahmond II, dopo il celebre colpo fatto a'Giannizzeri, incominciava la sua opera di riforma fra il doppio danno della guerra civile e della straniera, fra le interne ed esterne politiche opposizioni—In mezzo a questi ministeriali conflitti, fu che Reschid, dopo il trattato di Adrianopoli, alla redazion del quale era egli concorso in qualità di segretario, entrò impiegato nel Ministero degli affari esteri

sotto Pertew Pascià, di cui godeva la confidenza e l'amore— Fu sotto di lui ch'egli s'instruì nel maneggio degli affari ministeriali; e se la sua intelligenza, già matura per lo studio de' libri,e poi rischiarata pe'suoi viaggi in Europa, si sottrasse all'influenza delle idee del suo benelattore; il suo cuore conservò sempre pel nobile carattere di lui una tenera venerazione— Divenuto Segretario di stato relatore, fu incaricato nel 1833, dopo la disfatta del Sultano a Konich, di dibattere e regolar col vincitore le condizioni del trattato di Kutahieh—Nel 1834 fu il primo degli ambasciatori che il Sultano risolvè di stabilir fissamente nelle Corti di Europa; e fu per lo spazio di due anni inviato in questa qualità,ora in Francia ed ora in Inghilterra--Non è a dire s'egli traesse profitto oppur no da questi viaggi, osservando l' incivilimento europeo, non più sfigurato da false copie e relazioni, ma nel suo luogo e nella sua vera essenza; discernendo ciò ch'era occidentale ed indigeno, e ciò che potea ben essere trapiantato in Oriente—Fu richiamato in Costantinopoli da Pertew Pascià, il quale, pervenuto a rovesciare il suo vecchio nemico Khosrew, voleagli affidare il portafoglio del ministero dell'estero—Reschid partissi; ma infelicemente passando per Adrianopoli, mentre egli credea il suo nobile protettore nella pienezza del suo potere, vi trovò la fresca tomba di lui; il quale, vittima d'un diabolico intrigo, avea ricevuto il firmano di morte, segnato in una notte d'orgia e d'ebrezza del Sultano; ed a cui erasi egli rassegnato, tendendo il collo al fatal laccio, dopo aver dato, in alcune tenerissime strofe, l'ultimo addio alla vita—Questo terribile esempio di abuso del dispotismo,esercitò su lo spirito di Reschid una profonda influenza, sicch'egli entrò in Costantinopoli incerto del suo proprio destino—Il Sultano ignorava ancora l'atto della sua ebrezza, stantecchè aveangli fatto credere Pertew morto di apoplessia—Reschid l'instruì della verità, e, poeta anch' egli, ripetè gli ultimi versi dell'amico al Sultano, il quale

dicesi ne fosse commosso sino alle lagrime: di che trasse egli profitto per domandare ed ottener vendetta dell'assassinio su quelli che lo avean commesso—Rivestito una volta del potere, Reschid incominciò l'applicazione delle idee surte in lui nel suo primo viaggio in Occidente—Fu sotto la sua amministrazione (dicono gli autori di *Due anni dell'istoria di Oriente)* che furon creati i due Consigli dell'Impero, tendenti a regolare l'azion del governo, non che quello di pubblica utilità, destinato ad elaborare i progetti amministrativi: ma poco mancò che i suoi generosi sforzi non cagionassero la sua rovina— Già pronunciavasi la lotta fra la prima e la seconda generazione della riforma: Reschid, il quale era risalito per mezzo de' suoi viaggi, sino alla sorgente dell'iniziazione; era alla testa di questa novella generazione: avea per nemici Khosrew, Halil, e Achmet,creature della prima riforma, invidiosi di ogni concorrenza al credito, di cui si disputavano il monopolio, non che gelosi del vero merito umanitario di Reschid—Era questi là là per soccombere a' sordi e perfidi loro intrighi, allorchè credè bene di abbandonare il terreno che sentiva mancarsi sotto i piedi, e di prevenir la sua caduta, esiliandosi sull'ambasciata straordinaria d'Inghilterra—Dopo aver egli concorso al trattato di commercio del 1838, ripartì per Londra con la speranza di stabilire fra l'Inghilterra e la Porta un' alleanza offensiva e difensiva contro la Russia; e prima di giungere alla sua destinazione volle traversar l'Europa; e passò per Parigi Bruxelles, Berlino,Vienna e Roma, dov'ebbe lunga conferenza col Papa, cosa novissima ne'fasti musulmani—

Trovavasi Reschid in Parigi nel 1839, allorchè apprese in un punto la nuova della morte del Sultano e dell'ultima disfatta de' Turchi dall'armata Egiziana a Nèzib—Ripartì subito per Costantinopoli, e vi giunse a tempo per prevenir gl'intrighi di Khosrew, il quale già preparavasi a togliergli di mano il portafoglio, ed a rinviarlo sul continente—Reschid,

stimandolo troppo forte per poterlo attaccar di fronte, lottò seco lui di scaltrezza; si fè modesto e conciliatore; fomentò l'odio di Khosrew contro Halil ed Achmet, ed unendosi insieme contro i lor nemici, pervenne pian piano a toglier loro di mano il potere; stabilì il suo ascendente sul Divano; e convinto che, nella critica posizione in cui trovavasi l'Impero, fra guerre e malcontenti interni, era giunto il momento di tentare una innovazione non solo nella forma, sì nel fondo di questa società caduca e disorganizz ata; redasse e fe adottare da'suoi colleghi, dal giovine Sultano, non che sanzionare dal Divano e dal Mufty un atto decisivo, di cui la proclamazione fu fatta con la più grande solennità. Fu questo il celebre Hatti-Cherif, proclamato nel gran piano di Gul-Hanè, nell'interno del Serraglio, e letto da lui stesso a'rappresentanti de'potentati stranieri, a'ministri dell'Impero, a'Pascià governatori delle provincie, a'generali dell'armata e principali funzionarii, al corpo degli Ulemas, a'Patriarchi delle comunità religiose de'Raya, alle deputazioni di differenti corporazioni, infine ad una folla immensa di popolo — Questo atto dava a'Turchi la libertà civile, la sicurezza della vita dell'onore delle fortune, un modo regolare di levar le imposte, un modo regolare di levar le truppe — Esso però non era che un semplice atto legislativo, un programma che annunziava ed indicava delle riforme: il difficile n'era la esecuzione — Ognun sa quanta energia e quanto impegno spiegasse il Reschid, ne'due anni di amministrazione che seguì l'atto di Gul-Hanè, per mettere ad effetto le sue idee di riforma: e malgrado gli ostacoli suscitati dalla quistione egiziana, i diplomatici e domestici intrighi, l'ignoranza e la corruzione de'dignitarii della Porta, egli pervenne ad effettuare su molti punti i promessi miglioramenti che noi per brevità tralasciamo di mentovare —

Fra tante interne difficoltà, la quistione egiziana si complicava di più in più — Reschid avrebbe egli stesso voluto conciliar questa faccenda; ma già prima del suo ritorno in Orien-

te, l'Europa erasi impossessata del processo—Tutti sanno qual fine si ebbe questa celebre quistione—La consequenza ne fu, che nel marzo 1841, qualche giorno dopo il ritorno della flotta turca nel Bosforo; nel momento in cui la soluzion diffinitiva di questo affare lasciava un campo più libero alle riforme dell'Impero; Reschid, al quale il giovine Sultano avea poco prima manifestato la sua soddisfazione con una particolare onorificenza; per le secrete trame della Russia, ricevè la sua demissione, e fu rinviato in Francia in qualità di Ambasciatore—Colà rimase sino al 1845, sempre inteso a'suoi studii su l'incivilimento occidentale, in ciò ch'egli credè applicabile e proprio al suo scopo, la rigenerazione cioè dell'Impero Ottomano—Finalmente la caduta di Rizza Pascià lo ricondusse trionfalmente in Costantinopoli, dove rioccupò il posto di ministro degli Affari Esteri, e donde fu tolto per essere elevato al grado di 1.° Visir dell'Impero, ciò che avvenne nel principio del corrente anno 1847.

69) . . . . Se nel tuo grande Autor . . . .

Mahmoud II—

70) Le roventi tue ceneri lanciasti—

Fatto storico—

71) . . . . Empi cagnotti
Di barbari signor . . . .

Si allude al governo Viceregnale in Napoli—

72 e 73) . . . . E tetra un'eco
Venir di morte dalle Etnèe convalli.
. . . .
Che il tuo genio animò, ch'estinse il fato—

Si allude alle rivolture di Sicilia e di Napoli avvenute nel 1647—

74) Che l'atto celebrò del nuovo imene—

Cioè la conquista del regno di Napoli fatta da Carlo III di Borbone—

APPENDICE

LETTERE SULL'ORIENTE

DIRETTE

DA P. DE' VIRGILII A F. LATTARI

LETTERA I.

La Valletta, il dì 4 aprile 1846.

Dopo una propizia navigazione di due giorni, eccomi in Malta—Se vuoi un'idea del mio viaggio, immagina me sul piroscafo francese il *Tancredi*, fra Inglesi, Francesi, Boemi, Siriaci, Cinesi ec. un po' star coricato e combatter col mal di mare, un po' stare in piedi e contemplar dal cassero l'immensità delle onde, un po'star mutolo come un pesce, un po' ciarlare come una gazza, un po' leggere, un po'scrivere; insomma immagina me fare e sentire un po'di tutto quello che fanno e senton coloro che viaggian da uomini e non da bauli.

Rividi con estasi i fantastici projetti de' golfi di Salerno e di Policastro; con pari estasi le coste della tua Calabria e le ridenti Stromboli e Lipari, ed indi il pittoresco Faro, e Messina, e Reggio, e Catania, e l'Etna; sì l'Etna, il gigante della Sicilia, sempre fumante, sempre nevoso, ed a chi lo mira dal mare, sempre maestoso e sublime—Io lo vidi già son quattr'anni, mi posai nel suo seno di foco, e nel sovrano suo culmine; lo studiai in tutt'i versi, mi apparve in tutte le forme; ed ora nell'averlo riveduto, rimembrando le singole particolarità di quell'avventuroso mio viaggio in Sicilia, mille e mille affetti mi si ridestarono nel cuore—Infine eccomi in Malta.

Malta! Oh la fulgida perla del Mediterraneo!!... Noi ci trovammo nel suo porto in sul far dell'alba di jer mattina: ed io in vederlo ebbi ad altamente maravigliarne. È desso la vera porta dell'Oriente. Circuito da seni, da castelli, da borgate, da mulini a vento; occupato da vascelli, da

**

fregate, da corvette, da piroscafi, da legni insomma d'ogni sorta e d'ogni nazione; con la *Valletta* a destra, la mirabile, la erta, la pulita *Valletta*, che ridesta tante vecchie e fresche rimembranze, a cominciar dagli antichi Cartaginesi e finire agli odierni Britanni; con in dentro scaglioni per vie, *gallerie* per finestre, e terrazzi per tetti, ti fa a prima vista la più nuova, la più gradevole impression del mondo.

Non appena giunto in questa città, ho visitato il suo maggior tempio, *S. Giovanni de' Cavalieri;* magnifico e sorprendente edifizio, malgrado i depredati suoi ori ed argenti infiniti—Si è questo un tipo nel suo genere, come S. Pietro e Monreale nel loro; il primo, vale a dire, di stile del 600, siccome gli ultimi del 300 l'uno, e l'altro del 500. Le cappelle, i piloni, gli archi, i sotterranei, tutto in esso è intaglio in pietra dolce maltese, a *rococò* dorato, a grandi fogliami e proporzioni, a disegno morbido e corretto. In un bel mosaico in marmo trovansi effigiati i Cavalieri in grande abito. Il battesimo di Cristo è un gruppo colossale d'un sol pezzo, in marmo eziandio. La decapitazione di S. Giovanni è un superbo dipinto in tela del Caravaggio, ma (peccato!) molto mal situato e poco ben mantenuto. La volta del tempio è un magnifico affresco di Mattia Preti. Le tombe de' Gran Maestri in marmo bianco, in porfido, in granito, ed anche in bronzo, tra le quali primeggiano quelle del prode Ile Adam e dell'eroico La Vallette, collocate nella cappella sotterranea, non esclusa la gran campana portata da Rodi, compiono gli avanzi di tanta grandezza e di tanti profusi tesori.

Ho visitato in prosieguo il palagio de' Gran Maestri, ora residenza del Governatore inglese. Quale ampiezza e magnificenza di gallerie! Per ogni dove ammiransi ritratti al naturale de'Cavalieri; le vôlte rappresentan battaglie navali, tutte affreschi della scuola del cav. d'Arpino. Tra quelle vaste sale le principali son quella del Trono e quella del Consiglio che

le vien dopo: si fu in quest' ultima che Hompesch, ultimo Gran Maestro, segnò la sua vile capitolazione in giugno 1798. Superbe ambedue; sebben la prima sia stata con profanissima mano raffazzonata alla moderna, e non più in essa si ammirino, nè le antiche dipinture, nè il marmoreo pavimento. Nella sala d'armi v'ha le antiche armature de' Gran Maestri e Cavalieri; gli antichi cannoni di Rodi, fra i quali uno di canape; le spoglie de' Musulmani; ed insiem con questi monumenti dell'Ordine Gerosolimitano, 20, 000 e più schioppi ed armi bianche inglesi, maravigliosamente disposti. Dalla torre dell'osservatorio,fondata nel 1780 dal Gran Maestro Emmanuele di Rohan, si gode il panorama di tutta Malta.

Da ultimo ho rapidamente percorso il resto di quest' isola insiem con due Cinesi ed un Siriaco, e sono stato a *Città Vecchia*, ad un'ora dalla *Valletta*. Non v'ha nulla di notevole, fuorchè la bella vista delle coste meridionali di Malta e dell'Etna in lontananza. Ivi ho osservato il convento dei Gesuiti, i quali ci furon larghi di cortese rifocillamento; ma invano feci tutte le mie premure per veder l' *Ecce Homo* del Tiziano che mi dicevano esser lì, e che poi fortunatamente ho qui rinvenuto nel palazzo di questo Vescovo, e della cui vista mi son deliziato una buona mezz'ora. Durante questa celere perlustrazione, son passato pe' principali villaggi dell'isola, ma nulla vi ho rinvenuto che fosse meritevole di menzione. Le delizie de' Gran Maestri, ora appartenenti al Governatore inglese, non han nulla di grandioso.

Gli abitanti di Malta parlan quasi tutte le lingue, e sono un misto di tutte le nazioni occidentali e meridionali; hanno i costumi ed accettan le monete di tutte queste nazioni. Il solo idioma dominante fa conoscere che sien di schiatta araba(1); e

(1) Dietro le erudite ricerche del Zardetti, è ormai dimostrato che l'isola di Malta fu originariamente popolata da una colonia di Fenici, quattordici secoli innanzi l'èra cristiana. Leggansi a tal uopo

la bandiera, le guardie scozzesi, e gli scellini (moneta principale), che sien soggetti all' Inghilterra. Han radicato nel più profondo del cuore l'amor della patria e della religione; e se hanno molto in uggia gl' Inglesi, si è perchè non son cattolici. Hanno picciola statura, ma muscolosa; capelli neri e ricciuti, naso schiacciato, labbro rilevato, color giallognolo. Agili, attivi, sobri, forti, coraggiosi, sono i migliori marini del Mediterraneo.

Tralascio le notizie archeologiche, economiche e governative dell' isola, perchè ne conosci più di me (1): sai quanta av-

Tucidide nel libro VI della sua Storia e Diodoro Siculo nel libro V della sua Biblioteca Storica. Sei secoli dopo quest'isola cadde in poter de'Greci, e dopo qualche altro tempo de' Cartaginesi, i quali alla lor volta ne furono scacciati da'Romani. Si fu sotto il dominio di questi ultimi che Malta salì a grandissima prosperità. Passata nel medio evo successivamente sotto la signoria de' Vandali, Goti, Arabi, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, nel 1530 fu da Carlo V solennemente conceduta a' Cavalieri Gerosolimitani, i quali l'han tenuta fino al 1798, epoca in cui fu conquistata da Bonaparte. Gl'Inglesi, per ultimo, dopo memorabile assedio, se ne impadronirono nel 1800, ed il loro possesso venne diplomaticamente riconosciuto da' trattati del 1815. — Gli abitanti di quest'isola son di schiatta greco-latina ed arabo-semitica. — Ecco ora come è divisa la sua popolazione, compresa quella delle isole di Gozzo e Comino, a norma della statistica datane dal Balbi nel *Giornale dell'Istituto Lombardo*,

Indigeni	111,433
Inglesi residenti	3,207
Guarnigione inglese.	4,671
Stranieri	4,671
Totale	120, 792

F. Lattari.

(1) Queste parole del De' Virgilii debbono attribuirsi alla sua grande amicizia per noi, ed alla sua somma modestia verso sè stesso. Ritenendole perciò come tali, diciam che, avendo noi fatto qui sopra un cenno sulla parte archeologica che riguarda Malta, osserviamo qui brevemente, per quanto riguarda la sua economia, che

versione io mi abbia per le prime, checchè ne dica il valente comune amico sig. Serafini, e quanto mi sia estraneo agli studî delle seconde.

Si è questa in succinto Malta, da'suoi 24 villaggi, da'suoi centomila abitatori, da'suoi famosi affreschi del Cavalier Calabrese, da'suoi sigari formidabili e da'suoi più formidabili cannoni—Si è questa la *perla del Mediterraneo*. Vorrei pur chiamarla il *fiore del mondo*, come la chiamano i suoi entusiasti figliuoli... ma, ahimè! Malta non ha alberi, tranne qualche fico, qualche arancio, qualche dattero, qualche nespolo; non ha verde insomma. Essa non è che uno scoglio; epperò non offre odori, non freschezza, non bello artistico. Essa è arida, gialla, polverosa; epperò, senza armonia, senza poesia, senza vita. L'unica vita di questa terra si è la materiale; l'unica poesia che potrebbe ispirarmi sarebbe forse alcun che di elegiaco; l'unica armonia che potrei scorgervi sarebbe quella di una natura e di una società consimiglianti. In mezzo a tali condizioni sento che non potrei viver più di otto giorni— Ove son qui que' siti incantevoli di Posilipo e di Sorrento, in cui nello scorso ottobre ci deliziammo tanto?..

Addio per ora!—Domani partirò per Alessandria di Egitto: addio.

fertilissimo n' è il suolo, ma per la mancanza dell'acqua incapace di produrre quanto potrebbe. Questa mancanza è causata dal difetto di alberi, difetto proveniente dal vizioso modo di coltura che vi si adopera; il quale se non verrà cangiato, ridurrà tutta l'isola in una sterile roccia. I Maltesi, se in cambio di addirsi esclusivamente alla coltura del cotone e de'cereali, rivestissero i loro campi di alberi rustici affinchè ritengano la rugiada ed attirino le nuvole, come ha praticato Mehemet-Alì in Egitto, moltiplicherebbero estremamente i prodotti del loro terreno. Il valore intanto di questi, per tutti i tre regni della natura, ammonta a circa 15 milioni di franchi.

F. Lattari.

LETTERA II.

Alessandria 12 aprile.

Pochi giorni fa, vòlto un saluto all'Europa, io lasciava Malta, e jeri mi trovava in Alessandria, in un'altra parte del globo— Oh quali, e quante impressioni ho io provato in questo celere tragitto! Chi potrebbe descrivertele convenientemente? Piacevoli e dolorose ad un tempo, erano un misto di dolce e di amaro che mal potrebbe ritrarsi con parole: eran quel maraviglioso *incognito indistinto* del nostro maggior poeta. Perchè dolermi, dimanderai, anzicchè godere interamente, coscientemente all'aspetto di nuovo cielo, di nuovi mari, di nuove terre?—Oh, mio buon amico, non chieder ragione a' sentimenti: quel che solo posso dirti si è, esser impossibile lasciare il proprio paese, e sia anche per un sol dì, senza sentire un non so che di penoso, che attempera di molto la vivacità del piacere ispirato dalla vista di regioni novelle.

Ma non appena toccai questa città, che la maraviglia mista alla gioia vinse interamente l'animo mio. Eccomi finalmente, diceva in me, nella città di Alessandro, nella sede de'Tolomei e di Cleopatra, nella Venezia dell'Egitto, in mezzo ad un nuovo mondo, in Oriente infine! In quell'Oriente che tanto sospirai col cuore, vagheggiai coll'immaginazione, studiai coll'intelletto!!—A tali pensieri un secreto orgoglio impadronivasi di me, ed un'ebbrezza senza pari rapivami fuor di me stesso.

Già la prima vista delle basse, arenose e sterili coste di Egitto, dopo lunga navigazione, colpisce profondamente l'occhio e l'intelletto di qualsivoglia freddo osservatore; ma l'aspetto di

Alessandria dal mare è qualche cosa che va al di là di qualunque più fervida immaginazione — I suoi trecento mulini a vento lungo le coste a destra, che sembrano esseri animati; il suo altissimo faro; gli alberi di cento navi che riempiono il suo vasto porto; i minareti che si levan sublimi sulle moschee; le delizie del Pascià: ed a lato di cotanto fasto, i miseri villaggi degli Arabi che sembrano, anzichè dimore di uomini, antri di rettili, pietre ammonticchiate le une sulle altre, senza forma, senza ragione, senza umanità; ed altre antitesi di tal genere, come qualche rovina degli antichi tempî, qualche murazzo battuto dalle onde, l'altissima colonna di Pompeo, le bandiere sventolanti da per tutto... ecco Alessandria dal mare—Chiamato, venne un pilota per introdurci nel porto — Passammo in mezzo alla flotta Egiziana: in un momento il piroscafo fu riboccante di Arabi marini e Dragomanni dalle larghe e ricurve sciabole, e da' turbanti ricamati in oro ed in seta — Ne scelsi uno, e scesi nella città: e quivi

> Diverse lingue orribili favelle,
> Parole di *lamento*, accenti d'ira,
> Voci alte e *rauche*, e suon di man con elle.

Soddisfatte con una vista generale e complessiva le prime ansie della curiosità, mi avviai a pigliar riposo nell' albergo da cui ti sto scrivendo—Si è questo uno de'migliori di Alessandria, e ti assicuro che vi son trattato colla più gran proprietà. Ho per servo un Arabo, per cane una gazzella, per vettura un *buric* (asino pigmeo), per pipa un *chibocco* di sei in sette palmi, per tappeti pelli di Tigri e di montone egiziano; e mi cibo di riso, piccioni, biscotti, datteri, banani ed aranci dolcissimi, parlando per soprappiù italiano, francese, inglese ed anche turco come meglio occorre,

Questa mattina ho visitato l'interno ed i dintorni di questa

città, ed ho rinvenuto ampia messe per le fantasie che disegno scrivere sull'Oriente. Tu al certo vorrai conoscere qualche cosa della mia escursione; ed io, quantunque assordato dalle grida di questi Arabi che latrano come cani, ed attorniato da sì nuovi e discordanti elementi, m'ingegnerò pur non dimanco di soddisfarti il meglio che mi sarà dato.

Tralascio di narrarti la storia di Alessandria.. è a te ben nota — Situata l'odierna città sopra una lingua di terra sabbiosa, formata dal Mediterraneo e dal lago Mareotide, dividesi in due parti, l'*Araba* cioè e la *Franca,* oltre l'antica de' Tolommei di cui ti parlerò più sotto. La costruzione della prima è irregolarissima; anguste, sudicie, non lastricate, sempre tortuose ne son le strade; e gli edifizi, senza alcun ordine e regolar forma, sembran prigioni anzicchè case; ed a chi vien d'occidente, pensando alla servile e veramente barbara condizione di quelli e quelle che vi son dentro, fanno la più sgradevole impressione del mondo — La seconda poi è tutt'altra: essa va sorgendo come una giovine e bella Odalisca abbigliata alla francese. Le sue vie, benchè poche, son rette, ampie abbastanza, e decorate da nuovi e magnifici palagi; e la sua piazza, sorta quasi per incanto, è pari ad una delle più ampie e belle ch'io m'abbia vedute in Italia — Ne' superbi palazzi che la chiudono, opera perloppiù e proprietà d'Ibraim Pascià, sono i Consoli generali delle potenze europee; e negl i alti e perloppiù spirali terrazzi che si levan su ciascuno di essi, spiegansi le lor bandiere, variopinte, ondeggianti, vanitose, eloquenti sempre all'occhio del politico, più eloquenti ancora a quello del poeta — Tra le opere più notevoli del presente governo egiziano, sono il *nuovo palazzo, le delizie del Pascià, la dogana, il nuovo faro, l'arsenale di marineria, il superbo bacino, le fortificazioni* ec. ec.

Ma che è mai la moderna Alessandria a fronte dell'antica? Ov'è più quella città che per tanti secoli fu la capitale dell' E-

gitto e la prima piazza mercantile del mondo? Ove i 700 stadî di circonferenza e i 700 mila abitanti che la popolavano? Ove le due lunghe e larghe strade che la tagliavano ad angoli retti, e formavano nella loro intersezione una vasta piazza d'onde vedevansi due porti e le navi che a vele gonfie giungevano dal Mediterraneo e dal lago Mareotide? Ove i portici, i tempî, i palagi, i teatri, i ginnasî, le biblioteche, i musei che n'eran lo splendore e la maraviglia? — Or tanta magnificenza non è rappresentata che da scarse rovine, da avanzi, da rottami; e lo spettatore, in paragonar l'odierna colla vecchia città, resta talmente sopraffatto da sì profondo cangiamento, che gli vien meno la voce nelle fauci. Pur queste rovine, questi avanzi, questi rottami son sì grandi, sì sublimi, sì eloquenti, che la vivente città par morta a petto di essi; questi ruderi respirano almeno i pensieri e i sentimenti di coloro che concepivano opere sì superbe, e bastan pensieri e sentimenti siffatti per riempier l'anima delle più gravi commozioni, e renderla maggiore di sè medesima.

E camminai anch'io fra que'ruderi, calpestai anch'io quella classica terra; ed in mirar le reliquie de' *palazzi de'Tolomei, de'tempii di Sema e di Serapide, la colonna di Diocleziano, la colonna di Pompeo, i bagni di Cleopatra, la Fossa alessandrina*, e le vestigie di tanti altri edifizî, mi sprofondai nell'abisso del passato e mi parve vivere ne' più grandiosi tempi della Grecia e di Roma—E da que'tempi passando ai secoli posteriori, rammentavami di quella famosa *scuola* che empì di sè il mondo, e che nella storia dell'umanità si è l'anello di congiunzione tra l'antico e l'odierno sapere. Assorto in quella guisa, sembravami vedere attorno a me Ammonio, Plotino, Porfirio, Giamblico, Proclo, con tutti i lor seguaci; che mi parlavano in sublime favella de' lor tempi e misteri. Poscia, la filosofia cedendo il loco alla religione, mi si schieravan d'innanzi quegli immortali Padri della Chiesa che qui fiorirono, ed alla

loro testa apparivami quel colosso di Anastasio il Grande che fulminava l'empietà di Ario e lottava collo stesso greco Imperatore.

Ma tornato in me da sì dolce rapimento, e rientrato nelle tortuose vie di questa città, fui assalito da indicibile orrore. Alla vivacità, all'operosità, alla grandiosità degli antichi,che mai sostituirono i tempi? La mollezza, l'inerzia, il sudiciume degli Arabi! Che cosa, alla divina religione di Cristo ed al suo spirito di progredimento? Il fanatismo di Maometto e la sua putrida immobilità!!....

Intanto,se tal si è la moderna Alessandria riguardo al passato, sott'altro aspetto va considerata riguardo all'avvenire. Una novella èra di ricchezza e di splendore si apre a questa città. Le sociali vicende, rivolto di bel nuovo il commercio europeo verso l'Oriente, le han renduta, se non la primiera grandezza, la primiera importanza. Si è per mezzo di essa che l'Egitto traffica direttamente coi principali porti di Europa, ed arrecandovi i suoi prodotti,e quelli dell'Asia,per averne in cambio i nostri, mette in comunicazione tre parti del globo—Per tal cagione,tutte le nostre nazioni marittime mantengon Consoli in questa città, e la sua popolazione che nel principio di questo secolo era ridotta a 17 mila abitanti, è ora salita a circa 30 mila (1).

(1) Quanto qui riferisce il De' Virgilii sul passato, sul presente e sull'avvenire di Alessandria é più che vero. Questa città, abbenchè interamente decaduta da quella che era ne'tempi della sua grandezza, ha acquistato oggidì tanta importanza, che progredisce alla giornata a passi di gigante. Rivolto il commercio europeo verso l'Oriente, tutto quel traffico che una volta eseguivasi per Smirne e l'Anatolia, eseguesi ora a traverso Alessandria e l'Egitto (V.nella *Revue des deux mondes*, fascicolo del 1 maggio 1844, un articolo del sig. Alessio de Valon intitolato:*La Turquie sous Abdoul—Medijd*).Epperò siccome questa regione è divenuta la terra di congiunzione, il ponte di passaggio tra l'Europa e l'Asia, così quella città

Alessandria possedeva due sobborghi assai ragguardevoli; l'uno era nominato *Necropoli* (città de'morti) ed è notevole per le sue immense *grotte sepolcrali*, molte delle quali sono scavate nel vivo sasso; l'altro cominciava alla porta di Canopo, e vi si vede ancora il suo magnifico *ippodromo*, spazioso circo destinato alla corsa de'cavalli.

Ed ecco compiuta la mia escursione —Fra pochi dì partirò per l'alto Egitto, e pel Nilo mi dirigerò al Cairo. Accelero questa partenza perchè il Vicerè è per condursi in Alessandria, ed io amo visitar Mehemet-Aly nella sua capitale, parlargli nel suo stesso serraglio, in mezzo alla sua corte di Bey e di Pascià — Attendi, dunque, mie nuove da quella città, e ricevi un novello addio!

è divenuta la porta di tutto questo movimento, la chiave di tutta questa comunicazione. Epperò il suo possesso si è renduto una quistione di equilibrio Europeo, e Mehemet-Alì che ne ha compreso la condizione, ne ha formato un soggetto di cure speciali. Gli avvenimenti del 1840 son troppo noti per aver bisogno di nuovi comenti.

F. Lattari

LETTERA III.

Cairo 2 maggio

Eccomi nel medio Egitto, e propriamente nel Gran Cairo — Son circa venti giorni appena da che son qui giunto, e già ho visitato i più notevoli monumenti di questo solenne, maraviglioso, patriarcal paese — Che vuoi che ti dica? Io son circondato da misteri, e la mia ammirazione, anzichè poetica ed entusiasta, è ripiena di religioso e malinconico raccoglimento — Qual terra, mio caro, qual terra si è questa! L'osservo, la contemplo, e, malgrado tutte le conghietture de'filosofi, mi apparisce sempre come un enigma del mondo primitivo. La sola voce che mi parla de'suoi remotissimi destini si è quella delle sue rovine, delle sue piramidi, obelischi, catacombe, acquedotti, città, tempî, colonne: ma questa voce, tonante per quanto possa immaginarsi, è sempre profonda, arcana, inesplicabile. Qual religione! qual governo! qual genio insomma per ammonticchiar quelle moli le une sulle altre, per modellare e costruir que' colossi, per iscolpire e ritrar sulla pietra in tanti e sì svariati modi lo spirito di quel popolo prodigioso!... Ed io ho lungamente meditato su quelle venerande reliquie, vi medito ognora, ed ognor mi vedo innanzi la mostruosa Sfinge di Ghizeh che mi propone problemi indissolubili, infiniti — Pure, in tanta storica oscurità , qualunque sien le cose che possano addursi per ispiegar le cagioni che rendettero la nazione egiziana sì differente dalle altre; il certo egli è, che questa è stata la nazione più gigantesca del globo.

Ed ora ? . . . ora è quasi nulla : essa riveste ancora il sac-

co ed il cilizio politico e religioso, e, quel che è peggio, ignora la sua storia; guarda con occhio stupido le Piramidi, se pure le guarda, e pensa a'suoi harem voluttuosi — È vero, verissimo, che l'alito rigeneratore del suo gran vecchio ottuagenario vorrebbe infonderle nuova vita e riportarla a'suoi principî: ma, oltre le potenti cagioni che vi si oppongono, e che tu comprendi meglio di me, egli stesso prima di tutto avrebbe stretto bisogno di ringiovanire per dar corpo a'suoi grandiosi disegni. Egli nacque troppo presto; il suo alito è fatto debole; e temo, temo forte non si spenga innanzi di venire a capo delle sue più belle intraprese — Io l'ho veduto questo vecchio famoso, gli ho parlato e mi ha lasciato nell'animo tale impressione, che è impossibile possa più cancellarsene—Ma questa è una scena che ti descriverò in altra mia—Per ora vo'narrarti il processo del mio viaggio, come meglio mi riuscirà nella confusione in cui sono, fra le tante e diverse cose che mi avvolgono.

Il viaggio da Alessandria al Cairo, eseguito in due buoni giorni, trascorrendo nel primo il canale *Mahmudieh*, e nel secondo il Nilo, è stato uno de' più dilettevoli e poetici che io mi abbia mai fatti in vita — Era un bel giorno di maggio, freschissimo, serenissimo, profumatissimo: assiso su di una barca a foggia di *wagon*, tirata da cinque focosi cavalli arabi, piena di gente d'ogni nazione, e servita all'inglese in quanto alla tavola, ossia con cinque refezioni al giorno, valicavo io il canale accennato e traversava ameni borghi, lussureggianti ville di ricchi Beys, ridenti giardini, selve di palme e di sicomori, boschetti di aranci, campi verdeggianti di canne da zucchero, il gran lago Mareotide, il celebre villaggio di Aboukir, altri piccoli villaggi di oscuro nome, ed infine il deserto, e truppe di Beduini attendati; e tutto ciò tra le innumerevoli barche che traversavano il canale medesimo, zeppe, stivate di Arabi d'ogni età, sesso e costume, e continuamente rallegrato dal melodioso canto delle Ibis, delle Sirene, e di altri variopinti uccelletti, continua-

mente in vista di lande ampie, interminate, sublimi. Or figurati tutto questo e ben altro, e poi giudica pure se per un italiano entusiasta della natura possa darsi più gradita varietà di elementi — Giungemmo ad Atfich di sera, villaggio presso il Nilo ; fu spalancata la gran porta che lo chiude la notte a tutti che rimontano il canale ; salimmo sul picciolo piroscafo che ci attendeva, ed eccoci in mezzo al fiume rischiarato dalla luna crescente.

Il Nilo!... Quali memorie, quale interesse non desta nell'animo di tutti gli uomini inciviliti questo nome?... Or tutta l'importanza e celebrità del Nilo non è certo riposta nella sua essenza (essendo questo un fiume come tutti gli altri e più picciolo di molti altri), sì nelle sue particolari condizioni, ne' suoi speciali effetti. Esso è solo nell'Egitto ; trascorre un deserto dell' Africa e lo fertilizza ; le sue inondazioni son la vita di questo paese , mentre quelle degli altri fiumi son la morte delle regioni che bagnano ; la periodicità di queste inondazioni ed i suoi cangiamenti di colore sono stati e son tuttavia lo studio indefesso di tutti i naturalisti. A questi fatti fisico-economici, arrogi le classiche ricordanze che si collegano a questo fiume dalla più remota antichità fino a' tempi correnti : Tebe dalle cento porte ; Memfi e le Piramidi in riva al Nilo ; Mosè gettato e raccolto nel Nilo; le voluttuose navigate di Cleopatra sul Nilo; i Califfi, i Mamelucchi, Bonaparte , Mehemet-Aly intorno al Nilo.. ed altre cose di tal genere, rendono a mio credere tal fiume il più importante, il padre, anzi il patriarca di tutti i fiumi.

La navigazione di esso non è stata meno deliziosa, meno inebriante di quella del canale. Villaggi qua e là, vaghissimi palmizî, tortuosità incantevoli, truppe di cammelli e di dromedarî carichi di cotone, di lana, di cipolle, di agli, ec. ec. mandre di montoni e di buffali , torme di colombi e di corvi , tende di Beduini, soldati del Pascià a migliaia addetti alle ripa-

razioni del fiume, e sempre vaste pianure armonizzate dal cinguettìo degli uccelli, commisto al monotono *mavual*, canto di queste arabe vispette, dal viso mezzo-pinto, dalla tinta brunastra, dagli occhi di gazzella: eran questi gli oggetti che ci si offerivano allo sguardo tra le barche del pari innumerevoli che in tutte le direzioni ed in tutti i modi solcavano il maestoso fiume—Verso il mezzogiorno scoprimmo le basse ed arenose montagne della Libia, ossia il limite del gran deserto; e poscia le Piramidi a quaranta e più miglia di distanza. Io detti il grido, non altrimenti che Enea allorchè scoperse le basse coste della sospirata Italia; e in un momento tutti i passeggeri furon con me sul ponte per contemplar quelle moli, che come due montagne gemelle si disegnavan nell'orizzonte, con giallastre, leggerissime, misteriose tinte.—In prosieguo arrivammo al principio del Delta, ed indi ci apparve il Cairo co'suoi 400 minareti e le sue 70 porte. Finalmente toccammo Boulac, porto di questa città e scendemmo a terra.

Or, che dirti del Gran Cairo? per quale aspetto riguardarlo? donde incominciare?... Oh, mio buono amico, io non amo spacciar teco moralità; sai quanto io sia nemico della ciarlataneria: ma la penna mi cade dalle mani, ed ho bisogno di tempo per riordinar le mie idee ed esprimerle come vorrei. Epperò che ora ti accenno sol qualche cosa, rapidamente, sommariamente: al mio ritorno scriverò tutto.

Entrai in Cairo di notte su di un *buric*, essendovi più di due miglia da Boulac a Cairo nuovo. Orrori, orrori senza fine!.... Vie angustissime, tenebrose, malconce, a zigzag; pochi arabi con lanterne in mano, vaganti come ombre in sotterranei; altri giacenti addormentati sul nudo terreno; molti cani latranti rabbiosamente, e qualche scoiattolo che fuggivaci tra le gambe: ecco i luoghi e le cose a traverso le quali passavamo—Io rammenterò sempre quella sera più che memorabile.

E qui è d'uopo che ti dica, essere il Cairo diviso in tre gran-

di città, chiamate Boulac, Cairo nuovo e Cairo vecchio, distanti l'una dall'altra poco più di due miglia, ed abitate da 300 e più mila tra Europei, Arabi, Turchi, Cofti, Siriaci, Ebrei Abissinî, Greci e Neri d'ogni specie e qualità. Or queste tre città, con tutta questa gente, non formano alla vista che un aggregato di fogne e di putridume. Le lor principali strade sono più anguste de' più angusti vicoletti di cotesta capitale; le più belle botteghe sono men comode e pulite de 'nostri forni di Abruzzo; l'interno de'bassi è un misto di canili, porcili, gallinai. Nel solo quartiere de'Franchi (*Muski*) si vede qualche agio e mondizia europea; e nell' interno le case degli agiati son comode, semplicemente adornate, e quasi tutte decorate da giardini. Pur nondimeno Cairo è un tipo di città saracinesca, e come tale l'amo nella sua originalità; è un monumento che deve restar così per vedersi, ammirarsi, e passar via.

D'altra parte, quali e quante bellezze, tutte proprie, non presenta questa mostruosa città? — La Cittadella, ov'è il palazzo del Vicerè con la nuova magnifica Moschea in costruzione, tutta di alabastro orientale; e la piazza co'giardini di *Lezbèkieh*, dove fu ucciso il general Klèber; le delizie del Pascià in *Chubrac* con la più che ammirabile vasca; l'isola di *Rodha* co' suoi superbi giardini e palazzi; le tombe de' Califfi e de' Sultani Mamelucchi; il Nilometro, la grotta della Vergine, il pozzo di Giuseppe, i granai di Faraone, molte altre moschee, i pubblici Stabilimenti, come gli Ospedali, la Scuola politecnica, quella di cavalleria, infanteria, ed artiglieria ec; e poi, ne'dintorni della città, le Piramidi *di Ghizeh*, quelle *di Zakara*, il colosso della Sfinge, la foresta pietrificata, l'albero della Vergine, le rovine di Menfi, Tura ecc: son cose queste tutte che qui solo ritrovansi, e che qui solo è forza venire per conoscer da vicino.

Io, come ti ho detto, ho visitato tutte queste cose, le ho osservate, studiate; ma andrebbe troppo a lungo il mio scritto,

se volessi ritrartele una per una. Oltre a ciò, i pochi italiani che qui dimorano, mi son così stretti a' fianchi, che non mi lasciano un bricciolo di tempo a mia disposizione; mi veggono, e par che vedessero in me un patrio uccello fuggito di gabbia, e smarrito in queste lontane regioni. Intanto non posso passar sotto silenzio la mia gita alle Piramidi; ciò che ti dirò in poche linee.

Questa fu da me eseguita insieme a' miei due Cinesi ed un Tedesco, oltre al mio Giannizzero, Mohammed-Agà, un dì seguace di Champollion nell'alto Egitto; mandato a' miei servigi dal gentil console napolitano, signor F. Pini, originario dell'antica Venezia, nobile ed erudito uomo, caldissimo per la nazione che rappresenta, e la cui bontà sarà per me memoria carissima e duratura. Le nostre vetture si furono *i buric* ed i cammelli—Si partì di buon mattino; si traversò il Nilo in barca tra la massa innumerevole degli Arabi, i quali mi ricordarono que' versi dell'Inferno « Come d'autunno si levan le foglie: » si percorse la gran pianura di Ghizeh, poscia si arrivò al deserto, e finalmente, dopo non breve traversata, alle Piramidi. Prima di giungere alla nostra meta avevamo incontrato alcuni chacals che fuggivano urlando: ma non appena toccavam questa, che ci vedemmo attorniati da una cinquantina di Beduini, senza saper donde fossero usciti. Dovemmo dar loro qualche moneta e promettere di avvalerci del loro aiuto nella salita delle Piramidi.

Dopo essermi lungo tempo aggirato attorno a quei giganteschi monumenti; dopo aver osservato da presso il colosso della Sfinge, la quale par che stia a guardia di essi come l'Ercole degli Esperidi, sorretto da tre nerboruti Beduini, e per le difficoltà della montata e per l'altezza de' massi, non essendovi praticati gradini regolari, salii sulla più grande delle Piramidi, su quella di Ceope, e giunto al suo vertice, mi fermai — Or chi potrebbe ridirti le impressioni che io mi provai sulla cima di quella immensa mole? ove, ritto, stetti più di un'ora a con-

templar quanto si abbia di più sublime la natura? Ove incisi il mio nome, il tuo, e qualche altro di quelli a me più cari?— Ecco lo spettacolo che stava sotto al mio sguardo: ad oriente, il Gran Cairo in lontananza con la fantastica cittadella, la selva foltissima di domi e minareti, la grigia catena del Mokaltam al di dietro; a settentrione, il corso serpeggiante del Nilo con le sue fertilissime pianure, co'suoi villaggi, co'suoi palmizî ed aranceti perdentisi nell'orizzonte; a mezzodì, le piramidi di *Zakara*, le lande di Memfi, Tura, e le pianure dell'alto Egitto; a ponente infine il deserto, il vastissimo, il terribile deserto dalle sue interminabili solitudini di arene.— Quali sentimenti, quali pensieri, quali rimembranze non dovean invadere il mio animo nell'affacciarmi da quella sommità e riguardare spettacolo siffatto?..... Qui mi cade novellamente la penna di mano, ed io non saprei ritrarti meglio quel che avveniva in me se non col lasciarlo indovinare alla tua fervida immaginazione.

Dopo essermi beato in tal guisa a quella vista sovrumana, con molto pericolo di me, discesi per la china meno erta; entrai nel seno della Piramide, e ne vidi i corridoi, le stanze, il sarcofago regale; ma ne ebbi tutte le membra rotte, si che nel mio ritorno qui, mi misi a letto indolenzito in modo che fui costretto a restarvi tutto il dì seguente.

Ti direi cose orribili e maravigliose ad un tempo delle capanne de'Beduini nel limite del deserto, dov'io entrai per mera artistica curiosità, e dove fui ben ricevuto, se la stanchezza non mi vincesse— Aggiungerò solo che, nell'andare a veder la foresta pietrificata nelle gole del Mokaltam nel mio ritorno da Suez e quindi dal mar Rosso, sur un vecchio e torpido dromedrario, incominciò a spirare il Kamsin, che durò tutto quel dì e la seguente notte, ed io ebbi a provarne terribili effetti— Anche più terribili ne provai jer l'altro nell'andare a Tura pel Nilo, insieme al nostro Pini, per renderci al cortese invito del Kaimakan Ippoliti, nostro Napolitano ed istruttore di

Cavalleria del Pascià. Un terribile colpo di Kamsin fe rovesciar la barca; e se il Nilo fosse colà stato più profondo ci saremmo infallibilmente annegati; ma noi ci tenevam sempre rasente la sinistra riva. Nondimeno ci facemmo un poco gradevole bagno, e cangiando barca e bandiera, rivestiti all'infretta con vesti arabesche, tornammo a Boulac al suono de'darabucch e delle zummarah, e al canto del mavual, cantato a coro da quegli Arabi marinai.

Ma è tempo oramai di finirla. Tra due o tre giorni partirò per Damiata, donde ti scriverò cose che ti torneran sommamente gradevoli— Sta sano intanto, ed accogli il solito addio!

LETTERA IV.

Damiata 20 maggio.

Dopo una cattiva e noiosa navigazione di due giorni, piglio finalmente un po' di riposo in questa città, e ti scrivo questa mia come un'appendice a quella che ti ho già scritta da Cairo — In quella già ti dissi che feci visita a Mehemet-Alì, e che quell'illustre vecchio mi ha lasciato nell' animo una profondissima impressione: ascolta ora i particolari di questa visita, particolari che son certo ti torneran molto gradevoli, sapendo per lunga pruova quale e quanta ammirazione tu nutri per quell'uomo veramente originale.

Non appena giunsi nel Cairo che mi condussi da Clot-Bey, il quale mi accolse cortesemente, distintamente; m' invitò alla pipa, al caffè, al pranzo; mi richiese delle cose di Napoli, d'Italia, d'Europa, del Congresso, del Progresso, e parlammo a dilungo su tali soggetti. Da ultimo, antivenendo i miei fervidi desiderî, mi offerse di presentarmi al Vicerè; e siccome questi dovea partir subito alla volta di Alessandria, così appuntammo pel dimani la nostra gita a Corte.

Il dimani alle ore 12 italiane (le 8 antimeridiane) io era presso Clot-Bey; alle 13, nel palazzo del Vicerè. Gli Agà della guardia, come ci videro, c'introdussero in una sala di ricreazione, ov'erano assisi in libera comunanza, e fumando lunghissimi e ricchissimi chibocchi, *Chiam il Pascià*, genero di Mehemet-Alì; *Artim Bey*, ministro degli affari esteri e del commercio; *Mustafà-Bey*, secondogenito d'*Ibraim Pascià*; ed altri dignitarî dell'Egitto — Fatti loro gl'inchini, richiesti dall'e-

tichetta del palazzo, ed offerto alla loro conoscenza con gentili ed onorevoli parole, mi si die'un *chibocco* dal cannello di ambra brillantato; e messomi anch'io a fumare, passai così una buona mezz'ora, discorrendo su svariati argomenti, ed attendendo che S.A. fosse comoda a ricevermi. Finalmente giunse l'ordine di S.A., ed io, accompagnato da Clot Bey e da Artim Bey, fui presentato al Pascià.

La magnifica sala in cui fui ricevuto era tutta adorna di mogano intarsiato; ricingevala attorno un gran divano di finissimo panno scarlatto; la sua volta, le cimase delle finestre, le cornici delle porte, eran tutte di legno a finissimi intagli e dorature; le cortine, di drappi rabescati di *Kachemir;* i trasparenti, a fiorami di vivissimi colori. Mehemet-Aly era sdraiato nell'angolo sinistro del divano sopra cuscini sprimacciatissimi, posando co'piedi sopra i più eleganti tappeti di Persia; a breve distanza da lui stavano in piedi alcuni dignitarî dello Stato — Ecco il suo ritratto: volto piccolo, rugoso, asciutto, brunetto; occhi piccioli e vivissimi; barba bianchissima; *tarbuche* di color amaranto in testa; pelliccia *bleu* sul dorso; nel tutto una figura bella e severa ad un tempo, amabile ed imponente.

In vedermi egli avanzare, mi guardò fisamente, e, giunto presso a lui, mi dette il benvenuto, m'invitò a sedere al suo fianco, ed ordinò due tazze di caffè — Tutto il discorso del Pascià fu in arabo, giacchè non parla altra lingua; *Kovruff-bey*, suo primo segretario, ci faceva da interpetre. — A parole così cortesi io risposi in francese dicendo che, essendo venuto a visitar l'Egitto, che egli con tanta fatica e gloria avea rigenerato, avrei creduto mancare al mio primo scopo, se ne fossi partito senza l'onore d'inchinare l'Altezza Sua.— Il Vicerè ringraziommi di queste espressioni, ed aggiunse: non aver egli avuto a prò dell'Egitto che buone intenzioni; aver fatto ben poco in paragon de'suoi desideri; amare però che gli Europei che viaggian l'Egitto, non giudicassero questo paese in rapporto

all'Italia od alla Francia, ma allo stato in cui esso era venti anni fa. — Io ripresi: ancorchè V. A. non avesse fatto nulla altro di ciò che effettivamente ha fatto, senza contar ciò che disegna di fare, la sicurezza che si gode presentemente in Egitto, è tal opera che basterebbe per sè sola a renderla superbissima.— Questo è più che vero, ripetè egli; venti anni fa niuno poteva avvicinarsi alle Piramidi; chiunque entrava nel deserto non tornava più vivo in Cairo — A tal proposito, soggiunse Clot-Bey, si rammenti V. A. di M. de Chateaubriand che non potè far quella gita se non accompagnato da un battaglione di soldati; e, ciò nondimeno, non potè avvicinarsi troppo alle Piramidi.

In questo momento un ceremoniere portò il caffè in due tazzuolini di oro, destinati l'uno al Pascià, e l'altro a me. Si fu questa un'onoranza che a pochissimi concede il Vicerè, come fe'notarmi Clot-Bey. Ti assicuro, mio buon amico, che mai caffè più squisito di quello non avea io gustato finora, quantunque all'orientale, ossia senza zucchero, e perciò amarissimo. — Vedi potenza d'immaginazione e di fanatismo!..

Sorbita quella preziosa bevanda, si continuò a discorrere, e si parlò delle altre grandiose opere che egli, il Vicerè, pensa d'intraprendere. Son queste: il *barraggio* del Nilo, ossia le chiuse nel principio del Delta per regolare le inondazioni del fiume d'una maniera costante ed invariabile; il canale sull'Istmo di Suez, abbenchè la politica inglese si opponesse alla sua esecuzione; la ricostruzione de'villaggi egiziani, per fondare sopra condizioni permanenti la salute delle campagne: opere tutte colossali, di cui la prima, già incominciata, ed a cui lavoran più di diecimila operai al giorno, è stata da me veduta. Si ragionò in prosieguo del suo prossimo viaggio in Costantinopoli, che pare egli vagheggi al di là che non dovrebbe, e della speranza di visitar la Francia e l'Italia; ma soggiunse, non senza commozione, abbenchè sorridendo: *io son vecchio;*

l'età mi ha servito troppo bene finora; chi sa che si chiude nell'avvenire! Qui un forte accesso di tosse gli troncò la parola; parve che la natura avesse voluto col fatto confermar la idee di lui, ed io ne fui rattristatissimo.

Mentre che queste cose avvenivan tra noi, entrò nella sala un dignitario con alle mani un picciolo dipinto in tela, seguito da un giovine pittore tedesco; era il ritratto di Mustafà Bey, nipote del Pascià. Mehemet-Alì fece venir vicino a sè il nipote, e lungamente consideratolo in riscontro al ritratto , disse somigliargli molto per una prima seduta, ma soggiunse: sarebbe stato più convenevole, che l'occhio destro di mio nipote fosse celato; ciò perchè l'arte dee nascondere i difetti di natura o almeno modificarli, essendo possibile — Tutti applaudimmo a questa più che artistica osservazione; perchè, devi sapere, che Mustafà Bey è cieco dell'occhio destro, ed il pittore, che, per meglio servire al carattere, avea messo in maggior rilievo quell'occhio, ne fu in certo modo confuso ed umiliato.

Dispose poscia che mi si facessero vedere i suoi appartamenti ed i doni inviatigli da'sovrani europei, tra i quali segnatamente quelli del Papa. Ebbi allora il destro di offerirgli anch'io un mio picciolo presente, l'opera che tu sai, ch'egli accolse cortesemente, ed attentamente ne esaminò la edizione e la ligatura. Rendutomi grazie del dono, comandò che venisse riposto nella sua stanza — E qui, accomiatatomi da lui, partii.

Accompagnato dal sempre gentile Clot-Bey e da altri , mi feci allora a visitare stanza per stanza tutto il palazzo. Tutto ivi è mogano intarsiato; dorature, sofà, specchi, tappeti, trasparenti, cortine, lampieri, tutto ivi è ricchissimo, superbo, orientale. I doni del Papa sono due tavolini (*dejeuners*) di bronzo dorato con bellissimi marmi a mosaico, ed alcuni vasi di alabastro colorato su mezze colonne di granito rosso; quelli del re di Prussia, un ricchissimo lampiere di bronzo dorato ed

un gran vaso di porcellana a finissimi dipinti in miniatura; quello del Duca di Montpensier, una magnifica tavola di porcellana della fabbrica di Sèvres.

Son queste, la mia piccola conversazione con Mehemet-Alì e le cose vedute nel suo palazzo.

Eccoti ora in breve le mie considerazioni sullo stato presente dell' Egitto, di questa non so se più classica o romantica regione.

Il paese che io ho trascorso è un paese che conserva le più antiche e sublimi reliquie del mondo; segno evidente d'essere stato civile e potente prima degli altri. I suoi monumenti ti dinotano tre grandi epoche, oltre la presente che può ben dirsi una quarta. Le piramidi, gli obelischi, i tempii ti additano la dominazione e la grandezza de' Faraoni: le colonne, le guglie, i bagni, i laberinti, la ricchezza de'Tolomei e la magnificenza de' Romani; Cairo e tutte le città della sua fatta colle loro moschee ed harem, l'invasione de'Saraceni, il fanatismo de'Musulmani; i canali poi, le dighe, le cataratte, i bacini, i pubblici stabilimenti di sanità e di educazione, la scuola di Parigi per gli Egiziani, l'armata, i piroscafi, le fabbriche a vapore, le stamperie, i giornali, i codici amministrativo e militare, e più di tutto la pubblica sicurezza ec, non sono esse cose che costituiscono il principio d'una quarta èra per l'Egitto?.... Ebbene tutte queste cose e ben altre sono state fatte da un sol uomo, da Mehemet-Aly. Attorniato questi, è vero, da varî ingegni europei, ch'egli ha saputo a sè attirare, fra i quali il Clot-Bey che può ben dirsi la seconda anima di questa ragione, ha tutto operato lottando, combattendo co'principî, coi costumi e coi pregiudizî della sua religione.

Ma questa quarta epoca andrà essa a svolgersi compiutamente? Io nol so, nè alcuno può saperlo; tutti lo sperano. Mehemet Aly ha 80 e più anni, e però gli occhi di tutto l'orbe incivilito son rivolti ad Ibraim Pascià, il quale ha dato troppo chiare

pruove di voler seguitare le orme del padre. Aspetteremo, vedremo, giudicheremo.

Pur non dimanco, io dico a me stesso: l'Egitto, qual fenice, dalle sue ceneri va risorgendo; molti e molti scuotono la polvere dal calvo capo ed avanzano con fermo passo verso un'epoca novella che, a loro avviso, supererà l'antica... tutto questo è vero, verissimo. Ma dimando ad un tempo, quelle prigioni invece di case con radi e graticolati pertugi, quella miseria e quel sudiciume in mezzo a cui passa il fasto più splendido orgogliosamente assiso sopra magnifici cavalli, que' mercati di schiavi in cui i nostri simili son venduti a guisa di bruti, quel misto di venti e più nazioni diversamente e fantasticamente vestite, quelle erranti legioni di schifosissimi cani, quelle lunghe file di più schifosi cammelli e dromedarî, quelle donne o piuttosto que'neri fantasmi da'menti e dalle mani dipinte, da' pendagli sospesi al naso, dagli anelli intorno al collo alle braccia a'piedi, che tutto ti mostrano senza vergogna fuorchè il volto; e, soprattutto, quell'inerzia, quell'indolenza, quell'apatia prodotta negli Arabi dal clima e dalla religione; tutte queste cose insomma ed altre moltissime non ti stringono il cuore, e non ti fan dubitar del futuro? — A tutto ciò arrogi la natura di queste contrade, natura assai ben differente da quella delle altre. Qui non trattasi di ridenti colline, di dolci clivi, di amene pianure, di serpeggianti ruscelli, di olezzanti fiori, di fresche ombre, di vita insomma; ma d'una lunghissima valle irrigata e fecondata da un solo fiume, di mari di sabbia ardentissima con poche verdeggianti cose, d'un cielo che non conforta mai il suolo di benefiche piogge, d'un sole che saetta in vece di riscaldare e che bisogna fuggire come un genio maligno; di venti terribili, micidiali, di pesti periodiche, continuate ec. Si è questa la natura di Egitto; ora conchiudi tu stesso, e giudica se i miei dubbi sieno ragionevoli oppur no.

Le discussioni che in questo momento han luogo tra gli Eu-

ropei qui dimoranti, sono : 1° Se la peste sia o pur no contagiosa; il cavalier *Grassi*, fiorentino, protomedico del comitato di salute pubblica in Egitto, Kaimakan ed uomo di chiarissima fama, e con me cortesissimo, sostiene l'affermativa; *Clot-Bey* sostiene il contrario. Ambedue han dettato opere sul loro assunto; ed io ho assistito a parecchie loro discettazioni. 2° Se il *barraggio* del Nilo sia o pur no giovevole, sia o pur no di felice riuscita. 3° Se Mehemet-Alì faccia bene o pur no di andare in Costantinopoli; i più sono di contrario avviso, temendo per lui una certa umiliazione, una forte spesa, e gravi pericoli per la sua salute. — Io non emetto il mio parere su tali cose; epperò, men che della parte di giudice, mi contento di quella semplicissima di relatore.

Di Damiata, dove sono al presente, ho a dirti ben poco. Situata questa città cinque miglia lungi dallo sbocco del destro braccio del Nilo, è una delle meglio fabbricate che sienvi in Egitto, tranne la nuova Alessandria — Ma, quantunque sia più pulita e costrutta più regolarmente di Cairo, pure non è tale che possa lungamente attirar lo studio del viaggiatore. I suoi più belli edifizî sono i vasti *magazzini di riso*, costrutti, volgon pochi anni, dal Vicerè, e parechie moschee. Solo è a notare che la presente Damiata non è mica quella del tempo delle Crociate, ma una novella città composta delle case fabricate più addentro verso terra sulle rovine dell'antica. Come ben sai, questa nel 1250 fu agguagliata al suolo per comando del governo egiziano, il quale temea che fosse nuovamente invasa da' Crociati.

Domani partirò per la Siria; ti scriverò nuovamente da Beyrouth, se nol potrò da Gerusalemme. — Addio.

LETTERA V.

Beyrouth, 6 giugno.

Ti scrivo queste poche linee mezzo morto, come sono, pel rapido e disastroso viaggio che ho fatto della Palestina, e ti scrivo sol perchè tel promisi nell' ultima mia a te diretta da Damiata — Non puoi immaginare in quale stato mi sia giunto in questa maronita Beyrouth, colle membra tutte rotte e malconce, collo stomaco saltellante su e giù, colla fantasia sfiorata delle più care illusioni, coll'anima oppressa da mille desolanti memorie; e quel che è peggio, col mal di patria, che già incomincia ad apprendersi a me, non altrimenti che ad un povero Svizzero militante in terre straniere — Oh quale orribile disinganno mi ho io provato nella regione da me trascorsa ! ! ... Sia effetto della povertà della mia immaginazione, sia della troppo esagerata eloquenza degli scrittori, sia d 'una severa ed ineluttabile realtà, in questa regione io non ho rinvenuto che nomi; nomi che prima mi aprivano un nuovo mondo, ma che ora mel chiudon per sempre; nomi che non si posson mai cancellar dalla mente, perchè son tanta parte delle nostre gioie infantili, de'sentimenti della gioventù, delle riflessioni dell'età matura, de'pensieri della tomba; nomi infine che ci accompagnano per tutto il corso della vita come Angeli di pace e di dolore; e che ci dan tante emozioni per quanti sono i bàttiti del cuore; ma che perdon tanto di valore per chi si avventura a considerar da presso gli oggetti cui si riferiscono, e non trova di questi neppure le più meschine vestigie.

Oh quante volte, in mezzo alle mie fisiche e morali sofferenze, ho desiderato la patria, la nostra Napoli tutta vita e delizie,

tutta sorriso ed armonia! Quante volte ho desiderato esser vicino a te, in mezzo a'dolci amici !! Quante volte ho desiderato cangiar la mia condizione colla tua!!!.. Ma era d'uopo far coraggio; ed io l'ho fatto.

A dimostrarti la verità di quanto qui innanzi ho asserito, eccoti alcuni versetti che mi avvenne scrivere tra una lieta brigata di viaggiatori, ma scoraggiati come me, e perciò desiosi d'un farmaco di poesia italiana che facesse al lor caso.

« Bello è vagar pel mondo: ogni passato
Compensa in suo piacer la novità.
Sta della vita ogni delizia e fato
Sol nel contrasto e nella varietà —
Se mai ristagna il chiaro umor del rio,
Putre divien, nè più riflette il sol:
Odor l'àloe non ha pel suol natio,
Ma profumo è divino in altro suol —

Or devi sapere che questi versetti, la cui prima idea è nelle novelle orientali, sono stati messi in mente da tutti quasi i viaggiatori di Soria —Ma, per non fartela più lunga, eccoti un brevissimo cenno del mio viaggio.

Partito di Damiata su di una barca a vele egiziana, arrivai in Giaffa dopo due giorni di felicissima navigazione —Al mio primo approdare in questa città, fui rapito vivamente dalle bellezze, dalle magie della sua natura ; i suoi freschi e ridenti giardini mi fecero risovvenir di Sorrento. Ma, qual differenza tra quel suolo amenissimo ed i suoi abbietti abitatori! Sembrommi veder la scena più vaga popolata dagli esseri più odiosi.

In Giaffa fui albergato nel Convento de'Francescani, giacchè sì in questa città che in tutte le altre della Siria non v'ha pubblici alberghi, e la carità de'frati sopperisce a mancanza sì fondamentale — Il giorno seguente, in compagnia d'un Boemo

e del mio dragomanno, a cavallo, mossi alla volta di Ramla, ove mi fermai una sola notte, e dopo altro giorno di cammino, ma del più duro, del più pericoloso, del più straziante cammino, giunsi in Gerusalemme.

Oh quali si erano i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei palpiti nell'appressarmi alla Santa Città ! ... Quali si erano la mia mente, il mio cuore, l'anima mia!.. Ebbene, vi entrai finalmente; l'osservai nel suo complesso e nelle sue parti; percorsi le sue vie memorande; visitai la casa del Cenacolo, il Pretorio di Pilato, il S. Sepolcro; salii sul monte Oliveto e sul Sion; trascorsi la valle di Giosafat, il torrente di Cedron, e l'orto di Getsemani; vidi le tombe de' Patriarchi, quelle de'Re e de'Profeti, e la grotta di Geremia; fui in Betlem e scesi nella grotta del S. Presepe— Or chi non crede, andando in Palestina, rinvenir gli accennati monumenti e luoghi non dico nelle lor forme primitive, ma almeno corrispondenti nelle loro ultime rovine alla nostra immaginazione; non dico come le piramidi ed i tempî di Tebe (d'Egitto), ma almeno come i resti di Siracusa e di Alessandria?

Ma nulla di tutto ciò. — Gerusalemme è una città simile a tutte le altre città saracinesche; essa ha le sue mura, le sue porte, le sue torri, le sue moschee, i suoi minareti, le sue strade strette e sudicie, i suoi bazar, i suoi bugigattoli, i suoi letamai come le sue compagne; e come queste ha una popolazione composta di venti e più razze, variopinte, indolenti, barbare, e su cui si eleva gigante la Musulmana, che maligna e turbolenta insulta tutti e non è punita, fa di tutto mercato ed è protetta, protegge tutte le credenze religiose sol perchè produttive, e che infine non ha mente non voce non braccia, che unicamente per estorquer danaro da que' poveri Cristiani ed Ebrei che, stivati attorno al santuario del Sepolcro e cogli occhi fisi nella valle di Giosafat, si cibano del pane dell'afflizione, e si dissetan dell'acqua dell'amarezza, tremando, lagrimando,

sperando. — Chi il crederebbe ? Non una reliquia, non una pietra de'tempi de'Patriarchi e de'Re; nulla de' tempi della romana dominazione; appena qualche misero vestigio dell'epoca delle Crociate; la stessa chiesa del S. Sepolcro rifatta modernamente dopo l'incendio del 1808— Epperò non so darmi pace di tutto quel che ne han detto celebrati scrittori, cangiando, inorpellando, esagerando la realtà delle cose. Fors'è che noi altri Italiani, usati a camminar fra mille rovine nella lor grandiosa integrità, non ci esaltiam così facilmente alla vista della nudità e del nulla; fors'è ch'io, dopo aver passeggiato nel Colosseo ed in Pompei, dopo esser salito sulle Piramidi e sulle mura ciclopiche d'Agrigento, dopo aver traversato l'Emissario di Claudio e peragrato le rovine di Segesta e di Pesto, non sono avezzo a contentarmi del poco ..... il certo egli è che in Gerusalemme non ho trovato quel che aspettavo.

Ma, che mi vado io mulinando e fantasticando per ciò? Non fu forse profetato che dell'antica Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra sopra pietra? Non venne forse il giorno che la ridusse a tale? Se non fosse venuto, ove sarebbe la verità di nostra religione?... Or guardata sotto questo aspetto, quella città addiviene tutt'altro, addiviene una veramente grande, sacra, sublime cosa.

E con tal principio mi posi a contemplarla dal culmine del monte Oliveto, e, ti assicuro, fui colpito da uno scoramento, da un terrore indicibile; con tal principio penetrai nel tempio del S. Sepolcro, e la commozione che vi provai, fu estrema!, e di quella natura che non si prova se non là, ad onta di tutto l'odierno scetticismo.

Gerusalemme, veduta dal monte sopradetto, offre uno spettacolo così severo, così imponente, che è forza restarne atterrito— Sola, deserta, circuita da un anfiteatro di nude e grigie rocce, col Sion di fronte, col fosco Calvario nel mezzo, con di sotto la tetra valle di Giosafat, con a'lati in lontananza il mar Morto,

il Giordano, le lande di Gerico e di Samaria, ed i dirupi della Galilea, tutti squallidi, aridi, selvaggi; senza un uccello che la rallegri col canto, ma sorvolata soltanto da qualche corvo o falco che va roteando fra i suoi vecchi minareti; senza un arancio od altro albero qualunque che la rinfreschi delle sue verdeggianti foglie, ma appena attorniata da qualche mesto ulivo, da qualche siepe di spine, da qualche gruppo di bronchi—ecco Gerusalemme. L'aria stessa vi è densa, pesante come la maledizione lanciata su di essa; lo stesso vento vi geme come l'arpa malinconica del suo Re, come i lamenti di Giobbe e di Geremia — Ma ciò che più ferisce lo sguardo su quella famosa prominenza, si è il veder l'uno rimpetto all'altro i due più grandi monumenti cristiano e musulmano, il tempio, cioè, del S. Sepolcro, e la moschea di Omar: l'uno grave, cupo, rassegnato, come un vecchio patriarca fidente nella sua origine e nella sua verace santità; l'altro svelto, variopinto, orgoglioso del suo politico impero, ed insultante il rivale col ghigno d'una giovane Sultana, che, vinta la gelosia, si riposa lascivamente nel suo *divano* di Kachemir.—Io non ho potuto entrare in questa moschea, perchè vietato strettamente a' Cristiani; ho passato invece molte ore in muta meditazione nel tempio del S. Sepolcro.

Or che dirti di questo?... L'occhio non è affatto colpito al primo entrare nel Santuario; ma a misura che vi si divaga e che la mente vi riflette, si è assalito da una emozione che è impossibile aver l'eguale; da una di quelle che in niun altro luogo di questa valle di lagrime posson provarsi. La mia fu tale, che quasi ne piansi. Quella forma severa e varia del tempio, quelle cappelle, quelle gallerie, quella misteriosa oscurità, quelle lampadi sempre ardenti, que' perenni incensi, quelle continuate salmodie de' frati che lo custodiscono, ti feriscono il cuore in modo straordinario. Per certo, esso non somiglia a nessuno de' grandi tempî europei per grandiosità e squisitezza

di arte, ma è una cosa di essi tutti più santa, solenne, veneranda; una cosa che ti parla all'anima un linguaggio arcano, profondo, misterioso, e che ti tocca una corda che armonizza perfettamente coll'umana natura. In niun luogo la religion di Cristo ti appare più grande, la sua morale più sublime; in niun luogo ho sentito più vivamente la mia qualità di uomo, di figliuolo, di fratello; in niun luogo ho sentito più fortemente l'amor di patria, l'amor di famiglia, l'amicizia, la carità pe'miseri, la simpatia universale: il mio intelletto non si è mai elevato più alto di quel momento. Quel monumento in somma, cogli oggetti che racchiude della passione di Cristo, ebbe nientemeno la potenza di riconciliarmi con me stesso, e col mondo — Tu certamente stenterai a crederlo, tu che conosci la mie piaghe morali in tutta la loro ampiezza; ma pure tanto avvenne. All'afflitto e desolato, al miscredente io consiglierei di andare in Gerusalemme. — Da quel tempio ascesi sul Calvario; vi stetti un'ora, e quell'ora fu per me un poema: vi recitai alcune lamentazioni di Geremia, e m'intesi rinato ad un'altra vita.

La mia dimora in Gerusalemme si fu di pochi giorni, ed abitai nel convento di S. Salvatore. La cella in cui io mi stetti si fu quella stessa abitata da Chateaubriand, ove scrissi alcune cose.... ma di ciò più a lungo nel mio lavoro sull'Oriente — Nel partir da quella terra di tristezze, le detti un addio tenerissimo, come quello che si dà alla patria che si lascia per sempre, come quello che si dà al mondo nell'ora di morte. Non sapea proprio distaccarmene — Promisi a me stesso in cuore di tornarvi, ma quando essa tornerà in potere de'Cristiani, ciò che ognuno spera, ciò che io caldamente desidero; affinchè quella terra di tanta sublime memoria, sia novellamente terra nostra; ed affinchè quel suolo bagnato dal sangue di tanti martiri non sia più profanato da piede musulmano, ma religiosamente popolato da' seguaci dell'Uomo-Dio — Diedi dunque l'addio a Gerusalemme, e lasciando a destra il Libano, mi condussi nuo-

vamente in Giaffa, fra que'fertili e ridolenti giardini che tanto mi colpirono, come ti ho detto, al primo approdarvi. — Da quella città, son qui giunto come ti ho pure annunziato, costeggiando il littorale della Siria, e riguardando da lontano S. Giovanni d'Acri, Tiro, e Sidone — Ora, se Giaffa mi fe ricordar di Sorrento, i dintorni di Beyrouth e di S. Giovanni mi fanno ricordar del mio Abruzzo Citeriore, dell'Italia infine, a cui la Siria è tanto simigliante e pel suo suolo e pe'suoi prodotti, pe'suoi animali, pel suo cielo e clima, per la sua stessa forma, meno che per gli uomini e pe'costumi — Oh, perchè non sei stato tu meco in questo pellegrinaggio della Siria! o perchè non vi sono stati i nostri Palizzi, Franceschini, Carelli co' lor versatilissimi pennelli, per dipinger questo nuovo mondo d'inestimabili bellezze, di tristezze interminabili? .. Quanto avrei goduto di più, quanto sofferto di meno! E tu stesso quali e quante impressioni non avresti provato... impressioni che non potrai provar mai in verun'altra contrada della terra!... ed essi quali scene eloquenti non ci avrebbero dipinto?

In Beyrouth non v'ha alcuna notevole cosa: la sua costruzione è simigliante a tutte le altre città siriache. Ciò che solo attira per poco lo sguardo del viaggiatore sono le rovine prodotte dal bombardamento del 1840; rovine, per altro, per la maggior parte restaurate. Le sue fortificazioni, per chi ha conoscenza delle europee, son di ben picciola importanza.

Domani lascio questa città per dirigermi alla Grecia: ma innanzi di toccare il continente, farò alto nell'isola di Syra (*Sciro*), per eseguirvi la quarantena — Di là ti darò altre mie novelle — Per ora addio!

LETTERA VI.

Syra 20 Giugno

Sono nel centro dell' Arcipelago, nell' antica isola di Sciro. Ho d' innanzi Antro e Tino, e d' intorno Paro, Delo, Nasso, Micone, Santorino ed altre isolette, tutte a vista, tutte verdi e fiorenti, tutte giovani e belle, come se pur mo' fossero escite dal seno delle onde. Che magnificenza, che svariatezza, che vastità di panorama! Aria pura, cielo di zaffiro, vento un pò stridente, aurore soavissime, tramonti incantevoli, tutto in somma qui è tale da fare andar in estasi anche un archeologo. A queste meraviglie della natura arrogi le classiche rimembranze che van collegate ad ognuna di queste isole, e dì pure se può esservi stazione più dolce, più cara, più deliziosa di questa.

Come ti ho scritto nella mia antecedente, siam qui disbarcati a purgar la quarantena, e già l' abbiamo compiuta da due giorni. In tal periodo abbiam dimorato nel lazzaretto qui costruito a tal uopo, e per non cangiare abitazione, vi dimoriam tuttavia. Ne' primi posti siam sei, oltre una ciurmaglia di Greci, Turchi e Barbareschi che stanno al disotto; un avvocato spagnuolo, un conte valacco, un giovine negoziante prussiano, un effendi siriaco, un *èsquire* inglese, ed io italiano componiam la prima compagnia. Di questi (vedi combinazione!) tre siamo uomini di lettere, e tutti e tre disegniamo lavori sull' Oriente. Io scrivo le mie impressioni storico-poetiche; l'Inglese, sir *Patton*, noto autore di un' opera sulla Siria, dêtta un libro sul Cairo ; il Conte de' *Rossetti*, Valacco, egregio autore delle memorie statistiche e della carta sulla Valachia e Moldavia, compone il suo viaggio in Levante.

Or non puoi immaginare qual vita abbiam qui menato per passare il noiosissimo tempo della quarantena, e quale stiam menando tutto dì; ti assicuro che è stata ed è la più festevole del mondo. Buona parte del giorno se ne scorre fra lo scrivere, il desinare ed il passeggiare sugli scogli dell'Isola; tutto il resto è ricreazione, rimescolamento, baccano. Assisi all'orientale su'nostri tappeti di Smirne e sulle nostre pelli egiziane, fumando lunghissimi e profumatissimi *chibocchi*, e parlando diverse lingue, facciam le più solenni discussioni sulle nostre opere, sulle nostre patrie, sul nostro avvenire. Alle parole poi si accoppiano i fatti. Il Siriaco cangia i suoi abiti coi miei; lo Spagnolo fa pomposa mostra de' suoi diamanti e velluti; il Conte Valacco, che ha seco menato mezzo Levante, ci presenta ogni giorno di un'esposizione di squisite manifatture della Persia, delle Indie, della Cina; le mie mumiette egiziane son sempre alla pubblica veduta; l' Inglese, durante queste operazioni, passeggia e non parla. E tutto ciò fra gli strazi più orrendi che facciamo del povero *Barbiere di Siviglia*, della *Semiramide*, e dell'*Anna Bolena*. Or immagina tu se una quarantena potea trascorrersi più lietamente in mezzo all' Arcipelago.

Nè qui finisce la nostra commedia. Quel che compie il nostro sollazzo si è l'aver sempre a' fianchi questi Greci destinati alla nostra custodia, somiglianti a vecchi dromedari, i quali non comprendono un' acca de'nostri idiomi; sicchè ogni qualvolta comandiam loro qualche cosa, è una vera torre di Babele. Noi chiediam brodo, ed essi portano patate fritte; noi chiediamo acqua, ed essi portano limoni ed aranci; noi chiediam di dormire, ed essi spalancan le finestre e si mettono a spazzar la stanza. A questi atti, le nostre risa, i nostri motteggi, le nostre diavolerie non han più confine. — Vedi bene, che nel mondo vi ha sempre varietà, e per chi sa prendere il miglior partito, il viaggiare è la più bella cosa del mondo.

Ma già, a quel che mi avveggo, per parlarti dei miei passa-

tempi, m'era dimenticato farti, secondo il consueto, un picciol cenno del mio viaggio fin qui, e della mia escursione in quest'isola e nelle circostanti. Eccotelo adunque. — Partii da Beyrouth il giorno che ti disegnai, e per condurmi sin qui sono stato costretto a toccar nuovamente Alessandria. Sei giorni di assai pericolosa navigazione. Il tragitto da quella ultima città a questo porto, eseguito sul piroscafo del Lloyd Austriaco l'*Arciduca Lodovico*, per la gonfiezza del mare è stato sommamente duro ed incomodo. Epperò ho immensamente sofferto, e pel tratto di tre giorni non ho provato cibo di sorta. Eran con noi il Principe Waldemaro di Prussia, reduce dalle Indie Orientali, ed altri illustri stranieri. Le mie sofferenze solo scemarono alquanto, allorchè passammo rasente l'isola di Candia; ed io ebbi tutto l'agio di godere del magnifico panorama di quell'isola sovrana, col suo monte Ida coronato di neve, con gl' innumeri suoi seni e promontorî, con le sue sterili coste che par ne piangano la passata grandezza, la schiavitù presente, le tradite speranze— Lasciata appena Candia, eccoci Santorino di fronte; la prima isola dell' Arcipelago del dominio della moderna Grecia. Ed oh quanto diversa dall'altra! La mano dell' incivilimento par che vi abbia impresso il marchio della fertilità; e l'aura stessa par che vi aleggi d'intorno come un fiato divino sulla culla d'un infante, tutto vita, tutto freschezza, tutto avvenire. Ma quella che veramente mostra con note più che chiare l'alta potenza, e direi meglio il miracolo della cilviltà, si è questa ridentissima Sciro, dove 20 anni fa, tranne un piccolo villaggio che ancor giace sul culmine d'un colle fatto a piramide, non altro vedeasi sulle rive dell' ampio e naturale suo porto che appena qualche misera capanna di pescatore; ed ora sulla stessa riva sorge una città di 20 e più mila abitatori, con un cantiere, un comodo lazzaretto, ampî magazzini per derrate, tipografie ed altri stabilimenti; cose tutte che partecipano la vita alle circostanti Cicladi, ed allietano il viaggiatore filosofo

che, dalle coste occidentali ed orientali su piroscafi francesi, austriaci, e turchi deve di necessità far alto in quest' isola, ed inebriarsi del suo cielo, della bella e semplice costruzione delle sue case, delle bellissime sue donne, le più care, le più vispe, le più *coquettes* ch'io mi abbia veduto fin qui—Vuoi saperne anche di più? In questa città si pubblicano due giornali politici,(1) ed in un gabinetto letterario, aperto gratuitamente a tutti, ho trovato giornali di tutte le nazioni, in tutte le lingue; non esclusi il nostro *Progresso e la Rivista de'due mondi*. E mentre so per certo che i teatri di Atene, di Costantinopoli, di Smirne sono ermeticamente chiusi in questa stagione; qui ho goduto di alcune recite della *Norma* e del *Barbiere*, benchè dentro un bugigattolo, ed al suono d'un vecchio cembalo e di un violino. Gli attori sono italiani e mediocri; ma i poveretti sono obligati di urlar come cani rabbiosi, e stonar mirabilmente se vogliono strappare un *bravò* tronco e ripetuto a questi tangheri d' isolani, che stanno a gola aperta a sentir *Casta diva* ed *Ecco ridente in cielo*; frutti esotici per essi, esoticissimi per me che in tutte parti avrei creduto rigustar di questi capi-lavori musicali, fuorchè in una isoletta dell' Arcipelago.

Per ora nulla ti dico delle mie escursioni fatte in Delo, in Paro ed in Nasso, perchè il piroscafo del Lloyd, *Barone Kubeck*, ci attende nel porto, ed è pronto a muovere per Atene, dove io mi conduco, e donde ti scriverò nuovamente... Addio!

(1) Questi giornali sono intitolati: *Il Mercurio di Syra* e *La Rivoluzione di settembre*.

LETTERA VII.

Atene 30 Giugno

Volge il settimo giorno da che sono in Atene, ed ho già l'anima tutta piena e riboccante del passato e del presente, e se dicessi del futuro di questa città, non direi mica una bestemmia. In veruna region del mondo le rovine non mi han parlato sì eloquentemente, come in questa città di Pericle, di Teseo, di Demostene, di Platone, di mille grandi insomma, i cui soli nomi ti rivelano una storia, ti aprono un mondo magico al pensiere, ti toccano una corda che armonizza perfettamente con ogni cuore gentile — Son dunque nella regione del bello, come sono stato in quella del sublime e del santo, nell' Egitto cioè e nella Siria; e muoverò tra pochi dì per la Turchia, regione del fantastico, per compier la visita delle quattro classiche regioni dell'Oriente, ed accomiatarmi da esso come da un fratello del cuore che amerò sempre, e sempre aspirerò a riabbracciare — Oh come la mente è qui cogitabonda! ma non di cupi enigmatici pensieri, come lungo la valle del limaccioso Nilo : essa divaga da per tutto e si tace: una dolce potenza l' investe, e le sembra di vivere in que'felici tempi, quando Socrate dettava i suoi dogmi di morale nelle piazze, Fidia scolpiva le sue marmoree divinità , Demostene tuonava sulla tribuna , Milziade rientrava trionfante nella città. Oh? che io vorrei qui stare eternamente, e fuggirmi il più presto che sia!

Non creder però che tal potenza emani da numerosi sublimi vestige ch' io abbia rinvenuto di quei tempi, di quelle arti , di quello spirito infine che informò tutta questa memoranda regione. — L' unica sublime reliquia ch' io abbia qui

rinvenuto si è l' Acropoli con le sue mura merlate , co' suoi Propilei, col suo Odeon, col suo Eretteo; col suo unico Partenone. Oh come questi monumenti sono sublimemente armonizzati anche nelle loro ultime rovine!.. Come stan là sul culmine della rocca, pari a spiriti del passato, sfidando il tempo, gli elementi, gli uomini, benchè percossi, consumati, scarnati; e reclaman l'ossequio e l'ammirazione universale! — Io fui colà jer l'altro, e sedetti fra gli Archeologi elleni, (presidente il Ministro Coletti), assembrati nel Partenone a cielo scoperto, per udir la relazione del segretario, e per l'elezione dei nuovi dignitarî. Comprenderai bene ch'io non potea trovarmi in più felice occasione. Mi sembrava sedere fra que'vecchi areopagiti discutenti le sorti della patria. Oh ch'io fui ben contento quel giorno!.. e benedico sempre la mia volontà che mi ha tratto in questi magici paesi orientali, dove tutto è bello e memorando, dove ogni benchè minima circostánza è feconda di tanti pensieri e commozioni, da non darti tempo ed agio di ordinarli regolarmente nell' anima.

Io non ti narrerò certo la storia dell' Acropoli, nè te ne farò la descrizione : sarebbe lo stesso che ridir per la millesima volta il già detto bene o male che sia: sol dico che non potevasi sceglier luogo più bello per elevarvi i più belli monumenti del mondo. Fabbricato sur una roccia , unica quasi in un vasto piano, roccia che ha sembiante nel tutto insieme di una immensa umana testa coronata di torri; ha tutt' Atene, nella sua piccola estensione, al di sotto; il Pireo, il Falero ed il Munichio gli son dinanzi ; ed al di là Salamina , e poi Egina co' monti di Nauplia e Corinto al di dietro; a'fianchi l'Imetto ed il lontano Citerone con le circostanti sommità , nelle pendici delle quali scorrono l' Ilisso ed il Cefiso fra oliveti frutteti e qualche palma solitaria. E poi, qui il tempio di Teseo nella sua mirabile integrità, lì gli avanzi di quello di Giove Olimpico nelle sue colossali proporzioni, più presso quello di Eolo nella sua

forma bizzarra; a destra il luogo dell' Areopago , la Lanterna di Diogene, la prigione di Socrate, e mille altre cose che farebbero diventar matto il mio povero cervello se fossi tutt' altro che un italiano, ed ancora m'informasse l'animo quella ideal poesia della quale fui più volte vittima nella mia prima giovinezza. Io ho sempre dinanzi agli occhi l'Acropoli: la mia abitazione qui è rimpetto ad essa, ed io la contemplo estatico nell' òrto, nel tramonto, nel colmo stesso della notte, ed è sempre ammirabile. Il campo dell' Acropoli è tutto disseminato delle palle e delle mitraglie omicide che finirono di straziarla nelle ultime guerre co'Turchi, il che ti stringe il cuore amaramente; mentre poi, quasi una ridevole antitesi, si ammira in esso una turba d'incaricati francesi ed inglesi addetti a copiar scrupolosamente in gesso quanto vi rimane di bello, e nelle sue colonne, e ne' suoi tempii, e segnatamente nel suo Partenone, che è e sarà sempre la meraviglia dell'arte, la pietra di paragone degli artisti del mondo — Mi è piaciuto il pensiero di questo Governo che ha fatto rimanere in esso , regolarmente classificato, tutto ciò che si è quivi rinvenuto di statue, di bassorilievi, d'iscrizioni lapidarie; ed ha fatto lo stesso nel tempio di Teseo ed in quello di Adriano; talchè questi monumenti interessano doppiamente, e per la loro individualità, e come musei di notabili sculture. Che forme , mio buon amico! che armonia! che verità!... puoi immaginarlo... nella patria di Fidia e di Prassitele .... Io non vorrei distarcarmene giammai.

L' Atene moderna ti getta a prima vista lo scoraggiamento nell' anima, come una nostra città di provincia a chi vi arriva dall'immensa nostra Napoli. Le sue nuove vie non son lastricate, le vecchie assai male; le sue case son picciole, la piupparte a due piani, ma pulite e proprie... Ma che non è mai essa comparata a ciò che era sotto il dominio turchesco?... È dessa come una pianta che, nelle prime emanazioni di primavera,

incomincia pian piano a rinverdire; e, benchè i suoi rami sieno ancor nudi, nelle cime già spuntano e fogliette e fiorellini, indizio di sua presta giovinezza e piena fecondità — Ed in fatti, tutto è qui nuovo, ma tutto in miniatura. Un piccolo real palagio, di non lodevole architettura, benchè tutto in marmo di Pentelico; una piccola e brillante Università con la sua biblioteca, già di 50,000 volumi, de' quali non pochi mandati da Napoli; due piccole Camere parlamentarie, l'una de' deputati, cioè, e l'altra del senato; un piccolo teatro, infelicemente chiuso da tre anni; un piccol giardino botanico; un ginnasio; due piccioli ospedali, uno civile e l'altro militare; alcune piccole scuole militari: e poi una graziosa via di passeggio, piccoli giardini di aranci, mediocri caffè, buoni alberghi, piccioli ministeri, piccolo tutto insomma; ma pieno di quell'ordine e simmetria, di quella modesta proporzione, ch'io stimo di prima necessità pe' giovani paesi, i quali, benchè abbiano la speranza di un grande avvenire, non han pertanto l'imprudenza ed audacia di volerlo anticipare, precipitandovisi d'un salto, e soccombendo il più delle volte — Ciò che mi ha fatto veramente scandalo, e che io stimo qui fuori ogni convenienza, si è il vedere i venti e più giornali, che vengon pubblicati periodicamente nella sola Atene, quasi tutti politici, non contando molti altri che escono a luce in Syra, in Patrasso, in Nauplia ed in altre città della Grecia. Immagina or tu che diavoleto si è mai questo in una piccola città di 20 mila abitatori; ciò che pur troppo ed infelicemente impedisce ad essi di occuparsi delle scienze e delle lettere, che sarebbero il vero e nobil mezzo di sicurissimo progresso per questa nazione. Eppure il fatto è così e non altrimenti. Due di siffatti Giornali sono in francese, *le Moniteur Grec*, e *le Courier d' Athènes*, de' quali il primo è ministeriale, il secondo di opposizione. Gli altri son tutti in greco, ed improntano per lo più i nomi de' giornali d'Inghilterra e di Francia. Essi cadono, risorgono, muojono, ri-

vivono, prolificano, e son sempre l'anima riboccante di questa piccola Grecia, piena di fede, pienissima di partiti, e sempre speranzosa di brillante avvenire.

Sono stato a far visita a Maurocordato — Lo trovai che mi attendeva nel suo gabinetto, essendo stato già prevenuto dal sig. Simos, egregio letterato greco che cortesemente mi accompagnava presso di lui — Egli è un uomo a 50 anni o poco più; bello della persona, pienotto anzi che no, fisonomia fra l'italiana e la greca — Mi accolse gentilissimamente, e divise meco il solito caffè e chibocco — Primo presidente della nuova Grecia, più volte primo ministro del regno, fratello più che amico di Lord Byron, l'uomo infine più famoso della storia greca moderna, puoi bene immaginarti se nelle due e più buone ore passate insieme con lui, fosse stato da me interrogato su ciò che meglio potesse importarmi, sulla Grecia cioè e su Byron — Egli appagò affabilmente ed in mediocre italiano tutti i miei desideri, massime su Byron e sull'ultima infermità di lui — « Egli morì giovine, mi disse, ed io, suo coetaneo, gli sono stato sempre compagno sino all'ultimo istante: la sua immatura fine è da attribuirsi a lui medesimo, giacchè non volle farsi applicar le mignatte alle tempie, temendo non vi rimanessero le cicatrici e ne fosse sfigurato » — Poi, in ricambio, mi fé molte interrogazioni su le bellezze di Napoli (essendovi stato nel 1820 di ritorno da Pisa) e su i miei viaggi, particolarmente di Egitto, di cui dovetti dargli minutissimi particolari — Ma come mai ridire tutto ciò che in più di due ore si parlò e si discusse fra di noi? Infine mi congedai da lui con animo pago e lieto oltre ogni dire. Ha due figliuoletti graziosissimi e svelti, ch'io abbracciai e baciai con entusiasmo, rimembrando il mio (1).

(1) È singolar cosa come io abbia dovuto essere in questa circostanza, direi quasi un anello intermedio fra la mutua simpatia ed

Oltre Maurocordato, ho conosciuto ed avvicinato il celebre Metaxà, ex primo ministro, bel vecchietto, vivissimo, di circa

ammirazione di due ingegni altissimi, uomini eminentemente storici che non si erano mai veduti — Allorchè nella state del 1840 Gioacchino Rossini tornò in Napoli per curar la sua salute, io lo vedea quotidianamente nella Villa Barbaja a Mergellina, dov' egli in quel tempo stanziava. Ora un dì, intrattenendoci insieme su la umana vocazione, egli mi parlò della sua, la quale benchè fortunata, per incidente a suo parere, pur tuttavolta non potea restarsi dal dichiararla falsa e pervertita; mentr'egli (potrà ciò credersi?) si sentiva potentemente attratto verso la pittura, o verso le pittoriche azioni, quelle che lasciano una traccia di sè, e si attirano le benedizioni, la riconoscenza de' posteri.— Epperò che egli avrebbe voluto essere o un gran pittore (ed in tal caso, meglio che una stupida carta di musica che io gli chiedeva pel mio album, avrebbe potuto presentarmi di un quadro), oppure un gran generale, o meglio un fortunato rigeneratore di un popolo: ciò che avrebbe dato luogo ad una storia. E venendo agli esempii, egli, mi dicea, sentir gran simpatia, tra gli altri, per quegli eroi rigeneratori della moderna Grecia, e più di tutti amar la parte che rappresentò Maurocordato in quella sublime storia, ed invidiarne il carattere ed il nome, e desiderar di tornare a nascere, per imitarne gli esempii, e seguir le di lui filantropiche e gloriose tracce. — In tal modo seguitò, finchè non ci recammo in S. Carlo, dove si rappresentava Otello, che gli fruttò un' ovazione, ciò che forse lo richiamò a meno fantastiche considerazioni. — Ora avvenne che Maurocordato, parlandomi della sua dimora in Italia nella sua prima giovinezza, e delle grate sensazioni che aveavi avuto, e di cui serbava vivissima reminiscenza, mi parlò delle musiche di Rossini, le quali allora signoreggiavano la scena italiana, ed aveano procacciato al giovine maestro i più clamorosi trionfi. = Qual felicità, diceami egli, essere il fonte di sì sublimi creazioni, di quelle divine inesauribili armonie, che comprendono i cuori di tutte le classi, elevano al più bello ideale le menti degli uomini, ed investono questo nostro fango di più pura e fragrante atmosfera — Egli è il solo essere che io invidio ed ammiro, e vorrei esser lui, ancorchè dovessi rinunciare alla mia Grecia ed a' miei cittadini trionfi. = Allora un lampo mi balenò

70 anni; Riga Palamides, presidente della camera de' deputati; Costantino Colocotroni, questore di essa, giovine figlio del celebre Teodoro Colocotroni; Tricupis, vice-presidente del senato, ed ex-ministro dell' estero; gli egregi cav. Tipaldo, e Di Giovanni, il primo bibliotecario dell'università, l'altro del re; il cattedratico e dotto Assopio; oltre la maggior parte de'senatori e deputati, con me tutti cortesi, tutti buoni e fratellevoli. E ciò debbo alla cortesia di questi letterati, e più a quella del nostro Cav. Papadopulo Vretò, chiarissimo autore di molte opere storiche, come sai, e che per sua somma gentilezza mi è stato sempre a'fianchi, e mi ha largheggiato de'suoi favori —

nella mente, e mi risovvenni della conversazione avuta con Rossini sei anni prima. =Ebbene, diss'io, dopo piccola pausa, la vostra ammirazione è giusta e sentita: ma qual pro io ritrarrei da voi, se vi dicessi, che quest'uomo che voi stimate un nume, ed a cui tributereste gli onori che tributavano i vostri padri a Giove, vorrebbe essere uno degli eroi di Grecia, rinunciando volentieri alla sua musica ed a' suoi allori, ed ha maggiore invidia ed ammirazione per Maurocordato, che non questi per lui? = Egli mi guardava rapito, attendendo la spiegazione di queste parole che lo inebriavano — Io allora gli raccontai fil filo la conversazione avuta con Rossini, che egli udì col massimo entusiasmo — In fine egli si levò quasi con soprassalto dalla sua poltrona, mi strinse fortemente nel suo cuore, e mi baciò in bocca, dicendomi = Voi mi avete ringiovanito di venti anni: ma ché altro potrò io darvi in compenso di tanto piacere, se non questo abbraccio e questo bacio, che voi terrete in deposito, per darli a Rossini per mio conto, allorchè lo rivedrete in Italia? — Voi inebriaste la mia canizie; la stessa ebrezza darete a Rossini allorchè gli racconterete questa scena: ma voi, non siete voi stesso inebriato nell' essere organo delle sublimi aspirazioni di due uomini, non ignoti al mondo, e che vi ànno perciò un' eterna riconoscenza?—E questo e non altro sarà il vostro guiderdone. =

Sono già scorsi dodici anni: non ho potuto ancora rincontrarmi con Rossini. Il deposito di Maurocordato è ancora sepolto nel più riposto scrigno del mio cuore.

Sono stato a Tebe, a Delfo, a Corinto, e non vi ho nulla trovato di notevole, fuorchè la natura, ed il moto del progressivo incivilimento — Toccherò forse qualche altro punto della Grecia, ma son certo di trovarvi le stesse cose.

E qui, a conchiusione di quanto ti ho scritto sulla Grecia, ti dico, esser essa, a mio credere, come un nobile destriero che, affamato e maltrattato per gran tempo in sudicie stalle da ignobile padrone, sta ora cangiando pelo, ed impinguando, perchè già rigusta i freschi pascoli del prato, e s'inebria dell'aria aperta e della luce animante del sole — Sì, la Grecia promette un grande avvenire; e lo avrebbe più presto e brillante, se questa sua capitale, questa Atene o altra che sia, fosse in miglior luogo situata. La capitale della Grecia, situata nell'Istmo di Corinto, o anche nel Pireo, diverrebbe in breve volger di tempo una delle più importanti piazze di Europa; e l'attuale Atene diverrebbe la più subblime reliquia del mondo pagano, se in luogo di fabbricarsi sul suo suolo, si scavasse e rimestasse da cima a fondo — Di ciò convengon tutti; ma ora il fatto è fatto, ed irrimediabile.

Addio — Doman l'altro forse muoverò per Smirne, indi per Costantinopoli... Addio!

LETTERA VIII.

Smirne 6 Luglio.

Eccomi nuovamente nell' Asia, nella quale ogni flutto che mi rimenava, mi faceva nuovamente palpitare il cuore—Sono nell' Asia minore, e nella più gran città di essa, in Smirne; un po' stanco, è vero, d'anima e di corpo, per le mie corse incessanti ne' suoi dintorni, nelle sue sommità, fra le rovine di Efeso; ma sempremai respirante quest'aria balsamica, vagheggiante le richezze orientali ne'suoi moltiplici bazar, confortato alla vista delle sue bellissime Armene.

Domani ne partirò forse, e mi dirigerò a Costantinopoli, fermandomi qualche poco in Tenedo, per visitar il luogo dove fu Troja, tanta parte dell'imaginazione de'nostri giovani anni. Intanto ti dirò qualche cosa di questa città, solo per seguir l'ordine rapidamente descrittivo delle mie lettere—Da Costantinopoli spero scriverti più a lungo.

Smirne, la regina delle città dell'Anatolia, l'ornamento dell' Asia, la corona della Ionia, (come la chiamavano gli antichi), la patria infine di Omero, è, come ben sai, più di dieci volte risorta dalle sue rovine. Bruciata da' Lidii, fu rifabbricata da Alessandro per un voto od un sogno che sia; e poi da' Romani, Genovesi, Veneziani, Turchi... ec. ec.: son queste storie oramai troppo cônte, e il solo argomento di esse basta a conciliare il sonno — Essa, allorchè vi si approda, presenta, nel fondo del suo lunghissimo golfo, un magnifico anfiteatro nel clivo del monte Pago, dov'io son salito, come immaginerai, per godere del bello ed esteso panorama delle coste

ridentissime dell'Asia minore: ma, come tutte quasi le città levantine, per quanto bella sia al di fuori, altrettanto è evitanda al di dentro. Il quartier franco è il più trafficabile della città. Tutto il rimanente non si compone che di vie strettissime e lorde, di case di legno ad un sol piano, senza comodi, senza cammini, benchè dipinte in rosso, in giallo ed in turchino al di fuori. I suoi bazàr sono ricchissimi di quanto mai si manifattura in Levante; talchè la chiamano, non senza qualche ragione, la Parigi orientale.

Ho visitato le rovine del suo ultimo terribile incendio, e ne ho quasi pianto. Anche 18 giorni sono, avvenne un altro incendio; ma per la estrema attività del governatore e delle truppe qui stanziate, il danno non fu di gran momento. Ora peraltro tutte le case che vengon rifabbricate, son di pietra, almeno quelle situate lungo la riva del mare; ed i giardini e le fontane che di dritto sono annessi ad ognuna di esse, le rendon deliziosissime ed oltremodo pittoresche. Qui pure venti e più nazioni di ogni lingua e costume; qui pure gli stessi *Kief*, gli stessi *chibuk*, gli stessi *narguilèh* de' Levantini ; la stessa vita monotona ed inerte, lo stesso cielo puro e ridente, la stessa natura balsamica ed inebriante, le stesse donne... Niuna rovina in questi dintorni, tranne qualche pietra del tempio di Cibele presso la cittadella, e la grotta di Omero, ammettendo che sia veramente dessa.

Veduta Smirne dalla cittadella o acropoli, come in greco la chiamano, è qualche cosa d'incantevole. Ad oriente, nel mezzo di un ondulato e fertilissimo paese, si vede serpeggiare l'Hermes, e verso il sud lo sguardo si stende per lunghissimo tratto in uno non men fertile paese, in cui scorgesi il Meles (del quale Omero, se ben rammenti, fa menzione), che attraversa un acquidotto. Di sotto è tutta quanta la città, con le sue moschee e minareti, col golfo che lunghissimo si estende al dinanzi, colle selve di cipressi che si elevano e nel suo mezzo e ne'pia-

ni e su' poggi che la circondano; ma di cipressi che sorridono, di cipressi che armonizzano mirabilmente col resto, di cipressi infine che ombreggiando le tombe de' morti , sono i segni della vita dell' Oriente. Lunghesso il Meles, non che in riva al mare, vi ha gran numero di caffè in legno che ben possono assimigliarsi ai nostri casotti de' bagni. In questa stagione di frutta tutto qui è in grandissima attività. A truppe di 50, di 100 veggonsi i cammelli che vengon dall'interno dell'Asia minore, e depongono nelle grandi corti de' stabilimenti di commercio , chiamati *Kan* , i loro carichi che , dopo essere stati preparati con siroppo ed altro , son trasportati nell' estero con gran profitto de' commercianti.

Smirne è fra le città dell'Impero ottomano quella che, a mio credere, più si distingue pel vivissimo ardore che ha di prender parte al progresso dell' incivilimento , che già si manifesta da per ogni dove nel Levante. Lo spirito di associazione sembra in essa già radicato, ad onta delle immense difficoltà e del luogo e del costume e della religione. Tale impulso, seguito con entusiasmo da' Greci, i quali son qui in numero di 40 mila e più, ha prodotto un certo numero d'istituzioni favorevoli allo sviluppamento dell' industria, ed una specie di movimento generale, che promettono a questa città un brillantissimo avvenire. Se la prosperità del commercio avesse secondato tali disposizioni, esse avrebbero senza fallo accelerato l' incivilimento in questa regione importantissima dell'Asia minore. Nulladimeno l'attuale stato delle faccende commerciali non ha punto rallentato lo zelo di molti generosi che si occupano incessantemente della sorte di questa infelice città, segno continuo agl'incendii, a'tremuoti, alla peste, a tutti insomma gli umani e divini flagelli.

Jer sera tornai mezzo morto dalla corsa che feci alle rovine di Efeso, a 15 ore lontane da Smirne , per via disagevole e montagnosa. Mi accompagnavano un Tedesco, un Ebreo e due

guide tartare. Vi andai pieno di desiderio, di memorie, d'illusioni; mi facevano sperare le rovine del tempio di Diana. Ma poco o nulla vi ho rinvenuto di notevole: rovine qua e là per un' angusta valle tra due monti, il *Prime* ed il *Cerisso*, ma non altro che rotte mura e brani di colonne; ciò che può indicare tutto al più la località dell'antica Efeso e non altro. Il tempio di Diana, a quel che sembra, fu fabbricato in faccia alla città, in un piano, ora paludoso, a piedi della montagna; ed i frantumi di grandi colonne di granito che là si rinvengono, la maggior parte però tra l' acqua e la melma della palude, potrebbero acquietare gli archelogi; ma io non vi giurerei per certo. Vivo però nella speranza di veder le vere rovine di questo famosissimo tempio in S. Sofia ed in altri monumenti di Costantinopoli, dove so che furono trasportate e son tuttavia.

Poco lontano dalle mura della città son le rovine di un tempio più piccolo del primo, che credesi esser quello incendiato da Erostrato il giorno stesso della nascita di Alessandro il grande. Nella parte opposta è un piccol santuario elevato sopra sedici colonne; più in là altre ed altre rovine, ma tutte informi, stupide, insignificanti più che enigmatiche. Del resto basta il luogo de'grandi avvenimenti e de'storici monumenti, se non per accrescere le illusioni, ciò che ben di rado avviene, per far almeno battere il cuore d'un dolce e melanconico sentimento; ciò che in me e ne'miei colti compagni è avvenuto, visitando quei luoghi dove fu uno de'più grandi tempii del paganesimo, una delle sette maraviglie del mondo: que' luoghi ripeto, che furon teatro di tante ambizioni e carneficine, in cui e Creso ed Alessandro e Lisimaco e Mitridate e Silla rappresentarono l'un dopo l'altro sì grandi parti nella grande tragicommedia dell' Umanità — Addio !

LETTERA IX.

Costantinopoli 2 luglio.

Dall'ultima mia lettera a te scritta da Smirne, sino a questo dì, il mio stato, anzichè di uomo che veglia, è di chi sogna; ma di chi sogna non già rubini e diamanti, come suol dirsi, bensì un nuovo mondo, ideale e fantastico tutto; un mondo insomma di maraviglie, a cui la mente non può giungere, se non che quando si è in quello stato di fisico assopimento, (*Kief*) sì da' turchi anelato, e da essi conseguito in tal qual modo con l' uso de' narghillè e dell'oppio — Io farò ogni mio modo per escir presto da questo stato anormale, amando un po'meglio viver la vita reale, bene o male che sia; e tra due o tre giorni partirò senza fallo di Costantinopoli, per rendermi forse alle isole Ionie, passando pel Peloponneso, col fermo disegno di visitar Navarrino e Missolungi.

Intanto, perchè sei sì tenero delle novelle di queste regioni dove or sono, te ne dirò alcun che, come potrò meglio, lasciando a te tutto il talento de'commentarii, ne'quali sei sì pratico e giusto, da non invidiar nè gli Averroe, nè i Vellutello de' nostri analitici e severi giorni.

Il mio tragitto da Smirne a Costantinopoli sul Piroscafo francese *Le Télémaque*, fu oltremodo felice e lieto; talmente che potetti assai bene render conto a me stesso di quanto ebbe a colpire gli estatici miei sensi, ad arricchir di riflessioni la mente e d' impressioni il cuore — In quel tragitto adunque non perdesi mai di vista la terra, e dovunque l' occhio si affisa, si ha una bellezza direi quasi più artistica che naturale ad ammirare, e sentesi rivivere una classica memoria — Nell' escir dal lungo golfo, per esempio, eccoti a sinistra Scio,

a destra Mitilene, amenissime e verdeggianti isole, di cui celebre l'una per la recente crudissima strage delle sue donne, l'altra (l'antica Lesbo) per essere stata patria della infelice Saffo. — Cammin facendo, eccoti di rincontro la piccola, ma pittoresca Tenedo, bassamente ondulata, leggiadramente ricurva, con la sua piccola città e cittadella; e quindi la numerosa flotta de'Greci, e'l terribile dragone che divora Laocoonte co'figliuoli — Già le bigie vette dell' Ida si levano alla tua destra, come in una scena ridentissima di S. Carlo, ed a misura che tu esci dallo stretto canale di Tenedo, ecco l' isola di Lenno, col suo fosco e ferrigno Ermeo, che ti si spiega dinnanzi in tutta la sua selvaggia maestà — Oltre correndo, e tenendoti sempre verso oriente, ti trovi nell'entrata dell'Ellesponto, maraviglioso canale, tra l'Asia e l'Europa di poche tese, fra l'antica Tracia cioè e la Troade, in quel punto infine dove i due continenti, l'uno a vista dell'altro, par che si sorridano amichevolmente, e gareggino insieme nell'espandere all'occhio dell' attonito riguardante i lor più peregrini tesori— Ora di qui movendo, tutto è meraviglioso e memorando — Castelli qua e là, fatti più per abbellire che per difendere il varco; seni, borgate, promontorii amenissimi, pittoresche e fantastiche ricurve, quanto insomma di più vario ed ameno ha potuto formar la natura. E poi, i campi e le rovine di Troja, le tombe gemelli di Patroclo e di Achille, Chenak-Kalessi, e Kelid-Bachar, i Dardanelli con le sue sventolanti bandiere, Gallipoli con le sue romantiche torrette, Nagara-Barnu, e Sesto, ed Abido, e le bocche del Cranico, e per conseguente Serse col suo ponte per invader la Grecia, flusso dell'Asia sull'Europa, ed Alessandro col suo più felice passaggio per invader la Persia, riflusso dell'Europa sull'Asia; ed Ero e Leandro, e Costantino, e Solimano, e Mahometto II, e Byron ec. E tutto ciò sino al mare di Marmora (la Propontide), in cui, passando parimente di bellezza in bellezza, e l'arcipe-

lago de'Principi cioè, ed il Castello delle Sette torri, e cento altre cose, ch'io non saprei ben descriverti, e per la loro moltiplicità, e per lo stato in cui sono al presente; eccoti Costantinopoli di fronte, l'antica Bizanzio, la Sultana dell'Oriente, la città che niuno non riguarda senza gettare un grido di meraviglia misto ad un sospiro, che tutti aspiran possedere, ma su cui niuno ha finora osato distender la mano del dominio.

L'aspetto di Costantinopoli, da qualunque sia punto riguardato, a dir vero, è magnifico; più pittoresco di quanto avessi potuto immaginare; in un motto, più pittoresco di quello della stessa Napoli, meno la grandiosità di questa, ed il Vesuvio... e ciò basta — Entrando nel suo mirabile porto, il Corno d'oro, intersecato da due gran ponti di legno, ti trovi nel mezzo a tre grandi città, Costantinonoli cioè, Pera, e Scutari: la prima divisa dalla seconda dal Corno d'oro, ambedue poi divise dalla terza, che è nell'Asia, dal canale del Bosforo — Tre promontorii meravigliosi, popolati di migliaja e migliaja di case tutte in legno, dipinte in svariati colori, e di Moschee a cuppole dorate e minareti, di selve di cipressi e monumenti turcheschi, di gallerie, di terrazze, di bandiere; cose tutte che sfidano la più ardente immaginazione de'poeti — E queste cose tutte poi, insieme a' mille e mille caik che solcano in tutti i sensi questi canali, rapidissimi, leggeri, variopinti, fantastici sempre; alle navi di grosso bordo qua e là stanziate, risuonanti sempre turchesche armonie; a' piroscafi delle nazioni europee che vanno è vengono in gran numero, come piccioli vulcani ambulanti; a' legni mercantili che, entrando dal mar Nero e da quel di Marmora, si rincontrano, s'incrocicchiano, si salutano; a que'cento sbarcatoi, stivati di magnifici cavalli a gualdrappe di oro, che attendono ed Ambasciatori e Ministri e Pascià, i quali, su' loro magnifici *Besc-lifte*, sen vengono dalle lor delizie di Ter-apia, di Bey-lerbey, di Bey-uctary, nel Bosforo ridentissimo; a quelle carrozze a fiorami e dorati geroglifici, dentro

cui misteriose e velate bellezze si assidono; all'aura stessa che spira dalla punta del Serraglio ; a mille e mille costumi che ti passan dinanzi; a' colpi di cannone che di quando in quando ti fendon le orecchie; a'canti de' Muezzini che periodicamente richiamano i musulmani alla contemplazione e alla preghiera; infine a questo stesso cielo purissimo e diafano; a questi mille uccellini che per ogni dove ti svolazzan dintorno, ed allietano i cuori con le lor continue e consonanti melodie; a questi eterni profumi che esalan da tutte le case, da tutti i bazar, da ogni minima persona ; a mille altre novità di questa fatta ; ti formano un complesso , una soave armonia che qui solo potresti ammirare, in questa unica città dove la natura, il costume , la bizzarria, la religione , la storia stessa sembrano congiurate insieme per rapir le menti di quanti traggono nel delizioso e fantastico suo seno ; e fanno di essa uno scrigno di perle orientali , che la verga magica d' un incantatore ha tratto fuor delle onde per destar l' ammirazione del mondo.

E ciò in quanto all'esterno di Costantinopoli — Che dirti poi del suo interno, delle sue strade cioè, piazze, bazar ec ec?.. La troppo mala prevenzione ch'io di ciò mi avea , unita alla conoscenza delle altre città orientali, me l'han fatta, a dirti il vero, sembrar meno orribile di quel che non sia sembrata e non sembri tuttavia agli occhi soverchiamente schifiltosi de'turisti del levante. Stimo quindi essere stato, anzi che ingiusto, assai stolto quel tale Lord inglese, di cui non ricordo il nome, il quale stanziò per più dì in Costantinopoli , contemplando il suo esterno, e sotto tutti gli aspetti, ed in tutti i punti e tutte le ore, senza mai metter piede a terra — Egli è pur troppo vero che le strade di questa città sono anguste , perloppiù ripide e mal lastricate; che un'orda immensa di cani erranti, lupini, quasi tutti selvaggi, schifosi, rognosi, le incombrano nel giorno in tutti i sensi co'lor parti ed immondizie, e nella notte le empiono de'loro urli continui ed assordanti; è vero che i

suoi bazar sono oscuri, lordi, ributtanti, ad onta delle immense ricchezze orientali che adunansi ed in tutti i generi ed in tutte le forme; e che il tutt'insieme, a chi vien d'Europa, non si mostra che come un balocco d'un regale infante, l'opera d' un abile ed immaginoso artefice per divertir lo sguardo e non più, l'illusione ottica d'un panorama, priva di solidità e d' essenza: ma, oltre i miglioramenti oramai fatti e operantisi in essa, cioè strade rette e di qualche comodità, grandi stabilimenti in pietra, fra i quali il palazzo de'ministeri con la sua *sublime Porta*, molte vastissime caserme ed altre opere di tal fatta; non merita forse di esser contemplato vagheggiato il vecchio Serraglio con le sue fantastiche corti, co'suoi grandiosi giardini, e harèm e piazze immense, da formarti sol esso una città e fra le più belle e deliziose ch'io m'abbia mai vedute? Non merita di esser contemplata con pari ammirazione la moschea di S. Sofia, il più gran tempio dell'Impero, il S. Pietro dell'oriente, con le sue vaste colonne di granito rosso, de' tempii di Efeso e di Balbec, sebben diserta de'suoi mosaici, de'suoi altari, de'suoi mille fregi e sculture ? E quanti altri sublimi monumenti non son qui che reclamano, non che l'attenzione del semplice torista, quella del poeta, dell'artista, dello storico, del filosofo? Or questi monumenti sono, a mio credere, oltre la S. Sofia, e altre moschee imperiali di Achmet, di Selim, di Bajazet, di Soliman; opere stupende della turchesca architettura, e da paragonarsi, con le debite riserve di tempi costumi e principii , alle più maestose rotonde sì dell' antica che della moderna Italia; le magnifiche tombe di Maometto II, di Solimano, dell'ultimo Mahmoud, con le lor coltrici in oro, co'loro gran candelabri di argento, e codici del Corano in pergamena artisticamente miniati; la gran piazza dell'At-meidan (antico Ippodromo) teatro della strage de'Giannizzeri, in mezzo a cui si levano superbamente e l' obelisco di Teodosio, e la colonna di Costantino Porfirogeneto, di cui il primo uno de'più sublimi mo-

numenti che sien sopravissuti alla rabbia delle sètte, alla barbarie de' tempi: la immensa cisterna dalle mille ed una colonna, opera fra le antiche di gran lunga superiore a quanto io m'abbia veduto in tal genere: e per non andar tropp'oltre, le torri di Galata e del Seraschiere, i chioschi, le fontane, gli acquedotti e molte altre cose mirabili antiche e moderne, cristiane e musulmane: cose tutte che io ho vedute, studiate, rivedute, e che mi han lasciato nell'animo le più profonde e care impressioni — Costantinopoli non ha, come molti credono, il solo presente, ma un passato; e vario e classico ed importante passato, che converrebbe accuratamente studiare, assai più che non si fa, perchè vengano esplicati e chiariti molti enigmi che impacciano non poco gli storiografi di questa importante nazione; e si traggono elementi per la rigenerazione, o per dir meglio, per l'incivilimento di questo numeroso popolo, troppo lungamente abjettato e vilipeso — Insomma, ciò che chiamano barbarie, e che giustamente viene applicata a tutte le città orientali, in Costantinopoli non pesa, ma sorride, e per la natura del luogo, unico nel mondo, e per lo stato in cui dessa trovasi, di capitale cioè d'un vasto impero — Si, la barbarie vi sorride, e troppo lascivamente, perchè possano i musulmani pensar di per sè e brigarsi di qualunque siasi miglioramento: ciò che a mio credere è uno de' più forti impacci pel sognato incivilimento della Turchia.

Ieri l'altro mi avvenne di vedere il giovine Sultano Abdul-Medijd. Ieri fui ricevuto da Rechid Pascià . . Ma di questi ti dirò in altra mia, essendo oramai stanco di scrivere, e la danza de' Dervich mi chiama a sè — Addio dunque per ora.

LETTERA X.

Costantinopoli 26 luglio.

Altri tre giorni di sogno ridentissimo ed inebriante, da che ti scrissi l'ultima mia — Ogni qual volta mi affaccio dal mio terrazzo, che domina tutta quanta Pera, sul Bosforo, non più mi sembra di vivere su questa terra prosaica di economia, d'industria, di politica; ma in quelle poetiche regioni delle *mille ed una notte,* nella sede delle *Uris,* dove tutto è spettacolo di luce, è incanto, è armonia — Immagina come sto — Ho dinanzi tutto il promontorio di Stamboul (Costantinopoli) co'suoi mille colori e domi e minareti; a sinistra il Bosforo nel suo punto più bello, con in mezzo la torre di Leandro, ed al di là tutto il panorama di Scutari co'suoi monti e colline; a destra tutta Galata con la sua torre genovese, ed il lungo seno del Corno d'oro, sino alle così dette *acque dolci:* immagina poi, al di sotto, cioè dinanzi la mia casa, un campo di morti, disseminato di mille tombe e cipressi, ed armonizzato dal perenne gorgheggio di mille uccellini che svolazzan di tomba in tomba, di cipresso in cipresso, come spiriti benigni di que' morti musulmani, che reclamano il loro Eden, (Djannat el Naim), la lor sede cioè di contentezza e di eterno amore — Nè ciò debbe recarti maraviglia, poichè devi sapere, che non v'ha piazza in questa città, tranne l' At-meidan e qualche altra, che non sia un cimitero, cioè un aggregato di pietre parallelogramme con incisioni, situate qua e là per dritto, sormontate da un rozzo turbante, ombreggiate da cipressi.

Ier notte ebbi lo spettacolo di un incendio in Scutari —

Esso durò soltanto due ore, e sessanta case andarono in fumo — Questa mane per tempissimo sono stato colà onde veder le rovine dell'incendio — Le case fumavano ancora; ed intorno intorno, come spettri negli orli de' lor sepolcri, erano assisi gl'infelici musulmani proprietarii di esse, che guardavan fissamente quelle rovine, e fumavano i lor chibocchi con la solita indifferenza, impassibili, imperturbabili, patriarcali sempre.

Ma veniamo a noi — Quattro giorni fa, come già ti accennai nell'altra mia, mi avvenne di vedere in gran treno il giovine Sultano Abdul-Medijd — In ogni venerdì, giorno festivo pei turchi, egli esce dal suo nuovo serraglio di Ciraghin, nel Bosforo, ove dimora nella calda stagione, e si rende in una moschea imperiale di sua scelta — Io lo vidi sur un arabo cavallo nero, tutto oro e diamanti, circondato da cento e cento Pascià, Visiri, e Mabeningl, cioè maggiordomi, ciambellani, paggi; al suono di bande musicali, ed in mezzo a reggimenti schierati sul suo passaggio, a lento passo, giovinetto a venti e poco più anni, tutto squallido in volto e con aria distratta e luci appannate; e la impressione che n'ebbi, a dirti il vero, fu come d'un delinquente che fosse tratto al supplizio — Indossava un mantello di panno color *bleu* che gli nascondea le braccia, e solo lasciava scorger la grande stella di diamanti che avea nel petto — Sul capo avea il *fez* — Richiesi, perchè mai quell'aria distratta e quelle luci languidamente appannate?.. e mi fu risposto, esser dogma di religione e d'etichetta ne' Sultani, guardar sempre in alto, e sembrar rapito in un'estasi celeste, nulla curante delle cose e degli onori di questo mondo.

Il dì appresso mi recai a far visita a Rechid Pascià, il primo ministro dell'Impero, come sai, l'apostolo della riforma musulmana, l'uomo insomma del secolo; e n'ebbi assai ben diversa impressione — Egli pure abita il suo palazzo di està in Baltà-Liman, parimenti nel Bosforo, dov'io mi recai di buon mattino, sdrajato sur un agilissimo kaik, ed accompagnato dal

gentile signor Graziani, regio dragomanno di S. Maestà Siciliana in Costantinopoli.

Fummo ricevuti da molti servi ed uscieri, nella gran sala di ricevimento, semplicemente ma elegantemente mobiliata alla turca — Il Pascià non ancora esciva dal suo harèm — Erano là ad attenderlo alcuni altri dragomanni e segretarii d'ambasciata delle estere potenze — Dopo inutili parlari fatti secoloro, tutti convenzionali e d'etichetta, ecco Rechid Pascià, seguito da quattro *ciuh-adar* in vesti casalinghe. Uomo piccolo, pienotto anzi che no, tra i quaranta e i cinquant'anni, se non erro, di regolare ed oltremodo simpatica fisonomia, barba nerissima e breve, sguardo dolce e tranquillo — Avea coperto il capo dal solito *fez*, ed indossava il *redingote* semi-europeo — Gli fui presentato con cortesi e lusinghiere parole — Egli mi porse amichevolmente la mano, e mi disse in buon francese = Godo moltissimo in vedervi, ancor più perchè siete il primo napoletano che mi vien presentato, e che mi onoro ricevere nella mia casa = Egli è perchè, Eccellenza — io risposi — sono il primo Napoletano che viaggia in Oriente per istruzione, e segnatamente per conoscervi da vicino i grandi uomini che tanto contribuiscono all'incivilimento di esso = Io vi ringrazio del complimento: so che l'Europa mi onora di un po' di riputazione. Ma egli è forse che i vostri compatrioti han paura di noi altri Turchi perchè non vengono in Oriente? — Essi non temono i Turchi (sarebbero troppo sciocchi o almeno ingiusti) ma aman troppo la loro Napoli, perchè s'inducano a lasciarla anche per poco, e sopportar le fatiche, e (com'essi dicono) i pericoli di un simile viaggio = Non pertanto, come avrete osservato, in Oriente ora non vi ha pericolo di sorta; e Costantinopoli non è una disgradevole dimora per gl'Italiani = Io credo sia anzi la più propria per noi, e pel clima, e per la natura ridentissima, e più per la sublime novità che offre, ora più che, sotto la di lei *influenza*, si è dessa di tante belle

ed utili cose arricchita : ma essi preferiscon piuttosto di andare in Francia ed in Inghilterra = Egli è forse perchè i vostri aman più la politica e la moda che la poesia e la storia =

In questo momento vennero alcuni camerieri con le solite pipe e col caffè: ci sedemmo sul divano, e seguitammo la nostra conversazione — Dessa si versò su la prossima venuta in Costantinopoli di Mehemet-Aly, e de'magnifici donativi da esso inviati al Sultano — Io gli dissi averli in parte veduti prima dell'invio, fra i quali alcune giovani e bellissime Giraffe; e gli parlai pure dell'entusiasmo che il vicerè mostrava in Egitto per questo viaggio = Noi l'attendiamo — egli rispose — e speriamo che questo suo viaggio sia proficuo sì a noi che a lui = Indi parlammo di Costantinopoli e di ciò che io avea veduto: mi offrì tutti quei Firmani che io avessi voluto, e quelle abilitazioni che mi fosser mestieri per osservar tutto e minutamente ed artisticamente = Io non sono stato in Napoli che per poche ore — soggiunse egli — allorchè passai per rendermi Ambasciadore in Francia; e sento un vôto in me stesso per non aver potuto bene ammirare quella classica città. Ma amo che Costantinopoli sia bene studiata, segnatamente dai letterati, da quelli cioè che possono farle qualche ragione. =

Nell'accomiatarmi da esso lui, mi prese e strinse la mano, dicendomi sorridendo = Se scriveste alcun chè su questa nostra Costantinopoli, vi prego dire ai vostri che, qui venendo, noi non li divoriamo per certo, che anzi saran sempremai i ben venuti =

Escii da Rechid-Pascià con animo ben diverso da quello che avea il dì innanzi, dopo la veduta del Sultano: comechè io fossi assicurato da persone di altissima fede, quale e quanta cura si abbia questi per la buona amministrazione dell'Impero, e come, animato dall'esempio del padre, lavori, conferisca co'Ministri, egli stesso proponga tali miglioramenti, da non farlo

credere nè gretto nè snervato spirito; da rivaleggiare infine con qualsivoglia principe europeo e cristiano.

Or mi dimanderai tu, come, nel partir di Napoli, m' inculcò che gli scrivessi o dicessi nel mio ritorno, un egregio uomo, mio amico: se fosse cioè vero che in Costantinopoli vi sia reale progresso d'incivilimento oppur no; ed essendovi, in che consistesse mai—Per rispondere a ciò con qualche verità e senno, è d'uopo prima di tutto non si confonda cosa con cosa—Costantinopoli, non altrimenti che tutte le città levantine, come ben sai, è un composto di venti e più popoli diversi, su'quali giganteggian per numero e potenza il musulmano, il greco, l'armeno — Il puramente musulmano abita il lungo promontorio, come già ti ho detto, tra il mar di Marmora ed il Corno d'oro; ed è la vera Costantinopoli, cioè la Bisanzio degli antichi, la moderna Stamboul—I Greci, i Latini, gli Armeni abitano Pera, altra grande città, posta sul promontorio tra il Corno d'oro ed il Bosforo: dessa è la città franca, dove per conseguente sono gli ambasciatori, i consoli, i grandi banchieri delle estere nazioni—Scutari, ch' è nella opposta parte, nell' Asia cioè, è un misto di tutte le nazioni levantine e di tutti i piccioli commerci, talchè non ha una particolar fisonomia come le altre—Or dunque Pera non è che una città europea e cristiana; e perciò in essa, tranne la piupparte delle abitazioni in legno, e le strette e tortuose sue vie, è evidentissima l'influenza piena e diretta, morale cioè più che fisica dell'universale incivilimento—In essa è un teatro italiano; in essa sono e chiese cattoliche, e stabilimenti di educazione per uomini e donne, e pubblici passeggi, e case aperte a feste ed a passatempi serali, e magazzini francesi ed inglesi, e mode, e giornali, non esclusa la recente illuminazione di notte nelle strade con ampii e spessi lanternoni; e tutto ciò infine che costituisce un aggregato di popolo incivilito, una reale città europea.

Costantinopoli poi è ben tutt'altra cosa—In essa è d'uopo

distinguere il materiale dal moral progresso: il primo vi è sensibile, evidente, come in ogni altro luogo, e nelle fabbriche, e nelle strade, e ne' grandi e moltiplici stabilimenti civili e militari, nelle caserme cioè, negli ospedali, e ne' ponti, e ne' serragli, ed in tutto che vale ad abbellir la città, a renderla meno incomoda, più sana ed utile alla sua immensa popolazione e commercio — In quanto poi al morale progresso, questo non si riduce che a mere forme, le più esterne, le più leggere, le più atte ad ingannar l'occhio delle masse che a persuader la mente d' un acuto e coscienzioso osservatore — Queste forme, ch'io chiamo più di costume che essenziali, non si riducon adunque, nell'alta classe cioè, che a vestirsi quasi all'europea, all'accomunarsi più facilmente co' cristiani, ad usar forme governative e sociali come le nostre, a bere il vino, ed infranger così altri dogmi maomettani, e simili cose, che non dan nulla, fuorchè la fallace apparenza di ciò che non è, la speranza di ciò che a mio credere non sarà mai — No, mai non potrà veramente incivilirsi il turco, se non cangerà di religione; in un motto, se non diventerà cristiano — E come vorres'tu venisse al tuo grado di moral perfezionamento un giovine turco, che nasce e passa i primi suoi otto in dieci anni in un harèm, fra donne senz'anima che gl' infondon col latte l'odio pe' cristiani, e conseguentemente per tutto ciò che da essi emana in buono in utile in vero? . . Che dall' harèm di educazione passa d' un botto in quello della lascivia, che recide i nervi dello spirito, e scambia la vitale azione coll' inerzia de' corpi greggi e con la indolenza de' cadaveri? . . Come vorres' tu s' incivilisse un turco, cui è vietato dal suo culto e l'istruzion fisica e morale, la lettura cioè de' libri, e gli esercizii cavallereschi, e la rappresentazion teatrale, e la filosofica considerazion de' culti, e la franca considerazione de' politici ordinamenti, e le forme pubbliche di cortesia e di famiglia, e la idea finanche d'una riputazion morale, nobile, duratura? . . Tu dirai certo esser egli cosa più

che difficile, impossibile; e tale lo dichiaro anche io, ad onta di quanto ne abbian detto e ridetto spiriti superficiali ed inetti — Vero è che vi siano stati, e sono ancora uomini di gran cuore, che ben comprendendo questo cardinal principio, avrebber voluto strappar la maschera dal volto di Maometto e renderlo umanitario, o, per dir meglio, cristiano; ma dessi non vi son riesciti che in una infinitesima parte — Questi sono, secondo la general credenza, il morto Mahmoud II, ed i viventi Mehemet Aly, e Rechid Pascià, sublimi miscredenti (non se ne adontino per Dio!)

Ora io dico a me stesso: vi ha forse qualche barlume di futura riuscita? Noi vorremmo già scorgerlo, e tutti, son certo, lo vorrebbero con noi: ma per cangiar la natura, e più il culto d'un popolo come il musulmano, vi è grand' uopo di tempo e di attività — Il secolo che ha fatto tanti e tanti miracoli, può ben fare ancor questo, senza pericolo che ne scada la poesia — Sì, ancor questo miracolo, ed esso avrà assicurata la sua corona immortale e sovrana; ed in tal modo la mia profezia incarnata nella mia opera sul secolo anzidetto, sarà compiutamente avverata — Addio.

LETTERA XI.

Dal Forte Manuel in Malta 13 agosto.

Dopo altre piccole escursioni da me fatte nella Morea, e segnatamente nell'isola di Citera, ch'io amava vedere, per esplorar le cagioni per cui gli antichi vati la fecero culla di Venere, ora ti scrivo nuovamente da Malta, chiuso come sono nel forte Manuel, per espiare un delitto, quello cioè di aver trascorso l' Oriente: insomma per purgar la mia novella quarantena — Ciò mi fa sovvenir de' Turchi, i quali non possono accedere in moschea se prima non si mondano ben bene il corpo con le acque lustrali; ragion per cui ogni qualsiasi moschea ha dinanzi a sè un vestibolo quadrato con colonne all' intorno, con una fontana nel mezzo — E veramente chi oserebbe entrare in cotesto paradiso d' Italia, senza prima mondarsi nel purgatorio di Malta, della tabe onde si è infetti venendo da quel mondo orientale di Maometto? Ciò è giusto, giustissimo, e nondimeno io mi annojo di tutta l' anima, comechè in mezzo ad una giuliva società di banchieri armeni e commessi viaggiatori francesi, i quali fanno un diavoleto di novello conio.

Fortunatamente mi son ricordato un tuo desiderio, di voler cioè sapere le condizioni, ossia le regole generali del viaggio in Oriente, per profittarne forse in tempi meno inclementi, in più favorevoli circostanze. E quantunque io mi avessi solennemente proposto nel mio animo di far lettere meramente descrittive, senza punto brigarmi nè di storia nè di economia nè tampoco di dommatica, pure ti darò qualche regola positiva; perchè, volendo tu intraprendere questo viaggio, possa farlo

senza sciupar danaro in descrizioni o guide, da me trovate perloppiù inesatte, immaginarie, false.

E prima di tutto ho a raccomandarti di andar solo, solissimo, senza punto mendicar compagni che, a creder di molti, giovano e per la noja e per qualunque siasi materiale incomodo; infine per non trovarsi isolato in mezzo ad un mondo tutto nuovo; per portare almeno in patria la novella della tua morte ec. ec. Or io ti dico che, viaggiando, tu non sarai mai solo: basta avere spirito ed educazione, danaro, avvedutezza, e qualche lettera commendatizia pe' luoghi dove vorrai soffermarti, ed avrai compagni ed amici da annojartene; compagni ed amici i quali, essendo perloppiù di diversa nazione che la tua, e di prima tua conoscenza, oltre che ti giovano per lo studio dell'uomo e del mondo, son sempremai cortesi e facili a sacrificar la propria volontà alla tua, o almeno a transigere con te. Ciò che non potresti mai ottenere da un tuo giurato compagno, il quale, essendo teco in gran dimestichezza, difficilmente transige, più difficilmente sacrifica alla tua la propria volontà — E queste cose, oltrechè son vere verissime, sono di altissima importanza, perchè non puoi immaginarti quante e quante cose in un sol giorno accadono, nelle quali è duopo della stretta concordia di due volontà — Epperò ch'io fui infelicissimo nel mio viaggio di Grecia, sol perchè mi legai con un tale della vecchia Catalogna, d'indole superba, vana, assurda: in ogni momento vi era una briga fra di noi, e pe' mezzi ed ore di viaggio, e per la scelta de' luoghi e degli alberghi, e pe' pranzi e per le cene e per tutto; talchè più d'una volta fummo sul punto di far delle scene scandalose — Lo mandai infine all'inferno, e mi tolsi di dosso un gravissimo peso — Insomma, io son partito solo di Napoli, e solo vi tornerò forse. Oltre i Consoli napoletani, cortesissimi in Levante per la rarità de' viaggiatori, ho lasciato infiniti amici in tutte le città dove son passato; il mio portafoglio è rigurgitante di biglietti

e di nomi d'individui di tutte le nazioni, miei consorti, e ne' transiti di mare, e ne' lazzeretti, e nelle locande; sono stato in relazione con sovrani, ministri, negozianti, frati, servi, ed anche fellak; ebbene, di tutti costoro io non ho che lodarmi; dessi furon meco più che amici, fratelli; e la lor memoria, come d'una fantasmagoria di genî benigni, mi sarà cara, carissima per tutta la vita.

Oltre il denaro, della cui prima importanza è superfluo parlare; avrai d'uopo, come ti ho già detto, di spirito e di lettere commendatizie — In quanto al primo, io ho dovuto farne spessissimo uso per isbrogliarmi da tanti piccioli avvenimenti, per evitare molte piccole miserie della vita del viaggiatore — Per esempio, appena disbarcato in Egitto, mi trovai in terra nuova, fra nuova gente, fra cento facchini e doganieri, i quali mi accerchiarono, e con visi arcigni ed orribili latrati pretendevano far del mio povero bagaglio una rovina; e per soprappiù avea io perduto la chiave della mia valigia — Vedendomi così alle strette, e temendo una fatale scassinazione, mi risovvenni dell'enorme mio scatolone da tabacco a te ben noto, e che mi ha indi liberato da più di uno impaccio: lo trassi immantinente di tasca, e lo feci correre in giro offerendo a tutti una presa — Lo crederai? questo tratto di cortesia mi conciliò gli animi di tutti quegli Arabi — Incominciarono a ringraziarmi, portando la mano prima alla bocca, indi alla fronte; poi a sorridermi ed a dimandarmi (per mezzo cioè del dragomanno) dell' Europa, della mia condizione, delle mie lettere commendatizie; si terminò con farmi passar la robba senza visita, e darmi delle indicazioni che, in quel primo ingresso in Egitto, mi giovaron non poco.

Ciò mi fa sovvenire di un altro tratto di spirito, ma d'un genere tutto diverso — Era io andato a vedere il pozzo di Giuseppe nella cittadella del Cairo, accompagnato col giovine dottore Addà, Soriano — Prima di entrare, la guardia ci di-

mandò il *Bac-cice*, cioè la mancia: noi gliela ricusammo, perchè non gli spettava — Scendemmo intanto, accompagnati da un custode con torce, e per mezzo di una via a lumaca, sino al profondo di esso — Nel tornar su, trovammo la porta ben bene chiavata al di fuori. Gridammo, facemmo strepiti inauditi, ma la porta non si aprì — Che fare dunque in quel bujo, in quello stato di perplessità, in quel pericolo?... Si atterri la porta! io gridai come gli antichi paladini della Tavola rotonda; nasca quel che ne nasca! — In un momento, con le mani, co' bastoni, con qualche sbarra li trovata ci mettemmo all' opera. La porta fu ben presto scassinata (essa era un po' debole), uscimmo d'un tratto, con due ben applicati punzoni atterrammo la guardia che già avea impugnato il fucile, e fuggimmo facendo tofe alla napolitana, e minacciando il caduto d' accusa formale a Basilius-Bey, comandante in capo della guardia del Vicerè —

Altre storielle potrei narrarti su tal riguardo, ma temo di annojarti — Veniamo alle lettere commendatizie.

Desse non son mai superflue, segnatamente in Levante, dove non potrai lusingarti aver fama letteraria o scientifica che sia — Ma più che di molte, ne avrai d'uopo di poche, ma buone, cioè più che calde, dirette a persone che possano veramente giovare al tuo scopo — Delle tante lettere da me portate di Europa, non ne ho consegnato che meno della metà: di esse mi han forse più giovato quelle che io credeva al tutto insignificanti. Talvolta valgon più, per esempio, due righe dirette ad un locandiere, ad un semplice dragomanno, che cento ad un ambasciadore — E per dartene una pruova, fra molte, ti dirò brevemente, come io, partendo di Egitto per la Palestina avessi una lettera pel celebre Abou-Goss, lo stesso di cui parla Lamartine nel suo viaggio in Siria — Or questo Abou-Goss è un capo-tribù, uno cheik, un capo-brigante insomma delle montagne della Giudea, il terrore de' frati di Palestina — Egli

abita un villaggio, chiamato di Geremia, pel quale bisogna di necessità passare per recarsi da Ramle a Gerusalemme; e dove è mestieri pagare il *captar*, ossia un tributo, e mostrare il firmano che autorizza a viaggiare in Soria — Ora, giunti che fummo con la nostra piccola carovana alla stretta gola che sottostà al nominato villaggio, ecco due fellak armati che ci barrano il passaggio e ci chiedono il firmano: io detti loro la lettera perchè si recasse immantinente allo cheik. Uno di essi partì e noi ci mettemmo ad interrogar l'altro su la sicurezza delle montagne, e su gli ultimi fatti d'arme in esse avvenuti — Dopo aver atteso qualche tempo, ecco il vecchio Abou-Goss, seguito da uomini con tappeti pipe e vivande — Ci dette la mano fraternamente, c'invitò a sedere su tappeti di Damasco, a mangiar l'arrosto di montone, a fumare il chibocco — Mangiammo, fumammo, discorremmo; io mi feci ardito di pregarlo a raccontarmi la sua storia, ch'egli, sospirando ed in brevi termini mi raccontò, e ch'io trovai interessantissima, segnatamente il periodo della dominazione di Mehemet-Aly. Infine, per fartela breve, il firmano non fu veduto (ed io non ne avea); il captar non fu pagato; mangiammo e bevemmo lietamente; mi arricchii d'una nuova storia ch'io ti conterò a suo tempo; e per soprappiù fummo accompagnati fino a Gerusalemme da 4 uomini armati sino ai denti, e che ebbero stretto comando di non accettar mancia di sorta alcuna — Ecco il frutto d'una lettera su cui io non contava che poco o nulla.

Nè temer punto o poco di trovarti in tal qual modo colà impacciato per ignoranza di lingue orientali — Sai tu per avventura balbettar l'italiano?.. Ebbene con questa lingua tu viaggerai comodamente tutto il Levante. Fra le straniere, essa vi è rimasta al tutto dominante fin da quando i Veneziani ed i Genovesi la possedevano: la francese vi è poco radicata, la inglese e la tedesca niente affatto — Per lo che, colà essendo, e vedendo che la piupparte di quelle genti mi parlava l'italiano,

non esclusi gli stessi piccoli buricchieri; rimembrai ridendo d'un mio amico di Napoli, il quale da me stimulato a venire in Levante, mi rispose dommaticamente, essere stoltezza colà viaggiare senza conoscersi almeno il greco, l'arabo, il turco idioma — Io mi avvidi ch'egli così parlava per mascherare, sia la propria impotenza, sia il proprio timore, perciò mi contentai di rispondergli = Impara dunque prima queste tre lingue, e poscia viaggerai colà, quando forse più non vi si parlerà nè il turco nè l'arabo nè il greco = Ed era veramente a riderne, considerando (secondo lui) la stoltezza di oltre tanti stranieri, di Chateaubriand, di Lamartine, di Michaud ed altri illustri, i quali han colà viaggiato e scritto su quegli usi, e di quei popoli senza conoscer acca di quelle lingue — Sul mare e nelle corti predomina il francese — Però non volere generalizzar tanto ciò che ti ho qui detto, segnatamente fuori le città, e tra i fellak, ignoranti perloppiù lo stesso loro idioma: ma con l'ajuto de'dragomanni, i quali, più che per la lingua, ti son necessari per la propria sicurezza e per la cognizion de' luoghi, tu non avrai a temer nulla — Ora i dragomanni parlano tutti e perfettamente l' italiano.

Ma più che di lingue, di prudenza e di avvedutezza è mestieri far buon uso per ogni dove, e più fra i Beduini del deserto, fra i Soriani, e fra i Greci, delle isole particolarmente, dove la pirateria, se non in diritto ed apertamente, vi è ancora in fatto, e forse ne'modi più onesti ed ingannevoli, ad onta delle savie disposizioni del governo — Su' piroscafi poi è mestieri raddoppiar di vigilanza — Io che non era stato mai derubato d'uno spillo in tutto il corso del mio viaggio, lo fui presso al termine e barbaramente sur un piroscafo d'un oggetto a me carissimo, e ch'io avrei voluto riscattare con tutto il mio bagaglio, non escluso i vasetti di Corinto, le mummiette di Menfi, le pelli di leopardo del Sennaar — Si tratta d'un pajo di vecchi stivali, ch'io avea meco portato per santificare,

e poi serbare per cara memoria in tutto il corso di mia vita, e farne un capo di eredità, un fedecommesso, se fosse stato possibile — Ora immagina tu: con essi son salito sulle Piramidi, sul monte Oliveto, sull'Acropoli, sulle altre storiche sommità; con essi ho peragrato le rovine di Tebe, di Eleusi, di Delfo, non che i campi di Menfi, di Troja, la valle di Giosafatte, il piano di Maratona; con essi sono entrato in S. Giovanni e nel palagio de' Gran Maestri in Malta, ne' tempii del S. Sepolcro in Gerusalemme e della natività in Betlem, e nel Partenone ed in S. Sofia, e nelle moschee e tombe imperiali, e nel serraglio. In fine, a fartela breve, io son caduto nel Nilo ed essi si son bagnati di quell'onda, sono entrato nelle capanne de' Beduini ed essi si son insozzati di quel putridume, sono andato nel deserto ed essi si son ricoperti di quell'arena — Che vuoi di più per fare di essi una memoranda reliquia? . . Ebbene, essi mi furon barbaramente derubati: ne parlai fortemente al comandante, feci metter sossopra il bastimento, rovistar tutti i bagagli de' marinai, ne promisi un pajo nuovi a chi mi avesse trovato i vecchi: ma tutto fu inutile — Tutti, nell'udirne la storia, deploraron la sorte de' miei poveri stivali; ma la lor sorte è oscura — Chi sa quant'altro mondo faranno, e quant'altre terre memorande dovran calcare ! — Io li avea destinati a calcare il suolo dell'Escuriale, e della torre di Londra, e del tempio di *Notre Dame*, e di altri luoghi famosi di questo mondo: ma il fatto è fatto — Io tornerò senza di essi come un vedovo che ha perduto la sua cara metà; ed ora ogni qual volta mi avviene di calzarmi per passeggiar nelle corti di questo forte Manuel, in rimembrar la perdita che ho fatta, mi cadon quasi le lagrime dagli occhi.

Ma son chiamato a pranzo, e ti lascio — Se avrò ancora ad uccider la noja, ti scriverò nuovamente.

LETTERA XII.

La Vallette 20 Agosto.

Ho terminata la mia quarantena: sono escito finalmente di gabbia, e respiro l'aria libera di questo cielo sempre sereno— Sono in un nobile albergo di Lavallette, l'*Hotel de la Mediterranèe*, col sig. Narin, giovine armeno, che mena bellissimi cavalli arabi in Napoli, e mi canta turchesche canzoni di amore ch'io traduco in Italiano; e con Mr. Carteron, giovine francese, che vien di Tobolsck in Siberia, e mi parla de' suoi viaggi nel Caspio, nel Volga, nelle steppe della Circassia, in S. Pietroburgo—La sera sono il primo nella piazza del palazzo, per deliziarmi ne'pastorali concerti delle zampogne scozzesi, e nella vista di queste maltesi brunette, dalle gonne e da' mantelletti di seta nera, dalle svelte figure, dagli occhi vivissimi e penetranti.

Attendo un piroscafo che mi rimeni in cotesta cara Napoli, fra gli amplessi de' miei; e prego Dio caldamente, di non farmi mescolare alle lagrime della gioja, quelle del dolore— Intanto, e perchè il caldo non mi dà agio di escir di casa, e perchè so la tua muliebre curiosità (allorchè si tratta di nuovi usi e costumi) da far restare me povero defaticato ed avvizzito da mane a sera con le ganasce aperte, nel mio ritorno; vo' farti un altra tiritera di alcune delle tante dolci e dolorose sorprese che mi è occorso di avere nelle diverse regioni da me peragrate; e ciò per mostrarti sempreppiù come basti un sol giorno di varietà nella monotonia di questa vita, per darti materia e campo a cicalare un intero anno.

E prima di tutto è mestieri ti ridica per la centesima volta, comechè tu lo sappia per lungo studio, come in Oriente, dove fu la culla dell' uman genere, e dove si svolsero quelle storie primitive e sovrane che ci menarono a questo attuale stato di civiltà, e che son tanta parte della giovine immaginazione de' popoli civili; non vi ha luogo o oggetto qualunque o nome che ci sia ignoto, e non ci ricordi un gran fatto, un grande uomo, un miracolo infine della potenza umana o divina; come dicono dell' Italia, in cui non vi ha palmo di terreno che non ricopra le ceneri di un eroe — Con tal prevenente certezza, il torista di quelle regioni dovrebbe esser del tutto esente dalle sorprese: ma come farne a meno? come vincere quel naturale entusiasmo che, anzichè scemare, si accresce con la coltura, pel pieno svolgimento di età classiche e lontane?

Scendendo io, per esempio, un giorno dall' Acropoli di Atene, e dopo aver visitato il nuovo osservatorio astronomico, eravam giunti, io e la mia guida albanese, nel tempio di Teseo ch' io amava visitare. Era tutto stanco per la corsa fatta; epperò che mentre il custode del tempio andava a cercarne le chiavi, io mi sedetti sur una delle sette sedie di pietra che son poste circolarmente innanzi al vestibolo di esso; allorchè la mia guida mi disse = Sapete voi, o signore, su qual sedia vi riposate?... son queste le antiche sedie degli Areopagiti. Esse furon rinvenute là su quel poggio che domina tutta questa valle, dove si assembravano que' vecchi cittadini, e dove tuonava Demostene, e S. Paolo convertiva alla fede i pagani = Io mi levai d' un tratto, colpito da religiosa sorpresa e rispetto; ed andai a sedermi sul gradino del vestibolo — Ciò mi rammenta un altro simile fatto — Passeggiava io un dì ne' giardini del ricco banchiere Gibara in Alessandria, col Kaimakan Grassi; allorchè giungemmo sotto un elegante e misterioso pergolato, abbellito da svelte colonnette e poggiuoli di alabastro orientale. Il proprietario fe scender de' chibocchi, e noi ci

mettemmo comodamente a fumare, assisi su i mentovati poggiuoli. Io avea scelto quello a destra del viale su cui mi sdraiai come un turco — Il Grassi vedendomi così, sorrise, e mi disse = Il poggiuolo su cui sedete è altamente storico: era là seduto il nostro Pascià nel 1840, e fumava così, allorchè i quattro Consoli generali delle potenze alleate vennero ad intimargli di far ritirare il suo esercito trionfante dalla Siria, ed arrestare in tal modo il corso a' suoi trionfi — Il Pascià rispose fieramente, come ben potrete immaginare, che non cederebbe che alla forza, e mandò via i Consoli stupefatti — Voi conoscete il seguito di questa storia e gli effetti di questa risposta; il bombardamento cioè di S. Giovan d'Acri e di Bayrout, l'umiliazione del Pascià, l'accomodamento col Sultano, lo stato attuale dell'Egitto, dell'Oriente, e forse dell'Europa — Ma potea mai attendersi una diversa risposta da Mehemet Aly, dall'uomo di ferro?.. voi ben conoscete il suo carattere = Io rimasi altamente sorpreso, ma non mi levai da quella postura, e solo mi misi profondamente a riflettere sull'indole fieramente nobile di quel vecchio famigerato — Vigoroso d'animo come di corpo, egli resiste a qualunque siasi travaglio o disagio; e le sue azioni, le sue grandi intraprese, anzi che del consiglio e della riflessione, sono perloppiù opera del solo impulso, e direi quasi del capriccio — Poco curante degli antichi monumenti, sol perchè non sono sue opere, volea ultimamente far demolire una piramide, per fornir materiali al barraggio; e ci volle il bello e il buono, o per dir meglio ci volle la forza dell' Inghilterra e della Francia per impedirne l' esecuzione — La stessa invasione della Siria, credi tu fosse l'opera di profonda politica veduta, anzichè del caso e del capriccio? Basta conoscere il fatto di Abdallà Pascià di Acri per convincersi che, il caso, un colpo di fortuna, e se vuoi ancora il fatalismo della Porta anzicchè altro, condusse Mehemet Aly sul punto di rendersi padrone dell' Impero ottomano, e soggiogar tutto il Levante.

Un'altra sorpresa di questo genere mi ebbi nella Palestina, visitando i Santi luoghi — Uscimmo un mattino di Gerusalemme, io, un pellegrino boemo, ed un frate che ci accompagnava, per renderci al monte Oliveto. Scesi che fummo al margine di un secco torrente, e prima di traversare un vecchio ponte di pietra praticato su di esso, e metterci nella ripida montata; la natura mi fe fretta di allontanarmi un poco da'compagni, ed alleggerirmi d'un peso col quale mi sarebbe stato difficile il montare. Allorchè tornai presso di loro e fummo sul ponte, il frate ci disse = È questa la valle di Giosafatte, ed ora traversiamo il torrente di Cedron = Io rimasi, più che sorpreso atterrito da questa semplicissima spiegazione, ed il mio volto si fe pallido come quello della morte. Non pertanto trassi il mio temperino di tasca, recisi una ciocca de' miei capelli e la gettai nella terra: poi muto e pensoso ascesi a gran passi sul monte.

Ma le cose che veramente recan sorpresa e son feconde di altissime riflessioni per noi altri Europei, figli de'nuovi principii e della nuova educazione, che volgarmente vengon fusi nel motto incivilimento; sono gli usi e costumi degli orientali che, ad ogni passo, ad ogni volger d'occhio ti avvien di vedere, ed all'uomo scevro di stolti pregiudizii, di ammirare—Non bisogna lusingarsi, gli orientali son più decenti, più decorosi, più gravi e solenni che noi nelle loro maniere. Se ti salutano, il lor saluto è pieno di compostezza e dignità; se ti parlano t'impongono per la lor cortese e tranquilla gravità; se ti pregano lo fanno con tanta grazia severa e dignitosa da tarpar le ali a qualunque sia umano risentimento: infine o camminino o seggano o mangino o fumino, lo fan sempre con quella nobiltà e decoro da vincere infallibilmente qualunque sia umano paragone. Le stesse lor vestimenta patriarcali son più proprie e dignitose delle nostre — Sotto tal punto di veduta adunque l'incivilimento orientale è al livello, anzi al di sopra del nostro, e perchè più

antico, e perchè originariamente più puro e più perfetto — Niun popolo ch' io mi sappia, ha più dell' Arabo, e di quante razze sotto questo nome si comprendono, scrupolosamente conservato gli usi, costumi, e morali maniere de'suoi antichissimi e nobilissimi maggiori — Sotto lo stesso punto di veduta non è stranezza in essi se ci chiamano uomini nuovi, duri, incompleti, mentre essi hanno la coscienza della filiazione delle antiche virtù, e si veggon la saggezza antica scolpita nelle lor fronti ed impressa in tutte le lor maniere (1).

Dopo questa piccola digressioncella, ti dico, come uno degli usi che più ti sorprendono ne' levantini (io non intendo classificarlo fra quelli di cui ho parlato) si è quello della pipa e del caffè — Sì l'una che l'altro ti vengono offerti per ogni dove e da tutti, ed è decenza cardinale il non rifiutarli — Vai tu a far visita in casa di alcuno; ed eccoti un moro con pipa, un altro con caffè : vai a trattare una faccenda sia piacevole sia dolorosa; ebbene, mentre si parla, pipa e caffè: vai a comperare un oggetto qualunque in un bazar; compri o non compri, pipa e caffè: sei apportatore finanche d'una sentenza di morte; lo stesso condannato ti darà la pipa ed il caffè. E ciò non solo ne'grandi e ne' mediocri, ma ne' minimi e minimissimi ancora — Vuoi ridere ?.. Attendeva io un amico alla porta del palazzo di un Pascià; ebbene il vecchio e misero guardaporta, dopo avermi invitato ad entrare nel suo bugigattolo, ed a sedere in un sudicio divano, mi porse la pipa col bocchino di am-

(1) Sembra strano, ma non è—In Egitto io ho trovato, nella generalità, i tipi de' biblici patriarchi, quali ce li han trasmessi i pittori del 500; come in Siria, i tipi delle madonne del Sanzio, de'Cristi di Leonardo, e segnatamente in Betlem de' S. Giuseppe di questi ed altri dipintori—Le razze orientali non son dunque adulterate. Ciò è vero verissimo — Ma come mai i sudetti classici artisti potettero informarsi in que' tipi ? — Basta rammentarsi il commercio fiorentissimo che in quell'epoca si facea fra l'Italia ed il Levante, per non maravigliarsi di ciò. —

bra, ed il caffè in una tazzina di argento — In Egitto ed in Turchia io conto avermi delle volte, in un sol giorno, fumato più di venti pipe, e preso altrettante tazze di caffè — Ma che vuoi? son colà così buoni e tabacco e caffè, che in luogo di venti, ne addoppieresti il numero, senza tema di nocumento alcuno.

Un'altra sorpresa avrei colà ardentemente desiderato di avere; ma per quanto io avessi fatto e brigato, mi è riescito impossibile in tutti i modi: sorpresa che forse avrebbe molto scemato di densità, stante la grande prevenzione in cui siamo; ma per questo appunto è ch'io avrei voluto avere ad ogni costo — Si è questa la veduta dell'interno di un harèm con le sue donne e co'suoi usi — Mi struggea puranche il desiderio in Egitto di vedere alla svelata alcuna giovine signora Egiziana in tutto lo splendore del suo bizzarro costume; ma avendo manifestato questo mio desiderio in un circolo di Pascià e di Bey, mi si disse cortesemente essere impossibile ad un Franco— Nello stesso luogo intanto ebbi un invito a pranzo pel domani da uno de'Bey là presenti — Mi recai all'ora convenuta in sua casa; fui ricevuto in un gabinetto, dove presi una pozione di spirito di anisi, siccome è d'uso innanzi tavola; ed indi introdotto nella sala da pranzo. Ma quale non si fu la mia sorpresa nel vedere, seduta al posto di onore, una leggiadrissima donna a venti anni, tutta splendente di perle diamanti e peregrini tessuti, e che al vedermi, si levò gentilmente in piedi e mi fe gli onori del ricevimento? = È questa la regina del mio harèm, mi disse il Bey che mi seguiva: la sposai all'età di 11 anni e ne ho tre figliuoletti, de'quali il primo ha già otto anni e più = Io la guardava stupefatto: avea ella una benda sul capo, tutta ornata di grosse perle orientali e sormontata da ricchissima mezzaluna di diamanti; perle e diamanti a ribocco in pendagli monili e braccelelti, nelle orecchie, nel collo, nelle braccia, ne' piedi; avea il grand' abito a brache di

raso bianchissimo a fiorami di oro trapunto ; il corpetto e la gonnella color rosa parimente in oro; le mani le unghie i piedi, in rosso in verde in blu variamente dipinte — Le indirizzai la parola, ma ella sorrise, nè mi diè risposta alcuna: non parlava che l' Arabo — Ci sedemmo in tavola , e qual non si fu l' altra mia sorpresa nel vedere che, in luogo di *radgif*, di *ckebab*, di *Pilaff*, e di altre arabesche composte; mi presentarono de'maccheroni, dello stufato, e di altre vivande della nostra cucina ? .....

Ora, mentre mangiavam saporosissimamente,ci avvenne udire, con mia grande sorpresa,altissimi urli prolungati ed interrotti, che sembravan partissero da una casa vicina. Urli di più bruti anzicchè di più persone, essi si ripetevan dopo brevi intervalli, e con la stessa cadenza e monotonia—Dimandai che fosse=Qui vicino vi è un morto, mi disse il nostro Bey, e quegli urli sono emessi da alcune donne chiamate *lagrimali*, che sono invitate e pagate per piangere sul cadavere: è uso della nazione=Ma non appena ebbe egli terminato questa breve spiegazione, che dovè darmene un' altra per alcuni suoni, canti e baccani che udimmo partir dalla via sottoposta — Era un figliuoletto piangente, sovrapposto ad un vecchio cammello e circondato da una moltitudine di arabi ed arabe , che danzando e cantando e suonando darabucchi e zummarack, cercavan divertirlo — È questo l' uso nelle circoncisioni: allorchè un fanciullo vien circonciso, i parenti ed amici fanno questo baccano,e per festeggiare il rito, e per alleviare il dolore del piccolo paziente — Così di sorpresa in sorpresa se ne andò via tutta quella piacevolissima giornata,

Te ne direi cento e cento altre che ho avute, sì in questa che in altre regioni; come quella di aver trovato in una sala del serraglio in Costantinopoli una incisione della battaglia di Navarrino , e nel Cairo una tipografia dove si pubblica un giornale italiano *lo Spettatore Egizio*—Ti direi pure di alcu-

ne disfide avute al giuoco degli scacchi dal vecchio governatore de' Dardanelli, e degli effetti del terribile vento del sud il Kamsin; ma temo di annojarti, se pure nol sei già.

Vo' intanto terminar la presente tiritera con la danza de' Dervich; cerimonia religiosa maomettana, della quale ebbi a provare poco gradevole sorpresa in Costantinopoli — Venni introdotto in una sala circolare, simile ad una piccola moschea, attorniata da colonne, sovra cui girava una comoda galleria, dov'era, parimenti che al di sotto, la calca de' curiosi, tutti religiosamente intesi a quella sacra faccenda. Sulla porta era un palco ove stavan due cantori ed un suonator di flauto. Nello spianato di mezzo erano i Dervich con lunghe tuniche di lana bianca ed un grosso turbante in testa — Nel momento in cui entrai (dopo aver dovuto calzar le sopra-scarpe: giacchè in qualunque sacro luogo entrano i turchi debbono scalzarsi, noi doppiamente calzarci) i Dervich eran tutti in ginocchio intorno alla sala in muta contemplazione: il capo, vecchio di 80 anni e più, era parimente prostrato sur un gran tappeto, rimpetto al palco de' cantori — Dopo essere stati per alcun tempo in tal modo, ad un segno del capo, si son tutti slanciati con le mani e la faccia per terra, e son rimasti così un buon quarto di ora e più — Allora i cantori han cominciato un canto monotono e grave, accompagnato dal suono del flauto a mezza voce; ed i Dervich si son levati ad uno ad uno, ed han cominciato a girare ordinatamente la sala, inchinandosi profondamente ogni qual volta passavano innanzi al capo — Han fatto tre giri, mai sempre col capo chino ed a lentissimo passo; e già cominciavano il quarto, quando il flauto ha cangiato di tuono, ed il capo si è levato in piedi ed ha dato la mossa della danza — Allora tutti i Dervich, con le braccia slargate e tese, e con gli occhi levati al cielo, han cominciato a rivolgersi intorno a loro stessi, e con tale e tanta rapidità da far girare il capo a quanti eran là spettatori, e da vincer finanche i più pe-

riti danzatori del nostro S. Carlo — Senza esagerazione, mio buon amico, han durato mezz'ora o poco meno in questo rapidissimo girio; alla perfine son tutti caduti trafelati al suolo, grondanti sudore a torrenti, e col pallore della morte nel volto — Io vi sarei morto per certo; ma essi dopo breve tempo son nuovamente ritornati a vita, si son rialzati, han ricominciato il solito giuoco bestiale; ma io son di là partito rapidamente, dicendo a me stesso = E che non può mai il fanatismo religioso? = Non risi, e perchè v'era del pericolo, e perchè, anzi che di riso, è d'uopo di pianto in certi luoghi e certe azioni dell'umanità, e feci voto in cuor mio di non più tornarvi — È un rito religioso, mi dicevano, è un rapimento, un'estasi celeste che si procacciano girando in tal modo, e di che son tanto vaghi i maomettani: ma... ma e chi può dar logica spiegazione a' riti religiosi anticristiani?

Un peso mortale, ho già detto e ridico, è che gravita potentemente sul capo della più gran parte di que'popoli patriarcali di Oriente: la religione maomettana cioè, che impedisce appo loro il natural progresso dell'umano incivilimento — È d'uopo esser là per giudicarne — Quanto vi ha di bene in Oriente è effetto della natura e dell'origine, che come un riflesso di celeste e lontana luce, si rivela all'occhio dello straniero con colori vivissimi e leggiadri: quanto di male procede dalla religione. Chè non sarebbero essi mai que'popoli con quella natura con quell'origine con la religione di Cristo?... Ecco, fra le tante razze arabe di che si popolano que' poggi pittoreschi e quelle ubertose valli della Siria, i Maroniti son quelli che lascian più a sperar di loro, sol perchè, alla luce originaria, accoppiano quella della religione della civiltà — Se tutte le altre razze del Libano si van man mano assottigliando, quella de'Maroniti prende sempre più novello vigore; talchè se nel 1784, secondo veridici scrittori, la sua popolazione era di 120 mila anime, ora già passa i 200 mila. Per la stes-

sa ragione fra le altre numerose razze di che si popola l'Asia minore, i Greci soli e gli Armeni son quelli che più van prosperando co'giorni, e ne' lor commercii,e nelle loro qualunque sieno intraprese—In quanto agli altri popoli orientali,se l'Egitto va risorgendo, ciò non si deve alla nazione,la più avvilita e schiava ch' io m' abbia conosciuto; sibbene al solo genio d' un uomo, che ha avuto l'altissima politica di circondarsi di Europei, e proteggere quella religione che fa risorger le nazioni,ed ha la potenza di fertilizzare i deserti e cangiar la faccia della terra — La greca nazione, benchè riscattata da una secolare schiavitù, ed animata da' colori della speranza, manca di braccia e di danaro : nonpertanto provvidissime leggi potrebbero sopperire a mancanze sì fondamentali—L'assicurazione per esempio dell' eguaglianza civile,e de' privilegi di cittadino per tutti i Greci che non appartengono al novello regno, son certo farebbe in brevissimo tempo questo miracolo — Ma i Turchi, i veri cioè Maomettani, che speranza potrebbero essi mai darti col loro quietismo, col loro fatalismo, con la loro ineccitabile abnegazione, o con le loro estatiche danze?.. La speranza d'una velata se non d' una manifesta apostasia : ma ciò non potrà mai avverarsi nelle masse, che formano la parte essenziale de' popoli, sol perchè è vietata ad esse l'istruzione—È d'uopo dunque vincere questa cardinal difficoltà: è d'uopo istruir le masse: istrutte una volta, è difficile per essi il non apostatare—Il resto è assai facile a comprendere,non che a vincere — Però è mestieri, mestierissimo d'una più grande attività dell'Europa sul Levante (1).

(1) Niuno non ignora come l'affare d' Oriente sia oggi il grande affare che richiama l' attenzione di tutto il mondo; e che già da molti anni colà si prepara un processo capitale che si risolverà a colpi di protocolli, o a colpi di cannone—Il capo della quistione è di cacciar via dall'Europa i Musulmani, e ridurli al solo possedimento dell'Asia minore sino al monte Tauro — Una volta avverata

questa ipotesi, non vi ha che tre soluzioni, le quali si offrono come possibili nell'avvenire—Che la Russia cioè giunga ad intendersi con l'Inghilterra e ad impadronirsi della Turchia europea, cedendo come equivalente alla sua rivale la Siria e l'Egitto; ciò che sembra in tutti i modi impossibile, stante l'idea dominante dell' equilibrio europeo — O che', restàndo padroni i Musulmani dell' Asia e Mehemet Aly dell' Egitto, le possessioni europee della Turchia si dividano fra le 4 potenze che vi ànno interesse, la Russia cioè, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria; ciò che menerebbe a non meno funeste conseguenze, divenendo questa divisione un germe di guerre eterne, e la politica europea vuole oggi la pace a tutto costo—O finalmente che risorga il popolo greco, e ricostruisca in Costantinopoli, su le rovine dell'Impero ottomano, un nuovo Impero greco, chiamato a riunire intorno a sè tutte le sette cristiane indigene dell'Oriente; ciò che sarebbe il men difficile ad effettuarsi, e nello stesso tempo il voto il più giusto, il più bello, il più cristiano e vantaggioso alla pace dell' Europa: ma che nondimeno offrirebbe delle grandissime difficoltà, come ognuno può immaginare—La Siria però, la povera e speranzosa Siria, è che oramai merita l'attenzione dell'Europa, meno come scopo territoriale, che come vantaggio all' universale incivilimento.

FINE

INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 20 Marzo 1859.

Vista la domanda del tipografo Raffaele Ghio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: **L'Oriente, Canti di P. DE' VIRGILII**.

Visto il parere del Regio Revisore signor Capocelatro;

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio - CAPOMAZZA
Il Segretario generale - GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DEI LIBRI.

Nihil obstat
CRISANTI

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario